

ISTITUZIONI

DI RETTORICA

E DI BELLE LETTERE TRATTE DALLE LEZIONI

DI

B L A I R

DA

FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

*AD USO DE' LICEI E DE' GINNASI DEL
REGNO D' ITALIA.*

Edizione V. Napoletana

TOM. II.



NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI CARLO SALVATI.

1828.





ISTITUZIONI

DIRETTORICA, EDI BELLE LETTERE

P A R T E II.

Dell' arte oratoria , e degli altri generi del comporre in prosa.

INTRODUZIONE

Dopo aver esposte le regole generali, che debbono orservarsi da chiunque ama di parlare e scrivere con uno stile lodevole, or sono da esaminare a parte a parte i diversi soggetti, su cui lo stile si esercita incominciando da quella che propriamente chiamasi *arte oratoria*, per passar indi agli altri generi del comporre in prosa; riserbando in ultimo il trattare dell' *arte poetica*, e de' varii generi del comporre in verso.

Qualchè cosa diremo qui primieramente dell' eloquenza in generale, dello stato in cui l' arte oratoria si è trovata in tempi e luoghi diversi, o delle varie occasioni in cui resenmente occorre d' esercitarla. Passiamo quindi a considerare la distribuzione

*

4
ed il maneggio di tutte le parti di un discorso, e l'opportuno modo di regitarlo. Per ultimo toccheremo ciò che appartiene agli altri generi de' componimenti in prosa, vale a dire agli scritti storici, a' didattici od istruttivi, a' dialoghi, alle lettere, alle novelle, ed a romanzi.

SEZIONE I.

DELL' ARTE ORATORIA.

C A P O I.

Dell' eloquenza in generale.

La vera eloquenza consiste nel parlare acconciamente; e la migliore definizione che possa darsene è quella di dire, » che è » l'arte di parlare o scrivere in modo da » ottenere più efficacemente il fine per cui » si parla o si scrive „.

Qualunque uomo prende a parlare o scrivere, si suppone che come essere ragionevole, abbia sempre di mira un qualche fine, cioè quello d'istruire, o dilettere, o persuadere; e chi parla o scrive in maniera da adattare con maggior efficacia le sue parole al conseguimento di questo fine, egli è fuor d'ogni dubbio il più eloquente.

In qualunque cosa pertanto l'eloquenza può aver luogo, e non men nella storia, e ne'

tratti di qualunque arte o scienza, che nelle pubbliche arinche. Ma siccome il potere dell'eloquenza principalmente si dà a conoscere, quand'essa è impiegata a determinare chi ascolta a qualche azione o deliberazione; così per questo riguardo può definirsi più particolarmente *l'arte di persuadere*.

A ben persuadere i necessarij requisiti sono: argomenti sodi, chiara esposizione, concetto di probità nell'oratore; e tutto ciò unito a tali grazie di stile, di pronunzia, o di portamento, che conciliano l'attenzione di chi ascolta. Il massimo fondamento poi è la ragione e il buon senso. I pazzi non persuadono che i pazzi. A persuadere un uomo di senno, conviene prima convincerlo della ragionevolezza di ciò che gli viene da noi proposto.

E qui fa d'uopo riflettere, che il *convincere* e il *persuadere*, sebbene confondansi spesso volte, significano però due cose tra loro ben distinte. La convinzione riguarda soltanto l'intelletto; la persuasione riguarda la volontà. È dover del filosofo il convincermi di una verità; ed è officio dell'oratore il persuadermi a metterla in pratica, impiegando a favor di essa i miei affetti.

L'eloquenza in questo senso considerata non è certamente un'invenzione delle scuole. Ad ogni uomo la natura medesima insegna ad essere eloquente, allorché alcuna

cosa fortemente gli preme. Collocato in qualche critica situazione, o dove abbia in mira qualche grande interesse, si vedrà mettere in opera tutti i più efficaci mezzi di persuasione.

Anzi l'arte oratoria non altro appunto propone, se non di seguir le traccie che la natura medesima agli uomini ha indicato. E quanto più si seguiran queste traccie, quanto meglio si studierà questa eloquenza della natura, tanto meglio ci guarderemo dall'abuso, che alcuni ne fanno, e meglio saprem separare la vera eloquenza dagli artificj di una vana sofisteria, o dalle frivolezze di una verbosa e vota declamazione.

Tre gradi nell'eloquenza dobbiamo distinguere. Il 1. ed infimo grado è quello che tiene soltanto a dilettrar gli uditori. Tale generalmente è l'eloquenza de' panegirici, e delle orazioni accademiche, dove però è necessario che il dicitore sappia frammischiare degli utili sentimenti, s'egli ama di ottenere il suo fine; altrimenti corre il pericolo che l'arte perdesi in vane frasche, e il discorso divenga voto e stucchevole.

Il 2. grado è quando l'oratore tende ad informare, istruire, convincere, nel che principalmente si occupa l'eloquenza del foro; e qui è d'uopo ch'ei sappia scegliere i più opportuni argomenti, dar loró la massima forza, disporgli nel miglior ordine, esprimerli e porgerli colla maggiore

proprietà, onde condurre gli uditori a portarle quel giudizio ch'egli desidera.

Il 3. e più sublime grado dell'eloquenza è quando l'oratore fa sì, che non solamente noi siamo da lui convinti, ma infiammati e trasportati; che entriamo a parte di tutte le sue passioni e affezioni; che amiamo, destiniamo secondo, ch'egli c'ispira; e siamo spinti a risolvere, e ad eseguir con ardore ciò ch'egli impone. I contratti nelle pubbliche adunanze aprono il più largo campo a questa specie d'eloquenza, ed il pulpito ancora l'ammette.

Quest'altro grado dell'eloquenza è sempre l'effetto di una forte passione, cioè di quello stato dell'anima, in cui ella si rende vivamente infiammata dall'oggetto che ha dinanzi al pensiero. Una forte passione esalta tutte le umane potenze. Essa rende la mente più penetrante, e più vigorosa che ne' momenti di calma. L'uomo allora divien maggiore di se medesimo, proferisce sentimenti più elevati, concepisce più alti disegni, e occorrendo, gli eseguisce con un coraggio di cui in altre occasioni non si sarebbe creduto capace. Le parole e gli argomenti allor non gli mancano; trasfonde in altri, per una specie di simpatia, e gli affetti che prova in se stesso: i suoi sguardi, i suoi gesti son tutti persuasivi; e la natura in lui si mostra assai più potente di qualunque arte.

Da ciò proviene l'effetto universalmente riconosciuto, che l'entusiasmo ed il fuoco di un pubblico parlatore ha sopra de' suoi uditori. Di qui viene, per lo contrario che tutte le declamazioni manierate, e quegli affettati ornamenti di stile che mostrano un' anima fredda e niente commossa sono incompatibili coll'eloquenza persuasiva.

C A P O II.

Storia dell' arte oratoria,

Per rintracciare l'origine dell' arte oratoria non è già mestieri l'andar indietro fino alle prime età del mondo, e cercarla fra i monumenti delle orientali od egizie antichità. Eravi certamente anche ne' primi tempi un' eloquenza d' un certo genere: ma avvicinavasi più alla poesia, che a quella che propriamente chiamasi *arte oratoria*.

A R T I C O L O I.

Dell' arte oratoria presso i Greci

L'arte oratoria propriamente detta ebbe nella Grecia il suo primo nascimento. La Grecia era divisa in una moltitudine di piccole repubbliche, tutte animate dallo stesso spirito di libertà, e gelose ed emule scambievolmente l'una dell'altra. Fra lor distin-

guevasi particolarmente Atene, sede d' un popolo ingegnoso, pronto, vivace, avvezzo alla trattazion degli affari, e reso destro dalle frequenti rivoluzioni accadute nel suo governo. Questo era totalmente democratico; il sommo potere risedeva nella generale adunanza di tutti i cittadini; e gli affari venivano colà maneggiati a forza di ragionamento di facondia, e di saper trarre accortamente partito dalle passioni e dagli interessi della moltitudine.

In tale stato è manifesto che l' eloquenza doveva studiarsi con sommo impegno, siccome il più certo mezzo per acquistare influenza e potere. Allora quando il pubblico era agitato da qualche presente pericolo, quando il popolo era adunato, e proclamavasi dal banditore che ognuno sorgesse a proporre sullo stato attuale delle cose la propria opinione, una declamazione vota, o un sofistico ragionamento non solamente da un popolo sì perspicace sarebbe stato fischiato, ma anche punito. I più grandi oratori tremavano in simili occasioni, siccome quelli che sapevano di dover anche risponder dell' esito del consiglio che avesser dato. I più magnifici stabilimenti a fatica potrebb' ora introdurre una scuola per la vera eloquenza, qual era formata dalla natura dell' ateniese repubblica.

Pisistrato, il qual fu contemporaneo di Solone, e sovvertì il piano di governo da es-

so fatto, vien ricordato da Plutarco siccome il primo che si distinse fra gli Ateniesi nell' arte del favellare. La sua abilità in quest' arte impiegò egli, per salire al sovrano potere, cui però esercitò moderatamente.

Ma il primo che in Atene portò l' eloquenza a sì alto grado, che non sembrava esser mai stato in seguito oltrepassato, fu *Pericle*, il qual morì verso il principio della guerra del Peloponneso. Per quaranta anni ei governò Atene con quasi assoluta autorità; e gli Storici attribuiscono quest' o suo potere così a' suoi talenti politici, come alla sua eloquenza, la qual era di quel genere forzoso e veemente, che urta e abbatte ogni cosa, e trionfa delle passioni e affezioni del popolo. Quindi ebbe il soprannome di *Olimpio*, e fu detto che favellando tonava al par di Giove. Una particolarità notevole intorno a *Pericle* ricordata da *Suida* si è, che egli fu il primo ateniese, il qual mettesse in iscritto i ragionamenti che doveva fare al pubblico.

Dopo di *Pericle* nel corso della guerra del Peloponneso sersero *Cicerone*, *Alcibiade*, *Crizia*, e *Teramene* illustri cittadini d' Atene, che sopra degli altri si distinsero per la loro eloquenza. Lo stile oratorio, che allor dominava, può apprendersi dalle orazioni di *Tucidide*, che fiorì nella medesima età. Era maschio, vemente, conciso, fin anche a qualche grado d' oscurità. *Gran-*

des erant verbis, dice Cicerone, *crebri sententiis compressione verborum breves*, et ob eam ipsam causam interdum subobscuri.

Essendo il potere dell'eloquenza dopo i tempi di Pericle divenuto oggetto di gran momento diede origine ad una setta d'uomini sconosciuti in addietro, che si chiamavano *retori*, e *solisti*, i quali crebbero in gran numero durante la guerra del Poloponneso. Tali furon *Protagora*, *Prodicò*, *Trasimaco*, ed il più rinomato di tutti *Gorgia Leontino*.

Questi retori non si contentavano di dare a' loro allievi delle generali istruzioni rispetto all'eloquenza; ma professavano d'insegnare a parlar pro e contra sopra qualunque soggetto. È facile a concepirsi che nelle mani di siffatti uomini l'oratoria dovette degenerare dalla maschia robustezza, che fino a quell'ora aveva conservata, e divenire un'arte frivola e sofistica, sicchè a ragione possiam riguardare costoro come i primi corrompitori dell'eloquenza.

Ad essi però si oppose il gran *Socrate*, il quale con un profondo ma semplice ragionare, particolare ad essolui, ribattè le loro sofisterie; e sforzossi di richiamare l'attenzione degli uomini da quel abuso di ragione e di discorso, che già cominciava ad essere in voga, al naturale linguaggio, ed al savio ed utile pensiero.

Nel medesimo secolo, sebbene un po' più tardi, fiorì *Isocrate*, i cui scritti sussistono.

tuttavia. Egli fu retore di professione, e fu anche oratore non dispreggiabile. Non s'impacciò mai però ne' pubblici affari, nè in trattar cause forensi; e le sue orazioni, più che ad altro, eran dirette al trattenimento che al diletto. Il suo stile era pieno e pomposo, con melodia studiata ed armoniose cadenze, ma troppo mancante di robustezza: e lo studio medesimo dell'armonia era portato all'eccesso.

Iseo, e *Lisia*, di cui alcune orazioni si son conservate, appartengono anch'essi a quest'epoca. *Lisia* fu alquanto prima d'*Isocrate*, ed offrì il modello di quella maniera, che dagli antichi è chiamata *tenuis*, o *subtilis*. Non ha la pompa d'*Isocrate*, è sempre puro, semplice, e senz'affettazione; ma è mancante egli pure di forza, e qualche volta anche freddo. *Iseo* è notabile principalmente per essere stato maestro del gran *Demostene*, in cui l'eloquenza si mostrò con più nerbo e vigore, che forse in altri mai.

Non ci tratterremo qui sulle circostanze della vita di *Demostene*, che abbastanza son conosciute. La viva premura ch'ei dimostrò di riuscire eccellente nell'arte del dire, gl'infruttuosi suoi primi tentativi, la costante sua perseveranza nel superare tutti gli ostacoli che opponevagli la natura, il nascondersi in una grotta per poter con minore distrazione attendere a' suoi studi, il

declamare sul lido del mare in tempeste per avvezarsi allo strepito delle tumultuose adunanze, e con sassolini in bocca per correggere un suo difetto di lingua, l'esercitarsi in una casa con una spada pendente sopra la spalla per divezzarsi d'un movimento sgarbato a cui era soggetto: tutte queste particolarità, che impariam da Plutarco, debbon molto animare quelli che studian l'eloquenza; perocchè mostrano quanto valga l'applicazione e l'industria per acquistare un' eccellenza che la natura sembra talor accordare di mala voglia.

Sprezzando la florida ed affettata maniera che i retori di quel tempo avevano introdotta, Demostene ritornò alla robusta e maschia eloquenza di Pericle; e la forza e veemenza son quelle appunto che formano il principale carattere del suo stile. Nè a ciò ebbe altro oratore un campo più opportuno di quello ch'ebbe Demostene, specialmente nelle sue Olintiache e Filippiche, colle quali seppe eccitare l'indignazione de' suoi concittadini contra Filippo il Macedone, pubblico nemico della libertà della Grecia, e renderli cauti contro l'insidiose pratiche, colle quali sforzavasi quell'astuto principe d'addormentarli.

Rivale di Demostene, nel maneggio degli affari e nell'arte oratoria, fu Eschine, di cui pur abbiamo un'orazione contro Demostene stesso per la corona che a questo era

stata decretata. Ma la risposta che gli fece Demostene è di troppo superiore; e il suo nemico di fatto vinto e svergognato fu costretto a partirsi d'Atene.

Dopo i tempi di Demostene la Grecia perdette la sua libertà, e l'eloquenza pure languì, ricadendo nella debil maniera introdotta da' retori e da' sofisti. Demetrio Falereo, che visse nell'età prossima a Demostene, mostrò bensì qualche carattere; ma ci viene rappresentato come un dicitore piuttosto florido che persuasivo, e che amava più l'avvenenza che la sostanza: *Delectabat Athenienses*, dice Cicerone, *magis quam in-Rammabat*. E dopo quel tempo non udiam più parlare d'alcun greco oratore di riputazione.

A R T I C O L O II.

Dell'arte oratoria presso i Romani.

Furono per lungo tempo i Romani una nazione bellicosa, affatto rozza e priva d'ogni bell'arte. Queste non vennero colà introdotte, se non dopo la conquista della Grecia; e i Romani sempre riconobbero i

Greci per loro maestri in ogni genere di coltura, e di dottrina (1).

Quindi insiem paragonando l'emule produzioni della Grecia e di Roma troviamo fra loro questa differenza; che nelle greche vi ha più di nativa forza e d'invenzione; nelle romane più di regolarità e di arte. A quel che i Greci inventavano, i Romani davano l'ultimo finimento.

Siccome però il governo romano durante la repubblica fu di genere popolare, così non v'ha dubbio, che presso i capi del popolo il pubblico parlare non sia divenuto per tempo uno stromento d'autorità, e non sia stato impiegato per acquistar riputazione e possanza. Ma ne' tempi rozzi ed incolti questo parlare appena era tale, che meritar potesse il nome di eloquenza. Sebbene Cicerone nel suo trattato *de claris oratoribus* si sforzi di dar qualche riputazione all'antico Catone, ed ai contemporanei di lui, pur confessa che aspra e ruvida era la loro maniera: *asperum et horridum dicendi genus*.

Sol poco avanti l'età di Cicerone sorsero oratori di qualche grado. Crasso ed Antonio due degli interlocutori ne' dialoghi de

(1) *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes intulit agresti Latio.*

Oraz. de Art. poet.

oratore, sembrano essere stati i più riguardevoli. Molta riputazione ebbe pure *Ortensio*, contemporaneo, e rivale di *Cicerone* nel foro; ma il più celebre di tutti i romani oratori fu *Cicerone* medesimo.

In tutte le sue orazioni si scorge grandissima maestria. Egli comincia generalmente con un regolare esordio, e con molta preparazione ed insinuazione cerca di accattivarsi gli uditori, e conciliarsi i loro affetti. Il suo metodo è chiaro, e i suoi argomenti disposti con molta proprietà. Ei non cerca di muovere, finchè non si è sforzato di convincere; e nel muovere, specialmente le passioni tenere, è assai felice. Il suo stile è sempre pieno, scorrevole, armonioso. La sua maniera generalmente è diffuso; ma quando un gran pubblico oggetto scoteva il suo animo, e richiedeva indignazione e vigore, sapeva da questa maniera dipartirsi a proposito, e mostrarsi pieno di forza e di veemenza. Tale il ravvisiamo nelle orazioni contra di Verre, di Catilina, e d'Antonio.

Nondimeno quella diffusa maniera, a cui più comunemente inclinano le altre sue orazioni, spiace, siccome abbiamo da *Quintiliano*, a molti de' suoi contemporanei, i quali osavan tacciarlo di gonfio, asiatico, ridondante, soverchio nelle ripetizioni, freddo talvolta ne' sali, spezzato nella composizione, e saltellante e più mol-

le , che ad un uomo non si conviene (1); e molti ancor de' moderni preferiscono la concisa , robusta , veemente maniera di Demostene , sebben talora un po' aspra ed incolta.

Chi sapesse unir insieme il vigore di questo colla dolcezza , la grazia , la magnificenza di quello , sarebbe certamente il più perfetto oratore ; ma è forse troppo difficile , che il più alto grado di robustezza trovavasi mai accoppiato al più alto grado di dolcezza e d'ornamento, essendo un'eguale attenzione ad amendue le cose incompatibile colle limitate forze dell' umano ingegno.

Il regno dell' eloquenza presso i Romani fu assai breve. Dopo l' età di Cicerone essa languì , o piuttosto spirò del tutto : il che si dovette principalmente alla nuova forma di governo che allora si stabilì, per cui quella maschia eloquenza che aveva di se fatto mostra nel senato e ne' pubblici affari, non ebbe più luogo. Il foro restò deserto: vi si arringavano ancora le private cause; ma il pubblico più non vi prendeva niuna parte. » Uno o due (dice il dialogo de

(1) *Suorum temporum homines incessere audebant eum , ut tumidum , et asiaticum , et redundantem , et in repetitionibus nimium et in salibus aliquando frigidum , et in compositione fractum , et exultantem , et paene viro molliorem.*

» *causis corruptae eloquentiae* attribuito da
 » alcuni a *Tacito*, e da altri a *Quintiliano*)
 » uno o due assistono a chi parla, e la
 » cosa trattarsi come in una solitudine. Or
 » l'oratore ha bisogno di grida e di plau-
 » si, e di un cotale teatro, quale avea-
 » no gli antichi oratori, allorchè tanti
 » e sì nobili cittadini rendeano il foro an-
 » gusto, quando le clientele e le tribù e
 » le legazioni de' municipj assistevano a chi
 » era in pericolo, quando nella più parte
 » de' giudizii il popolo romano credeva che
 » la decisione lui medesimo interessasse (1).

La rovina dell'eloquenza fu poi compiuta
 nelle scuole dei declamatori. Soggetti fanta-
 stici e immaginarij, che non avevano niuna
 realtà nè importanza, furono scelti per te-
 mi delle declamazioni, e messe furon in
 voga tutte le maniere de' falsi ed affettati
 ornamenti. „ Sia detto con vostra pace

(1) *Unus inter haec, et alter dicendi as-
 sistit, et res velut in solitudine agitur. Ora-
 tori autem clamore, plaususque opus est,
 et velut quodam theatro, qualia quotidie
 antiquis oratoribus contingebat, cum tot ac
 tam nobiles forum coarctarent, cum cliente-
 lae, et tribus, et municipiorum legationes
 periclitantibus assisterent, cum in plerisque
 iudiciis crederet populus R. sua interesse
 quid judicaretur.*

„ (grida Petronio Arbitro a' declamatori del
 „ suo tempo), voi primi avete distrutta
 „ ogni eloquenza. Imperocchè a forza di
 „ voli e frivoli suoni sfoggiando delle ri-
 „ dicolezze, avete fatto che il corpo del-
 „ l' orazione si snervasse e cadesse. Ed io
 „ son d' avviso che i giovani nelle scuole di
 „ ventin sciocchissimi, appunto perchè nulla
 „ odono o veggono di ciò che occorre usual-
 „ mente, ma pirati incatenati sul lido, e
 „ tiranni che scrivono editti, con cui im-
 „ pongono a' figli di segare la gola a lor
 „ genitori, ma risposte d' oracoli in tempo
 „ di peste, che tre o più vergini sieno
 „ sacrificate; ma pillole di parole melate,
 „ e tutte sparse di sesamo e di papavero.
 „ Chi in mezzo a queste cose si nutre, non
 „ può acquistare buon senno, più di quello
 „ che possa rendere buon odore chi abita
 „ nella cucina (1).,, Nelle mani de' greci

(1) *Pace vestra liceat dixisse, primi om-
 nem eloquentiam perdidistis. Levibus enim
 ac inanibus sonis ludibria quaedam excitando
 efficitis, ut corpus orationis enervaretur,
 atque caderet. Et ideo ego existimo adoles-
 centulos in scholis stultissimos fieri, quia
 nihil ex his, quae in usu habemus audiunt,
 aut vident; sed piratas cum catenis in li-
 tore stantes, et tyrannos edicta scribentes,
 quibus imperent filiis; ut patrum suorum ca-*

retori la maschia, passionata eloquenza de' primi loro insigni oratori degenerò, come abbiamo detto, in sottigliezze e sofisterie, nella bocca de' romani declamatori passò al ricercato ed affettato, ai concetti ed alle antitesi.

Questa corrotta maniera incominciò ad apparire negli scritti di Seneca; e mostrasi ancora nel famoso panegirico di Plinio il giovane in lode di Trajano, l'ultimo sforzo della romana eloquenza.

A R T I C O L O III.

Dell' arte oratoria ne' tempi posteriori.

Nella decadenza del romano impero la propagazione del Cristianesimo diede origine ad una nuova specie di eloquenza nelle apologie, ne' sermoni, negli scritti pastori de' Padri della Chiesa.

Tra i Latini Minuzio Felice, Lattanzio, e S. Girolamo sono i più commendevoli per la purità dello stile; Tertulliano, S. Am-

pita praecidant, sed responsa in pestilentiam data tu virgines tres, ut plures immolentur sed mellitos verborum globulos, et omnia omnia quasi papavere, et sesamo sparsa. Qui inter haec nutriuntur non magis sapere possunt, quam bene olere qui in culina habitant.

brogio, S. Agostino, S. Gregorio, e S. Leone mostrarono assai di vivezza e di forza; ma il loro linguaggio è spesso infetto del gusto di quell'età, cioè dell'amore de' gonfi, o lambiccati pensieri, e de' giuochi di parole.

Fra i Patri greci i più distinti per merito oratorio sono *S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Gregorio Niseno, e S. Giovanni Crisostomo*. La loro lingua è pura, lo stile altamente figurato; e l'ultimo singolarmente è copioso, dolce, poetico, ma assai ritiene di quel carattere che dicevasi asiatico; cioè diffuso e ridondante, e talvolta anche gonfio.

Dopo il quarto e quinto secolo dell'era volgare, come le arti tutte liberali furon sepolte nella barbarie, così ancor l'eloquenza. Incominciò questa a risorgere in Italia nel secolo decimequarto, e propagarsi poscia mano mano anche altre nazioni europee. È da confessare però che presso niuna delle moderne nazioni l'eloquenza ebbe mai riputazione sì alta, nè sì considerabili effetti produsse, nè fu pur mai coltivata con tanta cura, come fu già nella grecia ed in Roma.

Varie ragioni addur si possono, per cui l'eloquenza sia così decaduta. In 1. luogo la più corrotta maniera del pensare, prodotta dai progressi della filosofia, fa che noi stiamo più in guardia contro a' fiori

dell'elocuzione, che siamo più sospettosi e più gelosi di non lasciarci ingannare dagli artificj oratorii. Perciò i nostri oratori sono costretti ad andare con più riserba, che non gli antichi, nel tentare di riscaldar l'immaginazione e le passioni.

In 2. luogo le particolari circostanze delle due principali antiche scene dell'oratoria, che erano le pubbliche adunanze ed il foro, sono tra noi divenute assai svantaggiose al progresso dell'eloquenza. Pubbliche adunanze simili a quelle di Atene e di Roma o più non si tengono, o più non offrono agli oratori egual campo di esercitar il potere che allora avevano sopra il popolo. Nel foro anticamente i giudici erano numerosi le leggi erano poche o semplici, la decisione delle cause lasciavasi in gran parte all'equità ed all'intimo sentimento, sicchè amplissimo campo restava alla giustiziale eloquenza. Ma fra i moderni il sistema delle leggi è divenuto più complicato; e si gran fatica durar si deve a ben apprenderele, che forman esse il principale oggetto dello studio d'un avvocato: e l'arte del parlare è da lui riguardata come una cosa secondaria, a cui suole impiegare assai men di tempo e di fatica. Oltreccìò i limiti dell'eloquenza sono presentemente nel foro assai circoscritti; ed, eccetto pochi casi, ridugonsi ad argomentare strettamente sulle leggi, sugli statuti, sugli antecedenti.

Il pulpito è il miglior campo che all'eloquenza or rimane; e in questo molti si sono con molta lode esercitati: niuno però ha saputo peranche recar l'eloquenza del pulpito a quel grado di perfezione, a cui Demostene e Cicerone hanno innalzato l'eloquenza delle pubbliche adunanze e del foro.

C A P O III.

De' varj generi dell' arte oratoria.

Tre generi nell' arte oratoria distinguevan gli antichi, il *dimostrativo*, il *deliberativo*, e il *giudiziale*. Lo scopo del genere dimostrativo era il lodare o biasimare; del deliberativo il persuadere o dissuadere; del giudiziale l' accusare o difendere.

I principali soggetti dell' eloquenza dimostrativa erano i panegirici, le invettive, le orazioni gratulatorie, e le funebri. La deliberativa impiegavasi nelle materie di pubblico interesse agitate nel senato o nelle adunanze del popolo. La giudiziale esercitavasi innanzi a' giudici che avevano il potere d' assolvere o di condannare.

Invece di questa divisione, più utile noi crediamo e più acconcio al nostro proposito, il seguir quella che l' ordine del moderno parlare naturalmente ne indica, presa da' tre gran teatri dell' eloquenza, popolari adunanze, foro, e pulpito, ciascun de

quali ha un particolare carattere che lo distingue , e che , prima d' ogni altra cosa , verremo qui brevemente accennando.

A R T I C O L O I.

Dell' eloquenza delle popolari adunanze.

Questa eloquenza può aver luogo ovunque trovisi un numero considerabile di persone adunate a consultare su qualche pubblico affare.

Il suo soggetto è sempre , o debb' essere la persuasione. Proposto esser dee qualche punto di pubblica utilità , a favore del quale si cerchi di determinare gli uditori.

Ma affin di persuaderli è prima necessario il convincerli. Una vota declamazione priva di sodi argomenti , per quanto sia ornata e artificiosa , non potrà mai produrre un vero effetto. Chiunque consideri le orazioni di *Demostene* dirette a tutti i cittadini di *Ate-ne* , vedrà quanto sieno afforzate dalle ragioni , e quanto importante egli credesse il convincere l' intelletto . affine di persuadere , e di spingere all' eseguimento di ciò ch' ei voleva.

Regola essenziale però a chi ama di riuscir oratore persuasivo si è quella d' essere prima egli stesso interamente persuaso di ciò che vuol ad altri raccomandare. Non si ha mai a sposare una sentenza che non cre-

desi retta , vera , e miglior d'ogni altra sulla proposta materia. Di rado , o non mai parli secondo i suoi proprj sentimenti. *Vivae voces ab imo pectore* son quelle sole che seco portan la forza di convincere e persuadere efficacemente.

Alcuni per addestrarsi all' arte del dire credono utile l' adottare quel lato della questione che sembra loro più debole , e provare in qual modo riuscir possano a sostenerlo. Ma un sì fatto esercizio tende a crear in essi l' abitudine di falsi e sofistici, ovvero stentati e frivoli ragionamenti , anzi che altro. L' abito di ragionare strettamente e di esprimersi con calore e con forza , assai meglio essi acquisteranno scegliendo sempre quel lato della controversia a cui più inclinano nel loro giudizio , e sostenendolo con quanto loro sembra più solido e persuasivo , che quando sieno in contraddizione con sè medesimi.

I dibattimenti nelle popolari adunanze permettono di rado all' oratore quella piena ed accurata preparazione , che sempre ammette il pulpito , e qualche volta anche il foro. Gli argomenti adattate si debbono al corso che prende la discussione : e come niun uomo esattamente può prevederlo , così uno il quale s' affidi ad un discorso composto nel suo privato studio, assai volte si troverà sconcertato. La sola occasione ove siffatti discorsi possano convenire , è al-

l'aprimiento della discussione, dove l'oratore ha il potere di scegliere il suo campo. Ma a misura che quella avanzavasi, e si riscaldan le parti, i ragionamenti preparati diventano più sconvenevoli, e perchè molte volte non adattati alle circostanze, e perchè manca loro quell'aria nativa, quell'apparenza d'essere stati suggeriti dall'affare medesimo che va trattandosi, la quale alla persuasione importa assaissimo.

Non si dee però da questo conchiuder nulla contro alla premeditazione di quello che deve dirsi. Ella anzi è necessaria, e il trascurarla, e fidarsi interamente agli sforzi estemporanei produrrà infallibilmente l'abitudine di parlare in una scomposta e indigesta maniera. Ma la più utile premeditazione si è quella d'impossessarsi pienamente di tutto l'affare che dee discutersi, di ricercar gli argomenti con cui la nostra opinione più validamente può essere sostenuta, di provvedere le ragioni che addur si possono in contrario, e preparar le opportune risposte. Del rimanente, scritti soltanto alcuni periodi d'introduzione, e notati i principali argomenti e pensieri di cui vogliamo servirci, meglio è lasciare che le parole vengano suggerite dal calor medesimo del discorso.

E qui è d'avvertire che in ogni genere di pubblico ragionamento nulla più importa

che un chiaro metodo, e un'ordinata distribuzione delle cose. Ognun che parla troverà certamente di somma utilità per se stesso l'aver previamente disposto nella sua mente sotto i convenevoli capi quello che deve dire. E rispetto agli uditori l'ordine del ragionare è dispensabile, ove si voglia ch'ei faccia la debita impressione. Questa dà lume e forza a quanto si dice; fa ch'egli uditori con facilità e con piacere accome pagniuo l'oratore in ogni parte del suo discorso, e sentano il pieno effetto di ogni suo argomento.

Quanto allo stile, le popolari adunanze aprono certamente il campo alla più animata maniera di favellare. La passione agevolmente si desta in una numerosa assemblea, dove per mutua simpatia si comunicano i movimenti fra l'oratore e gli uditori. Quelle ardite figure, che altrove abbiain caratterizzate come nativo linguaggio delle passioni, allora trovano il loro proprio luogo.

La libertà nondimego delle forti ed appassionate maniere convenienti a questo genere d'oratoria deve intendersi con certe restrizioni.

In 1. luogo il calore che esprimiamo debb'essere proporzionato all'occasione ed al soggetto; imperciocchè niente è più inopportuno che il cercar d'introdurre grand' veemenza in un soggetto di poco rilievo,

di tal natura , che domandi essere trattato con calma.

In 2. luogo si dee aver cura di non mai contrafare il calore della passione senza sentirlo. La finzione non può mai essere così perfetta, che non si scopra, ed uscendo dal naturale invece di commovere gli uditori, ci espone al ridicolo.

In 3. luogo anche quando il soggetto giustifica la veemente maniera, ed il calore è reale, non finto, dobbiam tuttavia stare in guardia di non permettere all'impeto di trasportarci soverchiamente. Se l'oratore perde l'impero sopra se stesso, presto lo perderà eziandio sopra gli uditori. Laddove, se quando è più riscaldato dalla materia, ha tanta forza sopra di se medesimo da conservare un'esatta attenzione all'argomento che tratta ed al modo d'esprimerlo, questa patronanza di se stesso, quest'uso della ragione in mezzo alla passione ha un effetto per dilettae insieme e persuadere.

In 4. luogo in ogni genere di pubblico ragionamento, e specialmente nelle aringhe popolari, è regola essenzialmente che osservi tutto il decoro del tempo, del luogo, e delle persone. La forza e veemenza che può convenire ad un uom di carattere e d'autorità, si disdice alla modestia che vuolsi in un giovane dicitore. Quella maniera scherzevole e spiritosa che può confarsi con un tal soggetto, e una tale particolare

adunanza solenne. » Il capo dell' arte , dice
 » Quintiliano , è l' osservare il decoro ».
Caput artis est decere. Niuno mai deve al-
 zarsi a parlare in pubblico , senza formarsi
 prima una giusta idea di ciò che conviene
 alla sua età , al suo carattere , al soggetto,
 agli uditori , al luogo all' occasione, e adat-
 tare a quest' idea il suo ragionamento. « Il
 » fondamento dell' eloquenza , siccome di
 » tutte le altre cose , dice Cicerone , è il
 » saggio discernimento. Così nel vivere co-
 » me nel favellare , niente è più difficile
 » che il vedere quel che convenga. Per non
 » saperlo si pecca spessissimo : Imperocchè
 » non ogni fortuna o autorità od età , nè
 » ogni tempo , ogni luogo , ogni uditore
 » trattar si dee collo stesso genere di paro-
 » le e di sentenze ; sempre in ogni par-
 » te del nostro ragionare, come del vivere,
 » si dee considerare quel che appartiene e alla
 » cosa di cui si tratta, e alle persone, non
 » meno di quei che parlano , che di quelli
 » che ascoltano (1) ».

(1) *Est eloquentiae , - sicut reliquarum re-
 rum fundamendum sapientia. Ut enim in vi-
 ta sic in oratione, nihil est difficilius, quam
 quod deceat videre. Hujus ignoratione sae-
 pissime peccatur ; non enim omnis fortuna,
 non omnis auctoritas , non omnis aetas , nec
 vero locus , aut tempus , aut auditor omnis*

Generalmente poi lo stile deve esser pieno, franco e naturale. Le espressioni ricercate e artificiose son qui fuor di luogo, e pregiudican sempre alla persuasione. Uno stil maschio e robusto è quel che devesi studiare. Le orazioni di *Demostene* ne forniscono il miglor esempio.

Rispetto al grado di concisione o diffusione è difficile il fissarne i precisi limiti. Certo è che parlando alla moltitudine non si dee parlar per sentenze, ed apostemmi, deesi aver molta cura a spiegare, ed inculcar pienamente le cose più rilevanti: dall'altra parte una stemperata e verbosa maniera non manca mai di produrre alienazione e disgusto. Meglio è porre addirittura il proprio pensiero in un vivo aspetto, ed ivi lasciarlo, che, a forza di agirarlo per tutti i versi, e spandervi intorno una profusion di parole, esaurire l'attenzione degli uditori ed annojarli.

Della pronunzia e dell'azione tratteremo in seguito distintamente. Basta or l'osservare che, nel parlare alla moltitudine, un'a-

eodem aut verborum genere tractandus est aut sententiarum; semperque in omni parte orationis, ut vitae, considerandum quod et in re de qua agitur positum est, et in personis et eorum qui dicunt, et eorum qui audiunt. Orator ad Brutum.

zione ferma e determinata è la migliore. Ben è vero che una maniera arrogante e superchiante riesce sempre disgradevole, e dee fuggirsene ogni minima apparenza; ma v'ha un certo tuono franco e virile, che può assumersi anche da un uom modesto, il qual sia pienamente persuaso de' sentimenti che proferisce; e questo è il più acconcio a far una generale impressione. Una maniera debole ed esitante mostra sempre qualche differenza dell' oratore nella propria opinione, il che certamente non è una circostanza favorevole per indur gli altri ad abbracciarla.

ARTICOLO II.

Dell' eloquenza del foro.

Molte delle cose accennate rispetto all' eloquenza delle popolari adunanze sono applicabili anche all' eloquenza del foro, ma non tutte; perciocchè passano fra l' una e l' altra notabili differenze.

1. Il fine per cui si arringa nel foro e nelle popolari adunanze comunemente è diverso. In queste il grande oggetto è la persuasione; in quello il convincimento. L' ufficio dell' avvocato non è il persuadere a' giudici quello che è buono e vantaggioso, ma il dimostrare quello che è vero e giusto; e per conseguenza non al cuore, ma all' in-

telletto soltanto, o principalmente, la sua eloquenza è diretta.

2. Nel foro l'oratore s'indirizza ad uno, o a pochi giudici. In questi le passioni destar non si possono sì facilmente; l'oratore è ascoltato con più freddezza, e si esporrebbe egli ad esser deriso, se tentar volesse quel tono alto e veemente che sol conviene parlando alla moltitudine.

3. La natura stessa delle materie che al foro appartengono vuole una specie d'eloquenza assai diversa da quella delle popolari adunanze. In queste l'oratore ha un campo assai più vasto, può cavare i suoi argomenti da varie parti, e impiegare qualunque lume o colore la fantasia li suggerisca; Ma ne, giudizj il campo del favellare è ristretto precisamente alle leggi e agli statuti, e l'immagine non può spaziare liberamente.

Le stesse orazioni giudiziali di *Demostene* e di *Cicerone* non si possono considerare come esatti modelli della maniera di favellare che conviene al presente stato de' tribunali.

A' tempi di *Demostene* e di *Cicerone* gli statuti eran pochi, semplici, e generali, e la decisione delle cause in gran parte era appoggiata, come abbiain detto, all'equità ed al buon senso de' giudici. Quindi l'eloquenza, assai più che la giurisprudenza, era lo studio di quelli che trattar dovevano le cause: anzi presso i Romani eravi un or-

Uine di persone chiamate *pragmatici*, il cui ufficio era quello di somministrare all'oratore la cognizione di tutte le leggi appartenenti alla causa che trattavasi; e questi poi le vestiva di tutti quei colori dell'eloquenza, che eran più acconci ad influire sui giudici innanzi a quali aringava.

Oltreccìò i giudici criminali e civili, nella Grecia ed in Roma, erano assai più numerosi che non sono presso di noi, e formano una specie di popolare adunanza. Quindi tutte le arti della popolare eloquenza sì spesso impiegate veggiamo da quegli antichi oratori, specialmente da romani, vale a dire le lagrime, la commiserazione, l'introdurre non solamente la persona accusata, ma presentare a' giudici eziandio la sua famiglia, i suoi figli, i suoi attinenti, e colle loro grida e le loro lagrime sforzarsi di moverli a compassione.

Per questa differenza grandissima fra l'antico e il moderno tenor de' giudiziî una stretta imitazione degli antichi, e singolarmente di *Cicerone*, sarebbe ora assai poco giudiziosa. Nella maniera però con cui egli apre il soggetto della controversia e s'insinua nell'animo de' giudici, nella distinta ordinazione del fatto, nella condotta e esposizione degli argomenti, merita senza dubbio d'essere imitato, nè può in questo proporsi miglior esemplare. Le sue esagerazioni e amplificazioni, la sua diffusa e pom-

posa declamazione, i suoi sforzi per infiammar le passioni sarebber ora fuor di proposito.

Il fondamento della riputazione e del buon successo d'un avvocato è posto ora principalmente in una profonda cognizione delle leggi.

A questa egli deve aggiugnere una diligente e laboriosa applicazione ad ogni causa che intraprende, affine d'impossessarsi pienamente di tutti i fatti e di tutte le circostanze che le appartengono. *Cicerone* sotto il carattere di Antonio nel secondo libro *de oratore* ne informa di ciò che egli usava di fare a questo proposito. « Io soglio » procurare, dice egli, che ognuno per se » medesimo m'istruisca dell'affar suo, e ciò » senza testimonio, onde possa parlar più » liberamente; e prendo a fare con esso le » parti dell'avversario, perchè egli faccia » le sue, e palesi tutto ciò che intorno alla sua causa ha ruminato. Laonde poichè » egli è partito, sostengo io solo tre personaggi con somma equanimità, il mio, » quello dell'avversario, e quello del giudice. » Alcuni prosegue egli, volendo esser creduti molto affaccendati, e veduti svolazzare per tutto il foro, e passar da causa a causa, trattan le cause senza sapere. Nel che certamente grande è la laccia che essi incontrano, o di negligenza nelle cose intraprese, o di perfidia

» nell' accettarle ; ma d' ogni opinione mag-
 » giorè è poi quella che niuno , delle co-
 » se ch' egli non sa , non può non parlare
 » sconcissimamente (1) ». Allo stesso pro-
 posito Quintiliano nel capo VIII. dell' ulti-
 mo libro dà molte regole eccellenti rispetto
 a' metodi che il patrocinatore deve impiega-
 re per giungere alla perfetta cognizione del-
 la causa cui difende, raccomandando replica-
 tamente la pazienza nel conversare col clien-
 te , e saviamente osservando che » non tan-
 » to nuoce l' udir le cose superflue, quanto
 » l' ignorare le necessarie; giacchè l' oratore
 » trova sovente e la ferita e il rimedio in quelle
 » cose medesime che al litigante parean non

(1) *Equidem solco dare operam , ut de
 sua quisque re me ipse doceat , et ne quis
 alius adsit , quo liberius loquatur , et agere
 adversarii causam , ut ille agat suam , et
 quidquid de sua re cogitarit in medium pro-
 ferat. Itaque cum ille discessit , tres perso-
 nas unus sustineo summa animi aequitate,
 meam , adversarii , et judicis. -- Nonnulli
 dum operam suam multam existimari volunt,
 ut toto foro volitare , et a causa ad caus-
 sam ire videantur , causas dicunt incogni-
 tas. In quo est illa quidem magna offensio
 vel negligentiae susceptis rebus vel perfidiae
 receptis; sed etiam illa major opinione, quod*

» essere d'alcun momento nè per l'una nè
,, per l'altra parte (1) ,,.

L'eloquenza adattata al foro, sì nelle
aringhe come nelle allegazioni in iscritto,
vuol essere presentemente d'un genere tem-
perato e placido, ma congiunto ad uno
stretto ragionare. Qualche piccolo sfogo può
darsi talvolta all'immaginazione per ravvi-
vare un soggetto arido, ed alleviar la fati-
ca dell'attenzione: ma questa libertà dee
prenderli parcamente; poichè lo stil florido
o brillante fa sempre che l'oratore sia a-
scoltato dal giudice con orecchio geloso. La
purezza e nitidezza dell'espressione è quella
che vuolsi studiare principalmente; sceglier-
si dee uno stil chiaro e proprio: che non
sia sopraccarico, senza bisogno della pedan-
teria de' termini legali, ma dove al mede-
simo tempo non appaja l'affettazione di fug-
gir quelli che son necessari o convenevoli.

La verbosità è il comun difetto che si
rimprovera agli avvocati; e per fuggirla
convien formarsi, principalmente, nelle alle-

*nemo potest de ea re, quam non novit, non
turpissime dicere.*

(1) *Non tam obest audire supervacua,
quam ignorare necessaria; frequenter enim
et vulnus et remedium in iis orator inveniet,
quae litiganti in neutram partem habere mo-
mentum videbantur.*

zioni in iscritto; l'abitudine di uno stile forte e succoso, il qual suol esprimere sai meglio le stesse cose in poche parole, quel che faccia una farragine d'intralcia-periodi senza fine.

La chiarezza e distinzione è una delle proprietà essenziali all'eloquenza del foro. Questa dee mostrarsi in due cose specialmente: 1. nel fissar bene lo stato della quistione, nell'indicar con precisione qual sia il punto controverso qual cosa da noi si ammetta, quale si neghi, qual sia la linea di divisione fra noi e la parte avversaria. 2. nell'ordinata disposizione di tutte le parti del ragionamento.

In giudizio la narrazione de' fatti dee sempre esser concisa, per quanto la natura loro il comporta. Se l'oratore è stucchevole nella maniera di riferirli, e perdesi in inutili circostanze, ei non fa che aggravar la memoria di chi ascolta; laddove col troncamento delle circostanze superflue egli aggiunge forza alle principali, offre un più chiaro prospetto di ciò che racconta, e fa che più viva e più durevole ne sia l'impressione.

Nell'argomentazione all'incontro vuolsi usare nel foro una maniera più diffusa che altrove. Conciosiachè l'oscurità de' punti di legge richiede spesso che gli argomenti si stendano largamente, e si pongono in diversi lumi, onde sian ben intesi.

Lo spirito ed il brio può ne' giudizi gio-

var talvolta, massimamente in una vivace risposta per gettar del ridicolo su qualche cosa che siasi dettata dalla parte contraria: ed abbiain pure da Orazio (Serm. Lib. 1. Sat. X.) :

Ridiculus acri

Fortius et melius magnas plerumque secat res (1).

Ma di questo talento, altronde difficile, non è da abusare; e l'avvocato dee ricordarsi che il suo officio non è di far ridere l'udienza, ma di convincere i giudici.

Un conveniente grado di calore nell'arrogare è sempre di giovamento. L'avvocato sostiene la persona del suo cliente, e sta in luogo di lui medesimo: sarebbe cosa perciò sconvenevole, e sommamente pregiudicevole alla sua causa, se veder si facesse in differente ed insensibile. Non dee però entrare con egual calore in qualunque causa. Ov'ei sostenga una causa dubbiosa, dee far forza, ma senza trasporto, su quegli argomenti che a suo giudizio sembrano più probabili, riserbare il suo zelo, o la sua

-
- (1) » Le più volte
 » Il ridicolo meglio assai che l'acre
 » Tronca le cose grandi.

indignazione a quei casi, ove la giustizia o l'ingiustizia è più manifesta.

Dee schivar soprattutto di mai impegnarsi in cause apertamente odiose od ingiuste. La riputazione di giustizia e di probità è necessaria ad ogni uomo, ma in un avvocato specialmente è essenzialissima. » Im-
« porta troppo, dice QUINTILIANO, ch'ei
» sia tenuto per uom dabbene. Perciocchè
» sembra allora, che si ravvisi in lui quasi
» la fede d' un testimonio, anzichè la
» premura d' un avvocato (1) ».

ARTICOLO III.

Dell' eloquenza del pulpito.

Il fine del predicare è di persuadere agli uomini ad esser buoni. Ogni sermone pertanto è un discorso persuasivo; e come ogni persuasione deve esser fondata sopra il convincimento; così l' intelletto è quello che deve espugnarsi in primo luogo per fare una durevole impressione sul cuore.

Le principali qualità che all' eloquenza del pulpito si convengono, sono gravità e

(1) *Plurimum ad omnia momenti est in hoc positum, si vir bonus creditur. Sic enim contingit, ut non studium advocati videatur afferre, sed paene testis fidem.*

calore. La seria natura de' soggetti, che al pulpito appartengono, richiede gravità; la loro importanza al ben degli uomini vuol calore: e l'unione di amendue con un certe patetico forma poi quella che chiamasi *unione*, cioè quella penetrante maniera proveniente da un vivo sentimento del predicatore per l'importanza della verità che espone, e da un vivo desiderio che facciano sull'animo degli uditori un'impressione profonda.

Nella scelta de' soggetti, a quelli ei deve principalmente applicarsi, che più gli sembrano profittevoli e più adattati alle circostanze de' suoi uditori. Non ascende egli il pergamo per discutere qualche punto astruso, non per illustrare qualche metafisica verità, o per informar gli uditori di qualche cosa che mai non abbiano intesa; ma per rendere gli uomini migliori coll'offrir loro chiare spiegazioni, e far impressioni persuasive intorno alle verità religiose e morali. Perciò l'astratta e filosofica maniera di predicare, sebbene qualche volta sia stata ammirata, è però fondata sopra un falso principio, e allontanasi dal vero scopo della sacra eloquenza.

Opposte ad un tale scopo sono pertanto in primo luogo le sottigliezze scolastiche, di cui una volta facevasi tanta pompa; opposta del pari è la vanità che hanno alcuni di farsi vedere istruiti nella moderna filosofia, ed introdurvi or la fisica, or la chimica, or

la storia naturale. La stessa loggica e metafisica soverchiamente raffinata è contraria al vero fine dell' eloquenza del pergamo, o perchè non intesa dal comune degli uditori, o perchè non abbastanza conducente alle pratiche verità che più importa d'insinuare.

Poco conforme al vero fine che aver dee il predicatore è la stessa teologia specolativa, massimamente quella che agirasi sopra alle quistioni scolastiche o alle dispute de' partiti. Nè gran fatto son pure d'approvare le prediche sì frequenti contro agli increduli, e a que' che diconsi spiriti forti. I fondamenti della religione mostrar si debbon ne' libri, e nelle istruzioni catechistiche: ma ne' sermoni il predicatore dee sempre supporre di parlare a veri credenti già persuasi della verità della religione; e sua cura debb' essere solamente il mostrare i doveri che da questa dipendono, e con tutta la forza dell' eloquenza muovere gli uditori a ben adempirli.

Le regole che riguardano la condotta delle diverse parti di un sermone, si esporranno in appresso; qui solo daremo innanzi tratto alcuni generali avvertimenti.

Il 1. si è di por mente all' unità del sermone, di modo, che sempre v'abbia un punto principale, a cui tutte le parti di quello si riferiscono, senza perdersi in digressioni inopportune, o introdurvi cose,

che al soggetto principalmente non abbiano rapporto.

Il 2. è che i sermoni sono tanto più utili, quanto più particolari ne sono i soggetti. Il raccomandare qualche virtù, o inveire contro di qualche vizio in generale, fornisce, è vero, un soggetto che non manca di utilità; ma se ci restringeremo a qualche particolare aspetto di questa virtù o di questo vizio, se prenderemo a considerarlo nel modo che appare in certi caratteri, o in certe circostanze della vita, il soggetto riuscirà e più interessante e più profittevole.

In 3. luogo non si dee avere la smania di dire sul proposto argomento tutto quello che si può dire; ma scegliere i luoghi più utili, più convincenti, più persuasivi, e su questi fermarsi. Nulla più nuoce alla persuasione che il confondere l'uditore con troppe cose, o annojarlo con una soverchia minutezza e prolissità.

Deve in 4. luogo il predicatore saper discendere opportunamente alla pratica. Finchè ei s'aggira fra la nebbia delle generali osservazioni, senza delineare i tratti particolari degli umani costumi, l'uditore sta indifferente, come se non v'avesse veruna parte. La minuta, diligente, e circostanziata pittura de' morali caratteri è quella che dà al discorso il maggior potere. Il saper penetrare i nascondigli del cuore, e scoprir l'uomo a se stesso in un aspetto,

el quale egli non ha mai prima osservato suo carattere, produce effetti maravigliosi. A ciò giovano assaissimo gli esempj fondati su i fatti storici, e sulla vita comune, quelli massimamente che traggonsi dalle divine scritture, le quali in gran copia ne somministrano.

Convien poi guardarsi in 5. luogo dal pigliar per modello del predicatore una qualche moda, che per avventura incominci a prender voga. Questi sono torrenti che oggi corrono gonfi, e domani più non si veggono. Talor prevale il gusto del parlare poetico, talora quello del filosofico: in un tempo tutto è patetico, in un altro tutto è dialettico, secondo l'esempio di qualche predicatore di grido. Ognuna di queste mode, ove sia portata all'estremo, è viziosa; e chiunque vuol conformarvisi, inceppa il suo ingegno, e il corrompe.

Lo stile deve primieramente esser chiarissimo, essendo i discorsi morali diretti alla istruzione di ogni sorta di uditori. Perciò tutte le parole inusitate, specialmente le filosofiche, o poetiche, debbon con somma cura evitarsi.

Al tempo stesso però deve esser dignitoso, e nulla d'incolto o di rozzo, niuna frase abbietta e volgare vi debbe essere tollerata.

L'importanza poi de' soggetti che tratta un sacro oratore, e la premur che sentir

deve per quelli ; non solo giustificano , ma esiggon pure sovente uno stile vivace, focoso, animato. Quindi non solamente può egli impiegare le metafore e le similitudini, ma alle occasioni opportune può apostrofare i giusti , o i peccatori, può personificare gli oggetti inanimati, prorompere in ardite esclamazioni, usare generalmente tutte le figure più appassionate, avvertendo soltanto alla regola fondamentale di non mai impiegare le forti figure, fuorchè nei casi dove il soggetto naturalmente le porti, e l'oratore sia spinto al farne uso da un calor vero non finto o affettato.

Il linguaggio delle sacre scritture, acconciamente adoperato, è nelle prediche di grandissimo ornamento. Può esso impiegarsi o per via di citazioni , o per modo d'allusione. Le citazioni tratte dalle scritture per confermare le verità, che il predicatore vien esponendo, al tempo stesso che aggiungono alle sue dottrine grandissimo peso, rendono anche il suo discorso più solenne e più venerando. Le allusioni alle frasi delle scritture, quando sieno accortamente introdotte, somministrano un fondo di espressioni metaforiche e figurate, di cui non gode niun altro genere di composizione, e per cui l'oratore può molto variare e avvivare il suo stile.

È però da fuggire l'affettazione che scopresi in alcuni i quali, per far pompa di

uno stile scritturale, scelgono appunto dalle scritture quelle espressioni che dal comune degli uditori son meno intese, o ad ogni proposizione ancor più chiara ed evidente applicano un testo per confermarla, che è come il volere in geometria dare la dimostrazione degli assiomi. Il peggio è poi quando empiono le loro prediche di questi testi recati in latino senza darne la spiegazione, che pel maggior numero, a cui il latino è un linguaggio ignoto, sono parole gettate al vento.

Tra i più celebri predicatori francesi s'annoverano *Bossuet*, *Burdaloue*, *Massillon*, e *Flequier*. In Italia hanno acquistato assai grido *Casini*, *Tornielli*, *Terzi*, *Granelli*, *Venini*, dal *Borghetto*, da *S. Geminiano*, *Vanini*, *Pellegrini*, *Turchi*, *Luvini*, ed altri, i quali tutti, chi più chi meno, o per evangelica libertà, o per dottrina, o per forza di argomenti, o per mozione d'effetti, hanno un merito assai distinto. In niuno però sembra che i pregi convenienti a sacro oratore meglio uniti si trovino, che nel *Secenzi*, il quale malgrado alcuni difetti, colpa del secolo in cui visse, par essere tuttavia in questo genere il miglior modello di eloquenza concionatoria animata, robusta, patetica, frottuosa, che agl'Italiani si possa offerire. Niuno ha forse mai posseduto meglio di lui la difficil arte di presentare una verità in tutti i migliori aspet-

ti, e con tutti i più forti argomenti che possono avvalorarla, o di spingere un argomento fin dove ei può arrivare, o di eccitare più fortemente a' luoghi opportuni ora la tenerezza, or la compunzione; ora il terrore. Se tolgasi qualche abuso di concetti, di metafore, di profana erudizione, di scolastica filosofia, cose tutte che erano molto in voga nel suo secolo, e da cui non ha saputo interamente guardarsi, benchè lo abbia procurato in gran parte; se in qualche luogo li temperi sa declamazione, o la diffusione soverchia; poco mancherebbe a formar di esso in molte delle sue prediche un oratore perfetto.

SEZIONE II.

Della condotta di un discorso in tutte le sue parti.

Su qualunque soggetto abbia taluno a discorrere, ei dee comunemente incominciare da qualche introduzione, affine di preparar l'animo de' suoi uditori, dee poscia fissare il soggetto del suo discorso, e spiegare i fatti che v' hanno connessione; in seguito dee servirsi di argomenti per provare la sua sentenza, e ribattere quella de' suoi avversarj; dee puranche, allorchè vi sia luogo, cercar di muovere le passioni de' suoi uditori, e dopo d'aver detto tutto quello

ch'ei crede a proposito, dee chiudere il suo discorso con qualche perorazione o finimento adattato.

Essendo questo il natural ordine di un discorso, ne segue che le parti componenti una formale orazione sono sei: 1. esordio o introduzione; 2. proposizione del soggetto e sua divisione; 3. narrazione o spiegazione; 4. argomentazione, ossia confermazione, e confutazione; 5. mozione degli affetti; 6. conclusione.

Non s'intende già che ciascuna di queste parti entrâr debba in ogni discorso, nè che sempre entrar vi debbano con quest'ordine. Ma come, o tutte, o molte in ogni discorso regolare debbono aver luogo; così di ciascuna sarà mestieri trattare distintamente; e aggiugnere poi sul fine gli avvertimenti convenevoli intorno al modo di recitarlo: cosa di somma importanza al suo felice riuscimento.

Questa trattazione servirà anche a quelli che non avran forse mai occasione di fare alcun pubblico ragionamento; perciocchè loro fornirà i lumi opportuni sul modo di contenersi ne' ragionamenti privati, nelle lettere, e in ogni maniera di ordinario discorso.

C A O P I.

Dell' esordio.

I tre fini dell' esordio, secondo *Cicerone* e *Quintiliano*, sono di rendere gli uditori *benevoli*, *attenti*, e *docili*.

Per conciliar la *benevolenza* degli uditori può trarsi alcune volte partito dalla particolar situazione dell' oratore e del suo cliente, o dal carattere e dall' opposta condotta dell' avversario; altre volte dalla natura del soggetto, mostrandolo intimamente congiunto coll' interesse degli ascoltatori.

A destare l' *attenzione* gioverà il far qualche cenno dell' importanza, dignità, o novità del soggetto, o dar qualche indizio della chiarezza e precisione con cui vogliamo trattarlo, e della brevità colla quale intendiamo in essi di contenerci.

Per rendere *docili* gli uditori, ossia disposti a lasciarsi persuadere, converrà prima rimuovere ogni prevenzione, che possan aver concepito contro la causa o il partito che noi abbracciamo.

Gli antichi distinguevano due specie d' esordj, l' una delle quali era detta *principium*, l' altra *insinuatio*. Era *principium*, quando l' oratore pienamente esponeva l' oggetto del suo discorso, come per lo più usava *Demostene*. Era *insinuatio*, quand' ei

prende un più lungo giro ; e presumendo negli uditori una disposizione a se contraria , cercava gradatamente d' accattivarseli innanzi di palesare l' oggetto che aveva di mira : di che un mirabile esempio abbiamo nell' esordio della seconda orazione di Cicerone contro di Rullo al proposito della legge agraria.

Le principali regole per ben comporre un esordio sono le seguenti.

1. Regola si è che l' esordio sia adattato al soggetto , e al tempo stesso facile e naturale , sicchè sembri , come dice elegantemente Cicerone , sbucciato dalla cosa medesima di cui si tratta (1). Nulla è più sconvenevole di un esordio preso da luoghi comuni , e che non abbia veruna particolare relazione col soggetto di cui si parla , talchè egualmente possa adattarsi a qualunque altro , o formi con un pezzo staccato dal rimanente dell' orazione.

Affinchè poi sia propria e particolare , il miglior metodo si è di non cominciare l' esordio , se non dopo aver ben meditata nell' animo tutta la sostanza del discorso. » Considerate tutte le cose , dice il medesimo Cicerone allor finalmente soglio pensare a quel che prima dee dirsi , cioè

(1) *E' floruisse penitus ex re de qua tum agitur.*

» di qual esordio abbia a servirmi. Perciò:
 » ch'è se qualche volta ho voluto cercarlo
 » a principio, non mi si è presentato mai
 » nulla che non fosse o esile, o frivolo,
 » o volgare (1) ».

In 2. luogo vuolsi nell'esordio usare ogni più scrupolosa accuratezza d'espressioni, essendo allor gli uditori assai più disposti a criticare che in altro tempo, come non ancora occupato dal soggetto, o dagli argomenti, e coll'attenzione tutta rivolta allo stile e alle maniere del dicitor. Non conviene però mostrare soverchio artificio; poichè agevolmente verrebbe scoperto, e assai toglierebbe alla persuasione in tutto quello che segue. Una corretta naturalezza, un'eloquente semplicità sono il convenevol carattere di un esordio, *ut videamur*, come dice Quintiliano, *accurate non callide dicere*.

La modestia è il terzo carattere che dee avere l'esordio. Questa modestia deve a principio dimostrar l'oratore non solamente nelle espressioni, ma in tutte le sue maniere, negli sguardi, nei gesti, nel tuono

(1) *Omnibus rebus consideratis, tum deum id quod primum est dicendum, postremum soleo cogitare, quo utar exordio. Nam si quando id primum invenire volui, nullum occurrit, nisi aut exile, aut nugatorium, aut vulgare.*

della voce ec. Ogni auditorio prende in buona parte queste significazioni di rispetto.

Non dee però la modestia degenerare in bassezza, e abbiezzione. Gioverà anzi all'oratore il dimostrare insieme colla modestia un certo grado di dignità procedente dalla persuasione della giustizia ed importanza del soggetto che è per trattare.

In qualche caso potrà anche prorompere con un tuono alto ed ardito, come quando si levi a difendere una causa già molto scredata nel pubblico, dove un cominciamento troppo modesto potrebbe prendersi per una confessione di colpa. Coll'ardimento e la robustezza del suo esordio deve egli allora per l'opposto sforzarsi di arrestar la marea che ha contro di se, e rimuovere le prevenzioni coll'affrontarle senza timore.

4. Comunemente però l'esordio vuol esser condotto in una maniera placida e posata; a ben di rado la veemenza e la passione vi può aver luogo. Le eccezioni sono, quando il soggetto sia tale, che il solo ricordarlo desti qualche gagliardo movimento d'affetto, o l'inaspettata presenza di qualche persona, o di qualche cosa faccia prorompere l'oratore con un insolito fuoco. Così l'inaspettata comparsa di Catilina in Senato rendette naturalissimo e convenientissimo l'incominciamento di Cicerone contro di lui: *Quousque tandem abutere,*

Catilina, *patientia nostra*? con quel che segue.

Siffatti esordj però, che chiamansi *ex abrupto*, avventurare si debbon da pochi; perciocchè tanta veemenza promettono nel rimanente del discorso, che è ben difficile il soddisfar pienamente all'aspettazione degli uditori.

La 5. regola si è di non introdurvi anticipatamente niuna parte sostanziale del soggetto. Allorchè gli argomenti, che debbonsi amplificare in appresso, vengono già toccati ed espressi in parte nell'esordio, perdono alla seconda compresa tutta la grazia e la forza della novità.

6. Finalmente debbe esser l'esordio proporzionato così nella lunghezza, come nella maniera all'orazione che segue. Nella lunghezza, perchè nulla sarebbe di più assurdo, che il porre un grand'atrio innanzi ad un piccolo edificio; nella maniera, perchè non meno assurdo sarebbe il rendere così gajo e leggiadro l'ingresso di un sepolcro, come quello di un giardino.

C A P O II.

Della proposizione, e divisione.

Dopo l'esordio, o sulla fine di quello comunemente viene la proposizione, o espo-

sizione, del soggetto su cui s'intende di ragionare.

Regola generale intorno a questa si è, che deve esser chiara, distinta, ed espressa in poche e semplici parole senza la minima affettazione.

Siccome però se la proposizione è troppo comune, corre pericolo di far languire l'attenzione; così dee procurarsi di darle un'aria di novità, la qual' ecciti nell'uditore una certa sospensione, e curiosità di vedere come il proposto assunto dall'oratore verrà dimostrato. Così il *Segneri* nella predica XX. dalla premessa, che Cristo non sia stato l'umo più scellerato del mondo, propone di dimostrare che dunque egli è Dio.

Nei ragionamenti destinati alle pubbliche adunanze od al foro la proposizione più comunemente si suol restringere in un sol punto. Nelle prediche più di frequente si suol dividere in più punti: sebbene molte delle migliori prediche del *Segneri* si aggirino sopra di un punto solo, ma con una mirabile progressione di pruove sempre crescenti recato poi al più alto grado di evidenza e di persuasione.

Ove la divisione si crede opportuna, le regole da osservarsi sono le seguenti:

1. Che le varie parti, in cui il soggetto è diviso, sieno realmente distinte fra loro, sicchè l'una non sia compresa nell'altra,

Perocchè assurdo, a cagion d'esempio, sarebbe, se uno proponesse di trattar prima dei vantaggi della virtù, e poi di quelli della giustizia, o della temperanza compresa appunto nelle virtù che chiamansi cardinali.

2. Nella divisione dee procurarsi di seguir l'ordine naturale, incominciando dai punti i più facili ad apprendersi, o necessari ad esser discussi prima; indi a quelli passando, che son fondati sopra de' primi, o esiggon che questi innanzi sieno conosciuti. Così volendo consigliare alcuna cosa giusta, utile e piacevole, dovrà cominciarsi dalla giustizia, senza di cui ninna utilità dee muoverci; passar indi all'utilità, ch'è da preferirsi al mero piacere; e terminar con quest'ultimo, che una spinta maggiore, e un più forte allettamento può darci ad intraprendere quello che giusto ed utile siasi già dimostrato.

3. I varj membri della divisione debbon riempire tutto il soggetto; altrimenti la divisione sarà imperfetta, ed invece del tutto presenterà solamente alcune parti. Costi indarno *Demostene*, per indurre gli Ateniesi a dichiarar la guerra a Filippo, avrebbe preso a dimostrare che giusta ed utile era siffatta guerra, se non avesse eziandio proposto i mezzi con cui sostenerla.

4. I termini con cui si esprimono le partizioni esser debbono i più concisi, fuggen-

dò ogni circonlocuzione, non ammettendo che le parole puramente necessarie, e usando in queste la massima precisione, onde facilmente possano rilevarsi e serbarsi a memoria. Così *Cicerone* nell'orazione per la legge *Manilia* colla più grande semplicità e concisione divide in questo modo il suo assunto: *Primum mihi videtur de genere belli, deinde de magnitudine, de Imperatore deligendo esse discendum* (1).

5. Fuggir si dee la troppo molteplicità de' punti. Due o tre bastano comunemente. Questi si possono poi suddividere; ma è da andare anche in ciò con riserba, giacchè le troppe divisioni e suddivisioni confondon la mente dell'uditore, e danno al discorso più l'apparanza di un trattato scolastico, che di un ragionamento oratorio.

C A P O III.

Della narrazione, o spiegazione.

La narrazione ha luogo specialmente nelle cause forenzi, e n'è spesso una parte

(1) » Sembrami doversi ragionare primie-
» samente del genere di questa guerra, poi
» della sua grandezza, in seguito della
» scelta del Comandante ».

rilevantissima insieme e difficilissima per più riguardi.

Conciosiachè l'avvocato non dee dir nulla che non sia vero; e dee fuggire nel tempo stesso di dire cosa alcuna che pregiudichi alla sua causa. I fatti ch'ei riferisce esser debbon la base di tutto il suo futuro ragionamento: ma il raccontarli in maniera che sieno strettamente entro i limiti della verità, ed insieme presentati coi colori più favorevoli alla propria causa; o il metter in viva luce ogni circostanza vantaggiosa, e temperare o indebolir le contrarie, richiede non poca dose di sagacità e di destrezza.

Le qualità che nella narrazione si esigono sono *chiarezza*, *distintizione*, *probabilità*, e *concisione*.

Perchè sia *chiara* e *distinta*, oltre le generali regole della chiarezza altrove accennate, vuolsi una particolar attenzione nell'accertare distintamente le persone, i tempi, i luoghi, ed ogni altra rilevante circostanza del fatto che si racconta.

Perchè sia *probabile* convien entrar nel carattere delle persone di cui si parla, e mostrare che le loro azioni sono procedute da motivi naturali e facilmente credibili.

Perchè sia *concisa*, quanto il soggetto comporta, lasciar si debbon da parte tutte le circostanze superflue, e ritenere le sole importanti.

Cicerone è singolarmente ammirabile per

la sua abilità nelle narrazioni, e dagli esempi che trovansi nelle sue orazioni assaissimo può impararsi. La narrazione, fra l'altre, che è nella celebre difesa di Milone, è stata sovente, e con molta ragione riguardata come uno de' più perfetti esemplari che abbiansi in questo genere.

Il suo scopo è di mostrare che sebben Milone per mezzo de' suoi servi abbia ucciso Clodio, ciò non ha fatto se non per propria difesa, e che le insidie non sono state tramate da Milone alla vita di Clodio, ma da Clodio alla vita di Milone. Tutte le circostenze per rendere ciò probabile sono dipinte con arte maravigliosa. Nel riferir la maniera con cui Milone parlò da Roma, ei fa una descrizione naturalissima della partenza d'una famiglia per la campagna, sotto di cui non potea nascondersi alcun disegno sanguinario. » Milone, dice » egli, essendosi quel giorno trattenuto in » senato, finchè fu disciolto, sen viene a » casa. Cangio di scarpe e di vesti; fer- » mossi alquanto, mentre la moglie, come » è uso di donna, andavasi allestendo; poi » si parlò a tal ora, che Clodio se in quel » giorno avesse voluto tornare a Roma, » poteva già esser giunto. Clodio, per via » gli si fa incontro, spedito, a cavallo, » senza calesso, senza impacci, senza la » solita comitiva di Greci, senza la moglie, » che quasi mai non lasciava addietro. Lad-

» dove Milone , che vuolsi insidiatore , e
 » aver quel viaggio intrapreso ad intendi-
 » mento di fare strage , se ne veniva in
 » calesso , colla moglie , immantellato , con
 » grande ingombro di gente , col femminile
 » e delicato accompagnamento di ancelle e
 » di fanciulli (1) ». Seguita a descrivere
 l'incontro , i servi di Clodio che assalgono
 quei di Milone , e gli uccidono il cocchiere,
 Milone , che gettato il mantello balza di
 calesso e si mette sulle difese , mentre i
 servi di Clodio si sforzano di circondarlo ;
 poscia conchiude la narrazione con un trat-
 to dilicatissimo e veramente ammirabile. Non
 confessa apertamente che i servi di Milone

(1) *Milo cum in senatu fuisset eo die
 quoad senatus dimissus est , domum venit.
 Calceos et vestimenta mutavit ; paulisper ;
 dum se uxor , ut fit comparat , commoratus
 est ; deinde profectus est id temporis , cum
 jam Clodius , si quidem eo die Romam ven-
 turus erat , redire potuisset. Obviam fit ei
 Clodius , expeditus , in equo , nulla iheda ,
 nullis impedimentis , nullis graecis comitibus
 ut solebat , sine uxore , quod nunquam fere.
 Cum hic insidiator , qui inter illud ad cæ-
 dem facicudam apparasset , cum uxore ve-
 heretur in reda , penulatus , vulgi , magno
 impedimento ac muliebri et delicato ancilla-
 rum , puerorumque comitatio.*

uccidesser Clodio ; ma dice che in quel tumulto senza ordine del padrone, senza sua saputa, senza la sua presenza fecero quel che ognuno vorrebbe che i propri servi facessero in simil caso (1).

Nei sermoni, ove di rado ha luogo la narrazione, occorre invece la spiegazione del soggetto sul quale s'ha ragionare ; e questa pure al medesimo modo deve esser chiara, distinta, concisa, e dettata con uno stile corretto e nitido ; anzichè elevato o fiorito.

La grand' arte per ben riurcirvi consiste nel meditare profondamente il soggetto, onde metterlo nel più chiaro e vivo punto di prospettiva ; considerare se abbia pressima relazione con qualche altro da cui si debba distinguere, o se possa opportunamente illustrarsi col paragonarlo, od opporlo a qualche altra cosa, cercarne la causa o gli effetti ; produrne degli esempi, o appellare all' intimo senzo degli uditori.

(1) *Fecerunt id servi Milonis (dicam enim non derivandi criminis causa, sed ut factum est), neque imperante, neque sciente, neque presente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.*

C A P O IV.

Dell' argomentazione , ossia confermazione e confutazione.

Chiunque propone alcuna cosa , è tenuto a provarla debitamente , se vuol che credasi ciò ch' egli asserisce , o facciasi quel ch' ei desidera.

A questo è necessario in 1. luogo saper trovar gli argomenti opportuni ; 2. saper ben disporli ; 3. saper esprimerli in modo che abbiano tutta la loro forza ; 4. saper ben distruggere tutti gli argomenti contrari.

A R T I C O L O I.

Dell' invenzione degli argomenti.

Intorno all' invenzione degli argomenti , ossia a' fonti da cui si possono ricavare , molto si sono occupati gli antichi retori , e fra gli altri *Aristotele* , *Cicerone* , e *Quintiliano*.

Alcuni di questi fonti , o luoghi degli argomenti , si chiamano *intrinseci* , ed altri *estrinseci*. Alcuni pure sono comuni ad ogni genere di discorso , altri particolari a ciascuno.

Di tutti noi parleremo brevemente , nulla però tralasciando di quello che può servire di guida a ritrovare sopra i diversi sog-

getti, che occorrer possono, i più opportuni argomenti.

§. 1. *Fonti generali degli argomenti.*

Argomenti intrinseci.

Diconsi *intrinseci* gli argomenti che si cavano dalla cosa medesima di cui si tratta; e sèno la *definizione*, l'*enumerazione delle parti*, l'*etimologia*, i *termini derivati*, il *genere* e la *specie*, la *causa* e l'*effetto*, la *somiglianza*, e la *contrarietà*, il *paragone*, o *confronto*, e le *circostanze*.

1. La *Definizione* s'adopera per dare una chiara idea della cosa, di cui si ragiona. Perchè sia esatta, deve ella, secondo *Cicerone*, esser composta del genere prossimo e della differenza ultima, vale a dire, deve indicar il genere o la specie prossima a cui la cosa appartiene, e la differenza che la distingue da tutte le altre del medesimo genere o della medesima specie. Quindi l'*uomo* acconciamente si definisce *un animal ragionevole*, perchè è contenuto prossimamente nel genere degli animali, e la ragione il distingue da tutti gli altri di questo genere.

Della nuda definizione però di rado servono gli oratori, e a questa aman piuttosto di sostituire la descrizione. Così il *Salvini* in luogo di definir l'*amicizia*, per questo modo si fa a descriverla: » Non vi ha cosa

» che alletta ed attragga gli umani indenti-
 » menti, quando la considerazione della
 » natura dell'amicizia. Ella fa essere la ge-
 » neratione nostra placida e compagne-
 », vole; e non a guisa delle altre greg-
 », gie stolidi e vile, ma savia, civile
 », ed onorata. Mille benefizii da quella a
 », noi vengono; mille soddisfazioni mille
 », contenti. Nelle prosperità ci accompagna;
 », nelle infelicità non ci abbandona: parte-
 », cipe de' nostri beni e de' nostri mali, fa
 », quelli esseri maggiori, questi più lievi a
 », sostenere. Senza l'amicizia, compagna
 », e radunanza d'uomini sussistere non sapreb-
 », be, nè cosa veruna, nè famiglia in piedi
 », tenersi; ed il nostro vivere sarebbe più
 », che morte aspro e doloroso; le città
 », boschi, e gli uomini bestie selvatiche
 », diverrebbero ».

- Dal mostrar poi o colla definizione, o colla descrizione la natura delle cose è, facile il comprendere quanti argomenti si possano trarre, onde provare, s'ella sia lodevole o biasimevole, utile, o perniciosa, giusta o ingiusta: lecita o illecita ecc.; e se vero o falso, esatto o inesatto sia ciò che di quella si asserisce.

2. L'enumerazione delle parti, che un tutto compongono, serve pure mirabilmente a dichiarare qual giudizio formar si debba di questo tutto, o di chi lo possiede. Così *Cicerone* nell'orazione per la legge

Manilia comincia ad annoverare le parti che costituiscono una legge comandante, cioè *scienza militare, virtù, autorità, e fortuna*, dimostra in seguito come tutte si trovino in Gn. Pompeo; ne conchiude che approvar quindi si deve la legge di Manilio, che lui destinato aveva comandante nella guerra contro Mitridate.

3. L'etimologia de' nomi può giovar qualche volta a mostrare ciò che richiedesi, o che conviene alla persona o alla cosa denominata. Così vero amante della sapienza si dirà dover essere, e farsi conoscere costantemente chiunque pretende d'essere chiamato *filosofo*.

4. Lo stesso uso può farsi de' *termini derivati*. Così abbiamo in Terenzio: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*, per dimostrare che niun uomo dee credersi esente da ciò che è proprio dell'umana natura.

5. La considerazione del *genere* o della *specie*, a cui la cosa appartiene, può fornire anch'esso argomento delle qualità che vi si debbono ritrovare convenienti a quel genere, o a quella specie; e se lode e biasimo, approvazione o disapprovazione le sia dovuto. Per questo modo Cicerone dall'onore in cui sempre era stata tenuta la classe de' poeti, fa vedere in qual conto da' Romani aver si dovesse il poeta Archia,

e quanto avessero a pregiarsi d'annoverarla fra lor cittadini.

6. Dalla qualità della *causa* si può argomentare quella dell'effetto, siccome viceversa da un *effetto* buono o reo si può dedurre la qualità della causa. Un cattivo albero non fa aspettare che cattivi frutti, e al contrario i frutti squisiti e perfetti mostrano la bontà della pianta che gli ha prodotti.

La ricerca della causa può anche giovare sovente per dare ad una buona o cattiva azione maggior risalto. Così *Ciccone*, nell'orazione a favor di Marcello, prova che Cesare è più glorioso per la sua clemenza che per le sue vittorie; perchè le opere di clemenza dipendono da lui solo; nelle vittorie insieme col valore e l'avvedutezza del comandante han molta parte i capitani, i soldati, e la fortuna.

7. Gli *antecedenti*, e i *susseguenti*, cioè le cose che han preceduto o seguito un fatto o un effetto, servono di norma a connetturarne la causa.,, Voi avevate con un tale odio e inimicizia; avevate avuto rissa con lui; n'aveste un'offesa; ne giuraste vendetta; egli è stato ucciso; voi siete fuggito: tutti questi sono forti indizj che voi siate il reo.,. Non sempre però dagli antecedenti, e dai conseguenti può trarsi argomento certo; ma in mancanza di prove certe l'oratore insiste sulle probabili.

8. La perfetta *somiglianza* di due cose fa ch  dell' una si possa meritamente asserire quell' si afferma dell' altra. Su questa molto s' afforzano gli avvocati, quando avviene loro di far vedere, che la causa che han per le mani sia affatto simile ad altra causa giudicata gi  innanzi, onde ottenerne un' eguale sentenza. Quando la somiglianza non sia del tutto perfetta, non si pu  pretendere la medesima conchiusione. Tutta volta allorch  due cose somigliansi in qualche parte, giovano sempre a rischiararsi vicendevolmente, e sempre forniscono delle prove, se non assolutamente vere, almeno verisimili.

9. Grandissima forza acquistano i *contrarij* quando mettonsi in opposizione fra loro, e dimostrasi che quanto si nega dell' uno necessariamente si deve affermare dell' altro. Cos  *Cicerone* nella seconda *Filippica*. „ Se „ Bruto e Cassio, dice, non sono da riputarsi i liberatori del popolo romano, „ ed i conservatori della repubblica, sono „ pi  che sicarij, pi  che omicidi, pi  ancora che parricidi; giacch  delitto pi  „ atroce   l'uccidere il padre della patria, „ che il proprio padre. Ma se parricidi „ sono essi, perch  sempre con onore, e „ nel senato e nel foro, sono stati da te, „ o Antonio, nominati?

„ Perchè assegnate lor furono le provin-
 „ cie ec. ? Nè parricidii adunque , nè omi-
 „ cidi son essi da appellarsi. Resta pertan-
 „ to che liberatori della patria per tuo giu-
 „ dizio medesimo si debba dire , giacchè
 „ non v'ha nulla di mezzo „.

10. I *paragoni* , o *confronti* ora si fanno
 tra due cose eguali , come : „ Se fu lecito
 „ a Catone il seguir la guerra civile , per-
 „ chè essere non lo doveva egualmente
 „ a Cicerone „ ? Ora dal più al meno ; co-
 „ me in *Terenzio* : Chi potrà egli mai sop-
 „ portare , se tollerare non sa nemmeno il pro-
 „ prio padre (1) , ora dal meno al più , co-
 „ me presso *Cicerone* per la legge *Manilia* :
 „ I nostri maggiori mossero guerra soventi
 „ volte , perchè mercatanti o noleggiatori
 „ erano stati alquanto ingiuriosamente trat-
 „ tati : voi al mirare tante migliaia di cit-
 „ tadini romani trucidati ad un solo avviso ,
 „ ed in un sol tempo , di qual animo do-
 „ vete voi essere finalmente (2) ? „
 11. Moltissimi argomenti soprattutto cavar
 si possono dalle *circostanze* (che aggiunti

(1) *Quem feret, si parentem non feret suum?*

(2) *Majores nostri saepe mercatoribus ac
 navigatoribus injuriosius tractatis bella ges-
 serunt: vos tot civium romanorum millibus
 uno nuntio, atque uno tempore necatis, quo
 tandem animo esse debetis.*

chiamavansi da' Latini) per accrescere o diminuir l'importanza di una cosa, e il merito o demerito d'un azione. Queste circostanze trovansi raccolte nel presente esametro :

*Quis , quid , ubi , per quos , quoties , cur ,
quomodo , quando ,*

ove *quis* esprime la qualità delle persone , che hanno avuto , o deggiono avere parte all'azione , o alla cosa di cui si tratta ; *quid* la qualità dell'azione , o della cosa medesima : *ubi* il luogo in cui la cosa si trova , o in cui l'azione si è fatta , o dee farsi ; *per quos* i mezzi , o gli ajuti che hanno servito , o servir deggiono all'eseguimento ; *quoties* il numero delle volte che la cosa fu ripetuta , o che dee ripetersi ; *cur* il motivo che ha spinto , o dee spingere ad intraprenderla , e questo se buono o malvaggio , nobile , o vile , giusto o ingiusto , interessato o disinteressato ec ; *quomodo* il modo dell'eseguimento , se facile o difficile , spedito o lungo , piacevole o dispiacevole , innocuo o pericoloso ecc. ; *quando* il tempo che si è scelto , o dee scegliersi all'adempimento.

Di qualunque cosa abbiassi a raginnare , certamente chi prenderà ad esaminar bene addentro con un esatta definizione o descrizione la natura della cosa medesima , a con-

siderarne con una giusta enumerazione tutte le parti, a ricercarne il genere o la specie, la causa o l'effetto, la somiglianza o contrarietà, uguaglianza o disuguaglianza con altre, e finalmente le circostanze della stessa cosa, delle persone, del luogo, dei mezzi, del numero, del motivo, del modo, del tempo, non mancherà di trovare all'uopo sufficiente copia di argomenti, onde parlarne assestatamente.

Argomenti estrinseci.

Gli argomenti *estrinseci*, vale a dir che si traggono, non dalla cosa medesima, ma da cose ad essa esteriori, sono le *leggi*, la *fama*, le *tavole*, ossia gli *scritti*, il *giuramento*, i *tormenti*, e i *testimonj*.

1. Nelle *leggi* devesi considerare e la lettera e lo spirito, vale a dire il senso letterale ed ovvio, e il senso intimo e ricondito che aver possono; esaminate il tempo e l'occasione in cui furon fatte; vedere se il caso, di cui si tratta, è nella legge compreso: se questa è tuttavia in vigore; se v'ha legge contraria ecc.

2. La *fama* ha molta forza quando è pubblica; quando è uniforme, quand'è costante; ma picciolissima, quando è appoggiata a voci private, incerte, discordi.

3. Forza maggiore hanno i *documenti in iscritto*, come contratti obblighi, testamen-

ti, istromenti, lettere, attestati, e simili: intorno a' quali però due cose sono da esaminarsi: 1. se sieno autentici o falsi; 2. in qual senso preciso abbiani ad intendere.

4. Il *giuramento* sarebbe la miglior prova della verità, se ognuno sempre giurasse il vero. Ma è più facile dice *Salviano*, il trovare degli spergiuri, che di quei che ricusino di giurare.

5. I *tormenti* per estorcere la confessione del reo nella più parte d' Eoropa or sono aboliti; e poco conto poteasi far certamente d' un mezzo che talor costringeva un debole innocente a confessare un delitto non suo, e mandava assoluto un reo robusto, che sapeva resistere alla forza della tortura.

6. Ne' *testimonii* è da esaminare la probità, il disinteresse, imparzialità, la riputazione di veracità; e dove sian molti, è da vedere come nella lor deposizione, ascoltata separatamente, vadano tra lor d'accordo.

§. 2. *Fonti particolari degli argomenti.*

Dopo aver accennato i fonti generali da cui si possono attingere gli argomenti per qualunque genere di discorso, a vie meglio facilitare l'invenzione degli argomenti opportuni, non sarà inutile il suggerire quelli che più specialmente appartengono a ciascun de' tre generi, dimostrativo, delibe-

tivo, e giudiziale, a cui tutti i ragionamenti si sogliono riferire.

Argomenti particolari al genere dimostrativo,

Genere dimostrativo abbiám detto chiamarsi quello, in cui alcuna persona, o alcuna cosa prendesi a lodare o a biasimare. I discorsi in lode si dicon *elogj*, o *panegirici*, quelli in biasimo *censure*, o *invettive*.

Or dovendo lodare alcun *personaggio*, trarre se ne possono gli argomenti:

1. Dalla *stirpe*, e dalla *patria*, la quale se è illustre, si mostrerà come egli abbia saputo ben sostenerne e amplificarne la gloria; se è oscura, come egli abbia saputo nobilitarla.

2. Dall' *educazione*, la quale se è stata colta e diligente, si dirà com'egli vi ha ben corrisposto; se incolta o negletta, come a dispetto di ciò ha saputo ben educarsi da se medesimo.

3. Dai *beni della fortuna*, mostrando come ha saputo farne buon uso, se erano molti: o soffrirne la privazione; se erano scarsi: o vincere la fortuna medesima colla sua industria, e procurarsegli.

4. Dalle *qualità del corpo*, come sono l'avvenenza del volto: il color della carnagione, de' capegli, degli occhi: l'altezza della statura; la proporzione delle membra; la sanità, la robustezza, l'agilità; sulle

quali cose però non è molto da insistere, siccome quelle, in cui poca parte ha il merito personale, e la maggior parte viene dalla natura e dalla fortuna,

5. Dalle *qualità dell'animo*; di cui altre dipendono dalla natura, come l'ingegno, l'intelligenza, il giudizio, la memoria, l'immaginazione, la maggiore o minore sensibilità, il felice temperamento; altre s'acquistano da noi medesimi, come le cognizioni, e le abitudini virtuose. Nelle prime qualità è da notarsi il buon uso dei doni della natura; nelle seconde lo studio fatto; le fatiche sostenute e le difficoltà superate per procacciarle.

6. Dalle *azioni*, che formano il merito principale d'un uomo; e tra queste sono da lodarsi primieramente le azioni morali; poi le opere d'ingegno nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, le opere di valore, nella guerra, le opere di prudenza nella politica ecc: le quali tutte acquistano tanto maggior commendazione, quando si mostrano più grandi, più sublimi, più rare, più difficili, più utili al ben pubblico.

7. Dagli *onori*, e dai *premj* riportati in grazia di queste azioni: onori e premj che servono a vie meglio autenticarne la realtà e la grandezza.

Se la persona è defunta, la stessa qualità della *morte*, se incontrata pel ben pubblico,

se sostenuta con tranquillità, con fermezza ecc. ; può fornir giusta materia di lode.

Tra le cose da lodarsi o trattasi d'una città, e gli argomenti potran cavarsi dalla sua origine, dall' antichità, dalla situazione, dall' ampiezza, dalla bellezza delle strade, delle piazze, degli edifizj, de' ponti, de' porti, degli antichi monumenti, dalla sicurezza delle sue fortificazioni, dall' interna tranquillità, dalla qualità del governo, dalla potenza, dalla ricchezza, dal commercio, dalla popolazione, dall' industria degli abitanti, dagli uomini illustri che ha prodotto ec.

O trattasi d' un paese, e a questi ultimi argomenti di lode s'aggiungeranno l' amenità, la salubrità, la fertilità, l' estenzione ecc.

O si tratta di qualche opera dell' ingegno o dell' arte, e se ne loderà l' eccellenza giudicata secondo le regole che accenneremo sul fine nell' appendice del Bello.

Quando alcuna persona, o alcuna cosa vorrà biasimarsi, gli argomenti potran cavarsi da medesimi fonti, mostrando ch' ella sia priva, o in tutto o in parte, de' pregi qui accennati, o che abbia anzi i vizj e i difetti ad essi opposti.

Argomenti particolari al genere deliberativo

Discorsi del genere deliberativo si dicono

quelli, in cui prendesi a persuadere o dissuadere alcuna cosa; e a questo genere appartengono così le aringhe che fannosi nelle pubbliche adunanze, come i sermoni che vengono recitati dal pergamo.

Or quando trattasi di persuadere alcuna cosa, convien dimostrare:

1. Ch' ella sia *giusta*; giacchè sarebbe un insultare alla pubblica onestà e probità il consigliare una cosa, sulla giustizia di cui potesse rimanere alcun dubbio. La giustizia di essa poi si dimostrerà col provare che sia conforme al diritto naturale, civile, pubblico, alle leggi divine o umane, od a quelle consuetudini che col lungo tempo acquistano forza di legge.

2. Che sia *utile*; giacchè l' utilità è quella, che maggiormente suol gli uomini allettare. E questa si mostrerà esponendo i vantaggi che posson derivare dall' intraprenderla, o i danni che vorrebbero dal tralasciarla. Che se non solamente utile potrà trovarsi, ma *necessaria*, indispensabile, senza di cui il pubblico bene, o la pubblica e privata salute non possa sussistere, ovvero gravissimi mali inevitabilmente ne debbano provenire, l' argomento acquisterà allora la sua massima forza.

3. Che sia *onorevole*: giacchè molti più sono allettati dal desiderio d' acquistar gloria, o di fuggire vergogna, che dall' interesse medesimo. E qui pur doppiamente può

dimostrarsi e l'onore che può venire dall'eseguimento della cosa proposta, e il disonore che verrebbe dal trascurarla.

4. Che sia non solamente *possibile* (giacchè sarebbe stoltezza il consigliare quello che non può farsi); ma anche *facile*: il che apparirà esponendo i mezzi con cui si possa agevolmente eseguire. Che se la cosa sarà *difficile*, converrà espressamente esporre primieramente tutto quello che può scemarne la difficoltà, poi insistere sulla giustizia, l'utilità, la necessità, l'onorevolezza ec. per animare ad intraprenderla malgrado le difficoltà e i pericoli che possono incontrarsi.

5. Se oltre alla facilità dell'eseguimento potrà mostrarsi eziandio il *diletto* che debba o accompagnare o seguire l'eseguimento medesimo, ciò sarà un mezzo ancor più valevole, e di maggior allettamento ad insinuare e persuadere quello che si propone.

Allorchè trattasi per lo contrario di dissuadere alcuna cosa, con argomenti contrari dovrà mostrarsi ch'ella sia *ingiusta*, o *perniciosa*, o *inutile*, o *importuna*, o *disonorevole*, o *spiacevole*, o *difficile*; e se potrà anche provarsi *impossibile*; questo sarà l'argomento più decisivo.

Tutto ciò può servire e per la *trattazione degli affari*, ovunque sieno delle persone adunate a consultare su qualche cosa, e pei *discorsi morali*.

Ma in questi ultimi, affide di persuadere

la pratica delle buone azioni, conviene insistere primieramente sull'obbligo di adempirle, quando trattasi di cose espressamente comandate dalle leggi o divine o umane, ed insistere sulle pene che verrebbero dal trasgredirle. Che se non sono espressamente comandate, ma consigliate soltanto, si farà allor vedere la convenienza di seguire il proposto consiglio, il premio e l'utilità, spirituale, in primo luogo, e poi ancor temporale, che può aspettarsene: e per animare vieppiù ad intraprenderle potrà aggiugnersi ancora opportunamente la facilità e il diletto della loro esecuzione.

Ove abbiansi per lo contrario a dissuadere le azioni malvaggie, si addurranno in primo luogo le leggi che lo divietano; poi mostreranno i mali gravissimi e temporali ed eterni che venir debbono dal praticarle.

Argomenti particolari al genere giudiziale.

Al *genere giudiziale* appartengono tutte le cause che si agitan nel foro, le quali dividonsi in *criminali* e *civili*.

Cause *criminali* sono quelle in cui trattasi di un delitto del quale uno accusa e l'altro difende: cause *civili* quelle in cui trattasi in un diritto che uno impugna e l'altro sostiene.

Nelle accuse criminali l'*accusatore* dee provare in primo luogo che l'accusato ab-

bia commessa l'azione che gli viene imputata: in secondo luogo qual legge si opponga, e per conseguenza di a qual natura sia il delitto, e qual pena gli sia dovuta.

Le prove dell'azione commessa cavansi 1. dal corpo, come dicesi, del delitto, qual'è, trattandosi d'un omicidio, il trovare al reo la persona, o le vesti intrise di sangue, il trovargli indosso le armi cou cui l'omicidio fu commesso; e trattandosi d'un furto, il trovare presso di lui le cose rubate, o gli stromenti con cui il furto fu eseguito.

2. Dalla deposizione de testimonj che al fatto si sono trovati presenti.

3. Dalla confessione del reo che, quando sia volontoria, non estorta a forza di tormenti o d'inganni, e la prova maggiore; massimamente qualora il reo offra pure degl'indizj che confermino la verità del fatto.

Se mancano queste pruove, o se non sono abbastanza decisive, allor si ricorre alle congetture; ed in tal caso lo stato della causa dicesi *congetturale*.

Le congetture si cavano principalmente dagli antecedenti, dai conseguenti, e dalle circostanze.

Se trattasi d'un omicidio, indizio che l'accusato ne sia il reo, si dirà essere l'inimicizia ch'egli aveva coll'ucciso, o una forte contesa con lui avuta, o un torto vero o supposto da lui ricevuto, o minacciose

espressioni che in tali occasioni gli sieno uscite di bocca; indizio un forte motivo d'interesse o d'invidia, o di gara, o di gelosia che lo spingesse al delitto; indizio il mal costume dell'accusato, specialmente se a simili delitti sia stato avvezzo altre volte, l'opportunità del tempo, del luogo, e d'altre circostanze, che egli abbia avuto per commettere il misfatto colla speranza di rimanere occulto, o d'andare impunito o di ritrarne anche qualche notabil vantaggio; indizio ancor più forte, s'egli è stato sorpreso vicino al luogo del delitto, ed ha mostrato quel turbamento che suole ispirare la colpa; indizio finalmente, se nei processi, quantunque non confessi il delitto, offra però giusto motivo di sospettarne, non dando sfogo sufficiente alle indicazioni, o presunzioni, che si hanno contro di lui, o avviluppandosi nelle risposte, o contraddicendosi.

Quando si tratti di furto, oltre agl'indizj del mal costume dell'accusato, dell'abitudine fatta a simil delitto, del bisogno (massimamente cagionato da vizj), che ad esso lo abbia spinto, dell'opportunità e dei mezzi che abbia avuto ad eseguirlo, della segretezza ed impunità, che potesse sperarne ecc., indizio sarà pure gravissimo il vederlo sfoggiare improvvisamente in spese superiori al proprio stato, senza che appaja per quale onesto mezzo egli abbia potuto improvvisamente arricchire.

Provato il fatto, l'accusatore dee passare a provare la qualità e quantità del delitto, rilevando tutte le circostanze che al delitto mutano specie; o servono ad aggravarlo, esponendo in qual modo dalle leggi, dagli interpreti, da giureconsulti, dalle decisioni de' tribunali in casi simili, esso venga qualificato.

Il *difensore* dee in un luogo, potendo, mostrare che il fatto al suo cliente vien falsamente imputato; al che la prova maggiore sarà, se potrà far vedere che il fatto era ad esso impossibile, o perchè troppo superiore alle sue forze, o perchè ei mancava assolutamente de' mezzi con cui eseguirlo; o perchè al tempo in cui il delitto è stato commesso, ei trovasi in luoghi affatto diversi.

Non potendo provar decisamente la falsità dell'accusa e deve in un altro luogo cercar almeno di far vedere che la verità di essa non costa, distruggendo, o indebolendo tutte le prove e le congetture addotte dall'accusatore, opponendo prove e congetture contrarie: o rilevando qualche vizio o illegalità nell'accusa medesima, ne' processi, ne' testimoni, ecc.

3. Se il fatto non può negarsi, nè porsi in dubbio, dee mostrare, potendo, che l'accusato ha avuto giusto diritto di eseguirlo, come *Cicerone* dimostra che Milo-

ne con giusto diritto ha ucciso Clodio per difendere la propria vita.

4. Non potendo nemmeno questo, dee cercare per ogni modo di togliere o diminuire il delitto, attribuendolo a caso impensato, o ad impeto primo, o ad eccesso di demenza, o ad ubbriachezza, o grave trasporto per le provocazioni fattegli dall'avversario, o a violenza di un pressante bisogno, o a simili altre cagioni.

Nelle cause civili il diritto si fonda, o sulle leggi e gli statuti, o sulle consuetudini, o sulle prescrizioni, o sul possesso, da tempo immemorabile, o sulle convenzioni, in iscritto o in presenza di testimonii, o sui testamenti o sulle donazioni irrevocabili, o sui privilegi ottenuti dalle legittime potestà ec. delle quali cose la parte che afferma dee mostrar l'esistenza e la validità, e la parte che nega dee provare la non esistenza, o il minor valore.

A R T I C O L O II.

Della disposizione degli argomenti.

Due metodi usar si possono dagli oratori nella disposizione degli argomenti, l'uno de' quali si chiama *analitico*, e l'altro *sintetico*.

Il metodo *analitico* è quello in cui l'oratore nasconde l'intendimento suo riguardo a ciò che ha in animo di provare, finchè

non abbia condotto gradatamente gli uditori alla disegnata conchiusione. Sono eglino da lui guidati passo passo da una verità conosciuta ad un'altra, finchè la conchiusione ne scappa fuori come una naturale conseguenza delle proposizioni precedenti. Così, volendo provare l'esistenza di Dio, può cominciarsi dall'osservare che tutte le cose che noi veggiamo nel mondo hanno avuto un principio; che ogni cosa che ha principio suppone una cosa antecedente; che questa causa o esiste da se medesima, o deve anch'essa aver avuto principio da un'altra: che così procedendo da causa a causa, dee giungersi finalmente ad una causa prima, indipendente da ogni altra, esistente da se medesima, e produttrice di tutte le altre; finalmente che questa causa prima e suprema è quella appunto che chiamiam Dio.

Di questo metodo molto uso faceva *Socrate* per confondere i sofisti del suo tempo, costringendo con brevi e strette interrogazioni a concedergli ora una proposizione, ora un'altra, finchè li guidava a dover concedere inevitabilmente la principale conchiusione a cui mirava.

Ma pochi sono i soggetti oratorj che ammetter possano questo metodo, e rare le occasioni in cui sia convenevole di usarlo. Il metodo di ragionare più frequentemente adoperato dagli oratori, e più accomodato

al parlar popolare, è il *sintetico*, nel quale a dirittura si stabilisce il punto che vuol provarsi, e se ne recano gli argomenti l'un dopo l'altro, finchè l'uditore sia interamente convinto.

Ora in questo la prima cura debb'essere di scegliere fra i varj argomenti quelli che a noi sembran più solidi, e questi adoperare principalmente. Ogni oratore dee mettersi nel luogo e nella persona di un uditore, e pensare fra se quall'effetto farebbono sopra di lui le ragioni che intende d'impiegare a persuadere gli altri.

Fatta la scelta degli argomenti, la seconda cura debb'essere quella di ben disporli.

E quì in primo luogo convien evitare d'unire insieme alla rinfusa argomenti di disperata natura. Tutti tendono a provare o che è vero quello che si è proposto, o che è giusto e doveroso, o ch'è giovevole, o ch'è decoroso, piacevole o facile ec. Mal farebbe pertanto chi cominciando dal dovere passasse al piacere, indi al vero, poscia al facile, in seguito al decoro o all'utile, e peggio se frammezzo a questi ritornasse al vero, al piacere, al dovere, confondendo ed intralciando l'uno coll'altro genere di pruova.

In secondo luogo, avuto riguardo ai diversi gradi di forza che han gli argomenti, si assegna per regola generale, che debbano sempre andar crescendo: *ut augeatur semper*

et crescat oratio. Questa regola però è da seguirsi unicamente quando l'oratore ha piena fiducia nella sua causa, e tutti gli argomenti hanno tal forza, che anche il più debole posto a principio far possa una convenevole impressione. Ma se l'oratore della sua causa diffida, ed ha un solo argomento, in cui ripone la maggior forza, sarà bene l'incominciare da questo, onde preoccupar di buon'ora gli uditori. Che se due saranno gli argomenti di maggior nerbo, uno di questi si metterà al principio, e l'altro al fine, collocando in mezzo i più deboli, siccome in luogo meno cospicuo.

2. Se gli argomenti sono tutti certi e convincenti, trattar si dee ed amplificare distintamente ciascuno; ma quando sono dubbj, o di semplice verisimiglianza, è più utili unirli insieme ed ammassarli, perchè si sostengono l'un l'altro. *Quintiliano* a questo proposito reca l'esempio di uno a cui imputavasi d'aver ucciso un suo parente, del quale era erede. Mancavano le prove dirette; ma: » Tu aspettavi, ei disse, » una grande eredità; tu eri in critiche » circostanze; eri pressato dai creditori a- » vevi offeso il parente da cui eri stato co- » stituito erede sapevi ch'egli pensava a » cangiare il testamento; non v'era tempo » da perdere ». Oguuna di queste cose, dice egli, per se medesima è inconcludente; ma, quando sono raccolte in un sol gruppo, fanno molto effetto.

Affine poi di poter con maggiore facilità ordinare gli argomenti, nella maniera più opportuna, conviene avvezzarsi a formare anticipatamente la traccia di tutto il ragionamento.

Fissata dunque la proposizione che vuolsi dimostrare, nell'atto che questa si esamina da tutt'i lati ed in tutti gli aspetti per ritrovarne le prove, conviene scrivere di mano in mano tutte quelle che suggeriscono, per non perderne alcuna, senza badare da principio a nessun ordine.

Ma, notati che siano per questo modo tutti gli argomenti che si sono presentati, conviene allora posatamente pensare a sceglierli ed ordinarli, cancellando tutti quelli che sono troppo debboli od inopportuni al soggetto e alle circostanze, e segnando con numeri in margine con tutto l'ordine con cui torna meglio che sieno disposti quelli che voglionsi ritenere.

Fatto ciò rispetto agli argomenti, e trascritta, se occorre la loro serie ordinata, lo stesso dee farsi (massimamente nelle cause giudiziali, e ne' ragionamenti sacri e morali) rispetto alle autorità e agli esempi co' quali intendesi di convalidare i trovati argomenti, scrivendo accanto o sotto a ciascuno, per le cause forensi, le leggi, gli statuti, le sentenze de' tribunali e de' giureconsulti, e pei ragionamenti sacri e morali i testi delle scritture, de' concili e de' santi

L'adri ecc. unitamente agli esempi che possono dare a ciascun argomento maggior risalto.

Anche in questo però oltre dell'ordine è necessaria una scelta giudiziosa, per non soprac caricare il discorso di testi, o di esempi inutili: vizio assai comune agli avvocati ed ai predicatori, che amano più di far pompa di una vana, e altronde poco stimabile erudizione (perchè troppo facile a procacciarsi per mezzo de' repertorj), che di dare a' loro ragionamenti il peso e la forza che si convien (1).

(1) Esercizio utilissimo per avvezzare i principianti non solo all'invenzione, ma alla scelta giudiziosa, ed all'accorta disposizione degli argomenti sarebbe quello che i precettori proposto in scuola ora un soggetto, ora un altro, facessero dagli scolari medesimi trovar le ragioni per dimostrarlo e notate queste di mano in mano, come dall'uno e dall'altro fossero suggerite, prendessero poscia con essi loro ad esaminarne il valore e l'opportunità, a farne la scelta, e a distribuirle, secondo il metodo sopracennato, nell'ordine più convenevole.

ARTICOLO III.

Delle esposizione degli argomenti.

Non basta il saper trovare gli argomenti più opportuni, e disporli nell'ordine più acconcio, se non si sanno anche esporre in maniera che abbiano sull'animo degli uditori tutta la loro forza.

Or circa al modo di esporre gli argomenti, varj artifici sono stati dai dialettici inventati, quali sebbene non sieno molto praticati dagli oratori, è bene però che sieno conosciuti, e per l'uso che talora può farsene con profitto, e perchè sappiasi in che la maniera d'argomentare degli oratori da quella de' dialettici differisca.

Gli artifici dialettici, conosciuti sotto il nome di *argomentazioni*, sono otto principalmente, vale a dire il *sillogismo*, l'*entimema*, l'*epicherema*, il *dilemma*, il *sortite*, il *prosillogismo*, l'*induzione*, e l'*esempio*.

Il *sillogismo* è un'argomentazione composta di tre proposizioni così connesse che dalle due prime se ne riferisce legittimamente la terza, come:

- » Ogni cosa nocevole è da fuggirsi:
- » La compagnia de' malvaggi è nocevole:
- » Adunque la compagnia de' malvaggi è da fuggirsi,

» La compagnia de' malvaggi è nocevole,
 » Duque deve fuggirsi.

III. L'*epicherema* è un sillogismo allungato, in cui alla maggiore, o alla minore, o ad ambedue si soggiunge la prova, quando ne abbiain bisogno. Così il medesimo sillogismo diventerà *epicherema*, quando si soggiungono le pruove della minore, dicendo che la compagnia de' malvaggi è nocevole, perchè essi ci allontanano dal sentiero della virtù, perchè ci guidano sulla strada del vizio, perchè ci espongono a mille pericoli ec.

IV. Il *dilemma* è un ragionamento composto, nel quale dopo avere con una proposizione dissgiuntiva accennate le diverse parti di un tutto, si fa vedere come del tutto deve sempre conchiudersi la stessa cosa qualunque parte vogliasi riguardare. Tale è il famoso dilemma di *Tertulliano* contra l'imperatore Trajano, il quale aveva ordinato che non si facessero più inquisizioni contro de' Cristiani, ma che però si punissero que' che venivano denunziati. » O i
 » Cristiani sono rei, diceva *Tertulliano*, o
 » sono innocenti. Se rei, perchè vieti di far-
 » ne inquisizione? se innocenti, perchè li
 » condanni? Dunque per ogni verso il tuo
 » decreto è in giustissimo ».

Questa argomentazione ha grandissima forza, perchè toglie all'avversario ogni scampo. Quindi chiamavasi dagli antichi *argomento cornuto*, perchè pone in certo modo l'avversario tra due corna, dall' un de' quali non può fuggire senza urtare nell' altro. Ma è necessario primieramente che le parti del tutto sien ben divise, e che fra loro non resti nulla di mezzo; in secondo luogo che quello che si asserisce di ciascuna parte sia incontrastabile; onde sia tolto all'avversario ogni ripiego o sotterfugio.

V. Il *sortite* è una catena di proposizioni così connesse fra loro, e dipendenti l'una dall'altra, che in fine si possa conchiudere del primo soggetto quello, che si è affermato dell'ultimo. Così volendo provare che l'anima per sua natura è immortale, si potrà dire: » L'anima è una sostanza semplice; » quello che è semplice non ha parti; » quello che non ha parti è indivisibile; » quello che è indivisibile è incorruttibile; » quello che è incorruttibile di sua natura è immortale. Dunque l'anima di sua natura è immortale.

In questa argomentazione le prove sono disposte secondo il metodo analitico accennato nell'articolo precedente. Ma perchè abbia forza, conviene che le proposizioni disceadono tutte immediatamente l'una dall'altra, che niuna tra queste sia falsa o dubbiosa, e che i termini che si ripetono nel-

le successive proposizioni, sieno presi sempre rigorosamente nel medesimo senso.

VI. Il *prosillogismo* è una specie di sorite in cui si applica di mano in mano al primo soggetto quello che di ciascuno dei soggetti successivi di mano in mano si vien conchiudendo. Così il precedente sorite si convertirà in prosillogismo, dicendo: » L'anima » è semplice; ma ciò che è semplice non » ha parti; dunque l'anima non ha par- » ti; ma ciò che non ha parti è indivi- » sibile; dunque l'anima è indivisibile; ma » ciò che è indivisibile è incorruttibile; dun- » que l'anima è incorruttibile: ma ciò che » è incorruttibile, è immortale; dunque » l'anima è immortale ».

Questa argomentazione è soggetta alle stesse regole del sorite; anzi al sorite medesimo suol servire di prova.

VII. L'*induzione* è quell'agomentazione, in cui di tutto un genere, o di tutta una specie si conchiude universalmente quello che a parte a parte si è conchiuso di ogni specie o individuo, che in quel genere o in quella specie è contenuto, come: » Il » bambino, il fanciullo, il giovanetto, l'a- » dulto, l'uom fatto, il vecchio il decre- » pito hanno ciascuno i loro malanni. Dun- » que tutte le età dell'uomo hanno i loro malanni ».

Qui è necessario che l'enumerazione sia intera e completa; e che a ciascuna parte

realmente compete quello che si conchiude del tutto „

VIII. Dicesi *argomentar dall' esempio*, quando da ciò che in un caso è avvenuto si riferisce quello che avvenir debba in un altro simile. L'argomentazione che a ciò si adopera comunemente è il *prosillogismo* e espresso, o implicito. Così un avvocato dirà: „ Il caso presente è in tutto simile „ ad un tal altro; dunque allo stesso modo dev'esser giudicato. Ma in quello s'è „ avuta la tal sentenza; dunque la sentenza „ medesima si deve avere anche in questo „.

Perchè la conclusione sia giusta, ognun vede richiedersi una perfetta somiglianza dei due casi e nel fatto e nelle circostanze.

Esposte le varie maniere di argomentare, che si pratican dai dialettici, vediamo ora qual uso ne possan far gli oratori.

Il *sillogismo* può esser di molto vantaggio, quando si tratti di stringere un argomento, ridurlo a minimi termini, onde produrre un più forte convincimento; giacchè ammesse le due prime proposizioni, se il sillogismo è ben fatto, non si può più ricusare d'ammettere ancora la terza. Così ammesso che ogni cosa nocevole sia da fuggirsi, e che la compagnia de' malvagi sia una cosa nocevole, non si può in alcun modo ricusare d'ammettere che la compagnia de' malvagi sia da fuggirsi.

Anzi se l'una o l'altra delle promesse

per se medesima sia chiara e facile a sostituirsi, gioverà al sillogismo sostituir l'*entimema*, il qual divenendo più stretto acquista anche forza maggiore. Così nell'addotto, esempio, ommessa la maggiore, si dirà con più nerbo: „ Troppo pernicioso è la compagnia de' malvaggi; attentamente è però da fuggirsi „.

Qualchè volta può anche giovare il ridurre lo stesso entimema, onde colpisca viamente, ad una sola proposizione che allora si chiama *sentenza entimematica*, come dicendo: „ Attentamente sempre da evitar, si è la troppa pernicioso compagnia de' malvaggi; e con maggiore energia: Da chi, se ha fior di senno, fuggir non si dee la pestifera società de' malvaggi? „.

Ma se nel sillogismo o l'una o l'altra delle premesse, e nell'entimema la prima proposizione, che chiamasi l'*antecedente*, non è abbastanza chiara ed evidente per se medesima, non solo allora non può ommettersi, ma a ciascuna si dee soggiugnere la conveniente prova, e formarne l'*epicherema*.

La forza grandissima, che ha il *dilemma*, già è stata accennata; nè minore n'avranno pure il *sorte*, l'*induzione*, e l'*escmpio*, qualora sieno queste argomentazioni adoperate opportunamente, e si osservino esattamente le regole e le avvertenze che di sopra abbiamo prescritte.

Il *prosillogismo* di rado può occorrere, poichè rarissimi sono i casi, in cui la replica delle proposizioni, ond'esso è composto, possa divenir necessaria: e come, non essendo necessaria, sicuramente annojerebbe, così è meglio ommetterla, ed attenersi al sorite. Anzi pure nell'argomentar dall'esempio il prosillogismo si può restringere opportunamente, dicendo: „ Il „ tal caso era affatto simile al presente; „ quello si è giudicato al tal modo; dunque allo stesso modo dee giudicarsi anche „ questo „.

Di tutte queste argomentazioni però l'oratore non dee far uso, se non in quei casi speciali, in cui gli possono essere di particolare vantaggio; ma generalmente nel suo argomentare egli dee tenere un metodo assai diverso da quello de' dialettici, vale a dire più sciolto, più naturale, più esteso: ed è perciò che *ZENONE* soleva assomigliare la dialettica al pugno chiuso, e la retorica alla mano aperta.

Il sillogismo, a cui tutte le altre argomentazioni si possono ridurre, opponendosi all'ordine naturale, mostra soverchio artificio; ed ogni apparenza di artificio mette subito l'uditore in sospetto che si voglia sorprendere, o fargli forza.

In fatti l'ordine naturale, come si è detto, è quello di proporre schiettamente ciò che vuolsi provare, e l'una dopo l'altra soggiugnerne le ragioni. Così volendo mostra-

re che dee fuggirsi la compagnia de' malvaggi, naturalmente le proposizioni dispongonsi in „ quest' ordine: „ La compagnia de' mal- „ vaggi deve fuggirsi, perchè è nocevole: ed ogni cosa nocevole è da fuggirsi ».

Quest' ordine totalmente s' inverte dal sillogismo, incominciando dall' ultima proposizione per passare alla prima, e dicendo: „ Ogni cosa nocevole è da fuggirsi: la „ compagnia de' malvaggi è nocevole: dun- „ que la compagnia de' malvaggi è da fug- „ girsi „.

Ora quest' ordine artificioso e contrario al naturale potrà ben piacere in qualche caso: ma usato troppo frequentemente, dee necessariamente spiacere.

Aggiungasi che il metodo sillogistico continuato per lungo tratto non può seguirsi dall' uditore, se non con uno sforzo grandissimo d' attenzione, il qual necessariamente lo stanca.

Aggiungasi ancora che questo metodo richiede stretta concisione, esatto rigor di termini, stil preciso: ma lontano da ogni ornamento: e toglie con ciò all' oratore ogni libertà di stendersi ove convenga, nelle opportune amplificazioni, e d' ornare colle figure e cogli altri abbellimenti dell' immaginazione il suo discorso.

Quindi è che sebbene i tratti più cospicui de' più grandi oratori, e sovente le intere orazioni si possano concentrare, volendo in uno o pochi sillogismi, o epiche-

remi; pure di questi niuna traccia presso di loro si manifesta.

Di fatto l'orazione per la legge Manilia si può ridurre a questo epicherema: „ La „ guerra contro Mitridate per la sua qua- „ lità e grandezza richiede che vi si spe- „ disca un perfetto comandante: tale „ è Pompeo, perchè possiede tutte le doti „ che ad un perfetto comandante convengo- „ no, cioè scienza militare, virtù autorità, „ felicità: dunque Pompeo a questa guer- „ ra deve spedirsi „.

Eguale l'orazione a favor di Milone a quest'altro epicherema restringesi: „ Chiun- „ que insidia alla vita d' un altro, giusta- „ stamente da questo può uccidersi, come „ costa dal diritto della natura e delle „ genti, dagli esempi ecc.: ma Clodio ha „ insultato alla vita di Milone, come pro- „ vasi dalle minacce precedenti, dall' ap- „ postato incontro, dalle genti armate che „ aveva seco, dal tempo, dal luogo ec.; „ dunque Clodio da Milone giustamente è „ stato ucciso „.

Ma questi argomenti, cavati fuori nell'una e nell'altra orazione dalle angustie dialettiche quando non sono stati da Cicerone estesamente e avvedutamente amplificati e rinforzati con tutto il nerbo, e ornati opportunamente con tutti i lumi dell'eloquenza!

Di un ingegnosa ed accortissima amplifi-

cazione un singolare esempio è soprattutto nella difesa di Milone quel tratto, ove l'oratore fa vedere quanto fosse improbabile che Milone, il quale aspirava al consolato, fosse così mentecatto da volere pochi di innanzi all'elezione alienare da se coll'assassinio di Clodio il favore del popolo, i cui suffragii ansiosamente cercava. Comincia egli da una viva pittura delle sollecite cure, con cui i candidati in quelle circostanze credevano necessario di coltivare la buona opinione del popolo. „ In quel tempo, egli dice, „ (giacchè ben so quanto timida sia l'ambizione, e quando grande ed ansiosa „ l'avidità del consolato) non solo temiamo tutto, ciò che possa manifestamente riprendersi; ma anche quel che si possa oscuramente pensare; paventiamo ogni romore, „ ogni favola comunque finta, e menzognera, „ il volto, e gli occhi di tutti riguardiamo. „ Perciocchè nulla v'ha di sì tenero, e fragile, e pieghevole, come il buon volere, „ e l'opinione de' cittadini, i quali non solamente contro alla malvagità de' candidati apertamente s'adirano, ma anche nelle cose ben fatte talor si mostrano „ schifiltosi „. Dal che poi giustamente conchiude: „ Questo giorno de' comizii

„ adunque cotanto sperato e desiderato a-
 „ avendo Milone fisso nell' animo , volea
 „ poi presentarsi a quelli auspicj delle cen-
 „ turie colle mani sanguinolente, e col por-
 „ tare a se dinanzi la scelleragine e l' as-
 „ sassinio? Quanto incredibile non è in
 „ lui siffatta demenza » (1)

E però da avvertire che per quanto un'am-
 plificazione , siccome questa , sia da com-
 mendarsi, nondimeno generalmente non con-
 viene sopra d' un argomento medesimo es-
 tendersi soverchiamente. L' amplificazione
 di un argomento , portato oltre i limiti ra-

(1) *Quo tempore (scio enim, quam timi-
 da sit ambitio, quantaque, et quam sollici-
 ta cupiditas consulatus) omnia, non modo
 quae reprehendi palam, sed etiam quae ob-
 scure cogitari possint, timemus; rumorem,
 fabulam fictam, ei falsam perhorrescimus;
 ora omnium atque oculos inuermur. Nihil e-
 nim est tam tenerum, tam aut fragile, aut
 flexibile, quam voluntas erga nos, sensus-
 que civium, qui non modo improbitatis ira-
 deuntur candidatorum, sed etiam in recto
 factis saepe festidiunt. -- Hunc diem igitur
 campi speratum atque exoptatum sibi propo-
 nens Milo, cruentis manibus, scelus ac fa-
 cinus prae se ferens, ad illa centuriam au-
 spicia veniebat? Quam hoc in illo minimum
 credibile!*

gionevoli, non fa che indebolirlo. Perciocchè quando l'oratore sopra di quello soverchiamente s'arresta, avviene quasi sempre che stanco dello sforzo d'andar lo volgendo per ogni parte, al fine perde la lena, e termina fiaccamente quel che a principio con vigore aveva cominciato.

È pur da avvertire per l'altra parte di non affannarsi ad ammassare sopra al soggetto medesimo troppi argomenti. Imperocchè la soverchia loro molteplicità e impacchia la memoria e scema quella forza di convincimento, che meglio s'ottiene con pochi, ma ben trascelti, e accortamente amplificati, ed esposti colla debita robustezza.

ARTICOLO IV.

Della confutazione.

Una parte essenzialissima all'oratore è quella di saper confutare con forza gli argomenti degli avversarij.

Ora per distruggere o indebolire un argomento contrario, dee guardarsi in primo luogo al principio su cui si fonda, e, qualora si possa, mostrarlo falso o insussistente.

Non potente atterrare il principio, dee si guardare in 2. luogo alla conseguenza, che l'avversario n'ha tratto, e, potendo, farla vedere ingiusta o illegittima.

Non potendo nemmeno questo, si dee cercare in 3. luogo d'opporre all'avversario altri argomenti, che prevalendo col loro numero o la loro forza riescano a superarlo.

A conoscere se nel principio o nella conseguenza dell'argomento contrario alcun vizio stia nascosto, gioverà il ridurlo alla forma dialettica, ed attentamente esaminare se alle regole nel precedente articolo accennate esattamente corrisponda, o sia da esse discorde.

Per trovar gli argomenti da opporre a quelli dell'avversario, basterà pure lo scorrere attentamente quello che abbiamo detto nel primo articolo intorno all'invenzione degli argomenti a favore o contro una data proposizione.

Non altro dunque ci resta qui ad aggiungere, se non che quando noi abbiain prove indubitabili e certe, e sicuramente vittoriose, con cui abbattere un argomento contrario, dobbiamo presentare questo nel suo maggior lume, e con tutta la sua forza, per dar indizio al tempo stesso di buona fede, e far risaltar maggiormente la nostra vittoria nell'atterrarlo.

Ma quando non abbiamo da opporre che argomenti dubbj, o meramente probabili, la prudenza richiede che l'argomento contrario s'esponga in un lume più debole, e la cerchi, quando è possibile, di scemarne la forza; procurando invece d'avvalorare

con tutt' i presidii dell' eloquenza le nostre ragioni.

Non dee però mai un argomento dell' avversario nè in tutto dissimularsi, nè sfigurarsi, o mettersi in un falso lume. Poichè la frode verrebbe agevolmente scoperta; e allora farebbe nascere negli ascoltanti il sospetto che l' oratore o per mancanza di discernimento non sapesse conoscere, o per mancanza di lealtà non volesse confessare la forza degli argomenti contrarj.

C A P O V.

Della mozione degli affetti.

La parte patetica del discorso, ossia la mozione degli affetti, è quella in cui più che in altre l' eloquenza fa prove del suo potere. Imperocchè non basta convincere l' intelletto degli uditori, se non si sa a proposito muovere anche, e piegare la volontà loro all' adempimento di quello che si desidera; nè ciò s' ottiene, se non col sapere a proposito destar in essi gli affetti convenienti.

I principali affetti che può occorrere all' oratore di eccitare, secondo le diverse circostanze ne' suoi uditori, saranno l' oggetto del primo articolo di questo capo; nel secondo articolo esporremo alcune con-

siderazioni generali intorno alla mozione degli affetti.

ARTICOLO I.

Dei principali effetti che all' oratore può occorrer di eccitare.

Questi sono precipuamente l'amore, o l'odio; l'ira, e l'indignazione, o la mansuetudine, la clemenza, la compassione; l'allegrezza, o la tristezza, e la consolazione; il timore o la speranza; il coraggio, e l'emulazione.

Per eccitare questi affetti i mezzi più convenevoli sono i seguenti.

Amore.

L'amore si desta prima col dipingere vivamente i pregi della persona, o della cosa verso di cui si desidera d'inflammar l'animo degli uditori: secondo, col rammentare le utilità, o beneficii che se ne sono ottenuti, o che se ne possono ottenere; essendo la gratitudine de beni avuti, e la speranza di quelli che aver si possono, due de' più forti stimoli a conciliar l'amore.

L'odio si eccita per lo contrario col presentarne nel più orrido aspetto i vizj e i difetti della persona, o della cosa abborrita, e i mali che ne sono provenuti, o che possono provenirne. Per questo modo Galgalo presso Tacito (nella vita d' Agricola) cercò d'accendere l' odio de' Britanni contro i Romani: » Ladroni del mondo, devastate tutte le terre, in mancanza di queste ora cercano il mare. Se ricco è il nemico, avari; se povero, ambiziosi: non l' Oriente, non l' Occidente può saziarli. Soli bramano con pari affetto e le dovizie e l' inopia di tutti. L' involare, trucidare, rapire con falsi pretesti chiamano impero; o dove فرمانو solitudine e deserto, la dicono pace » (1).

(1) *Raptores orbis, postquam cuncta variantibus defuere terrae, mare scrutantur. Si locuples hostis est, avari; si pauper, ambitiosi: quos non Oriens, non Occidens, satiaverit. Soli omnium opes atque inopiam pari affectu concupiscunt. Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus imperium; atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Ira.

L'*ira* s'attizza col ricordare agli uditori, ed amplificare l'ingiurie che han ricevuto, massimamente se fatte con animo delibato, e senza giusto motivo, e accompagnate da insulto o da disprezzo. In questa guisa *Demostene* si studiò di accender l'*ira* degli Ateniesi contro *Filippo*, e *Cicerone* contro di *Catilina*, e d'Antonio.

Indegnazione.

Si eccita l'*indegnazione* col mostrare i vizj, la viltà, la turpitudine di chi gode onori non meritati; massimamente se acquistati per torte vie, e sostenuti con alterigia e con fasto ributtante. A ciò diretta è l'invettiva d'*Orazio* contro Voltejo Meno liberto di Gneo Pompeo (Epod. iv.)

- „ Costui sotto il flagello de' Triumviri
 „ Ha il banditor stancato,
 „ E nei fondi falerni or mille jugeri
 „ Solca, villan calzato.
 „ D' Appio la via co' suoi destrieri ei logora
 „ Egli ne' primi seggi
 „ Gran cavalier siede al teatro, e ridesi
 „ Otton, delle tue leggi (1).

Trad. dell' Ab. Venini.

- (1) *Sectus flagellis hic triumphalibus
 Praeconis ad fastidium,
 Arat falerni mille fundi jugera,
 Et Appiam manis terit,*

Mansuetudine , e clemenza

La *Mansuetudine*, la *clemenza*, il *perdono* s'ottiene invece confessando ingenuamente e sommessamente il mal fatto , o il delitto commesso , ma esponendo al tempo stesso tutto ciò che può valere a diminuirlo, protestando che non fu per mal'animo, ma per errore , o inavvertenza , o accidente , o necessità , promettendone ammenda , ricorrendo per ultimo alla bontà, e generosità della persona irritata. Così *Cicerone* per placar Cesare sdegnato contro *Ligario*, dopo aver detto quanto giovar poteva a giustificarlo : » Così dice , trattar si suole ,
 ,, dinanzi al giudice ; ma io qui parlo ad
 ,, un padre. Ho errato , ho agito sconsi-
 ,, gliatamente , ne son pentito , ricorro al-
 ,, la tua clemenza , chieggo perdono del
 ,, mio delitto , pregoti a condonarmelo. Se
 ,, niun l'avesse impetrato , arrogante sareb-
 ,, be la mia domanda : ma se moltissimi ,
 ,, deh porgi il soccorso tu medesimo che
 ,, data n' hai la speranza (1) ,,.

*Sedilibusque magnus in primis eques ,
 Othone contempto , sedet.*

(1) *Ad , Judicem sic agi solet ; sed ego
 ad patrem loquor. Erravi, temere feci, poe-
 nitet , ad clementiam tuam confugio delicti
 veniam peto, ut ignoscas oro, Si nemo im-
 petravit, arroganter ; si plurimi , tu idem
 fer opem , qui spem dedisti.*

Assai pur giova per ottenere il perdono di un delitto il rammentare i meriti precedenti del reo. Con questo ottenne il vecchio Orazio che il figliuol suo uccisore della sorella andasse impunito. „Dunque co-
 „stui, disse egli, che testè onorato, e
 „per la sua vittoria trionfante entrar ve-
 „deste, o Romani, ora avvinto sotto alla
 „forca mirar potrete fra le percosse, e
 „fra i tormenti? Un sì deforme spettaco-
 „lo gli occhi medesimi degli Albani ap-
 „pena potrebbero comportare. Or va; o
 „littore, stringi le mani, che dianzi arma-
 „te procacciarono al popolo romano l'im-
 „pero. Va, lascia il capo al liberatore di
 „questa città; suspendilo al tronco infelice:
 „sferzalo o dentro il pomerio, cioè in
 „mezzo a que' trofei, e a quelle spoglie
 „de' nemici, o fuor del pomerio, cioè fra
 „i sepolcri de' Curiazj. Perciochè in qual
 „parte potrete voi condurre questo giova-
 „ne, dove i monumenti della sua gloria
 „non lo scampino dalla bruttezza d'un
 „tal supplicio? (1) „

(1) *Huncine, quem modo decoratum; o-
 vantemque victoria incedentem vidistis, Qui-
 rites, eum sub furca vinctum inter verbera
 et cruciatus videre potestis? quod vix Alba-*

Compassione.

Si desta la *compassione* verso degli altrui mali, 1. mostrandone con una viva e ben circostanziata pittura la grandezza o la diuturnità; 2. col far veder che l'infelice ne sia immeritevole, o degno anzi di migliore fortuna; 3. col dimostrare l'opportunità, o facilità, o convenienza de' mezzi per sollevarlo. Il sottoporre poi agli occhi medesimi degli uditori l'aspetto de' mali di cui si cerca il riparo, l'infermità, la mendicità, lo squallore, l'oppressione, l'avvilimento della sciagurata persona, e il mezzo più valevole a muovere la compassione, giacchè troppo fondato sull'esperienza è l'avvertimento d'Orazio (*De' Arte poet.*):

rum oculi tam deforme spectaculum ferre possent. I, licter; colliga manus quae paulo ante armatae imperium Populo R. pepererunt. I, caput obnube liberatoris hujus urbis; arbori infelici suspende: verbera vel intra pomoerium, modo inter illa pila et spolia hostium, vel extra pomoerium, modo inter sepulera Curiatorum. Quo enim duce hunc juvenem potestis, ubi non sua decora eum a tanta foeditate supplicii vindicent?
Liv. lib. 1.

„ Il cor più tardi
 „ Tocco è da ciò che per gli orecchi scende,
 „ Che non da quel che a'fidi occhi s'espone,
 „ E a se lo stesso spettator racconta (1).

Allegrezza, e tristezza.

Svegliasi l' *allegrezza* all' occasione di un avvenimento felice, come per un' illustre vittoria, o per la cessazione di una guerra disastrosa con una pace utile ed onorevole, o per la guarigione, o la venuta, o il ritorno d' un personaggio raguardevole e pubblicamente amato; o per qualche pubblico beneficio ec: e questa allegrezza si rende tanto maggiore, non solamente quanto più grande si mostra il bene ottenuto, ma eziandio quanto giugne più nuovo e inaspettato, o quanto è stato desiderato più ardentemente, o quanto maggiormente temevasi di non conseguirlo.

Tristezza.

La *tristezza* pubblica nasce all' incontro

(1) *Segnius irritant animos demissa per
 aurem,*

*Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus,
 et quæ.*

Ipse sibi tradit spectator,

per una pubblica calamità, qual è un terremoto, una inondazione, un incendio, una devastazione di campagne, o la morte d'una persona amata pubblicamente. L'ultimo caso fornisce il soggetto delle orazioni funebri, in cui, siccome la pubblica tristezza torna a lode del defunto, così l'oratore cerca di eccitarla mostrando la grandezza della perdita fatta. Dalle altre pubbliche calamità prendono gli oratori sacro argomento per risvegliare con una salutare tristezza un'efficace compunzione nell'animo degli uditori, onde col pentimento e l'ammenda cerchino di placar l'ira del cielo.

Consolazione.

Avvien qualche volta anche ad un pubblico oratore di dovere in una pubblica sciagura studiarsi di confortare, e rianimare gli spiriti abbattuti, come accade a DEMOSTENE dopo la disperata battaglia di Cheronea. Più comunemente però la consolazione è diretta a particolari persone nelle loro private disavventure. E questa si eccita, 1. col procurar di diminuire l'aspetto del male che dall'immaginazione, massime nei primi momenti, sempre di molto suole ingrandirsi; 2. col risvegliar la speranza di un rimedio o d'un compenso; 3. col ricordare alla persona addolorata quei sentimenti di forza e magnani-

mità, che la ragione e la religione in simili casi debbono ispirare.

Timore.

S'infonde il *timore* col mostrar la grandezza di un pericolo o di un male imminente, e l'inutilità o insufficienza de' mezzi qualor si tardi a ripararlo. Così Cicerone, dipinti i mali che soprastavano dalla congiura di Catalina colla figura di visione altrove accennata: « Veder già parmi questa città, splendore del mondo, e rocca di tutte le nazioni da universale incendio improvvisamente distrutta ec. », aggiunge: « Laonde dell'estrema salvezza vostra, e del popolo R., delle vostre mogli, e de' vostri figli, de' minori e maggiori templi, della libertà e salute d'Italia, dell'intera repubblica, sollecitate a deliberare con diligenza e fermezza siccome avete incominciato (1) ».

Speranza e coraggio.

La *speranza*, e il *coraggio* invece s'avviava rappresentando la probabilità o facilità

(1) *Quapropter de summa salute vestra; Populique R., de vestris coniugibus ac liberis, de sanis ac templis, de libertate ac*

d'ottenere il bene che si desidera, o d'evitare il mal che si teme: probabilità e facilità, che ricavasi dalle proprie forze, come sono dignità, ricchezze, potenza, ingegno, esperienza, industria, robustezza etc.; 2. da quelle, che aspettiamo dagli amici; 3. dalla debolezza degli ostacoli che oppor ci possono i nemici. Per questo modo CICERONE dopo aver col timore de' mali imminuenti sollecitati i Romani alla spedizione contro di Catilina, gli anima colla speranza d'una certa vittoria, dipingendo prima la confusione, il disordine, la debolezza delle turbe faziose ch'ei seco aveva, indi aggiungendo: „ Schierate ora, o Quiriti, contro a queste sì egregie soldatesche di Catilina i vostri presidj e i vostri eserciti; e prima a quel gladiatore abbattuto e ferito opponete i vostri consoli, e i vostri comandanti; poi contro quella sbattuta e debilitata banda di maufraghi, fuor conducete il fiore e il nerbo di tutta Italia „ (1).

salute Italiae, deque universa Republica decernite diligenter, ut instituistis, ac fortiter. In Catil. 11.

(1) *Instruite nunc, Quirites, contra hanc tam praeclaras Catilinae copias vestra praesidia, vestrosque exercitus; et primum gladiatori illi confecto et saucio Consules, Im-*

Emulazione.

A destar l'emulazione nulla più vale, che il proporre lo splendore, e la gloria de' grandi esemplari, specialmente della propria patria, o nazione, e più ancora se sieno tuttor viventi; mostrare i mezzi con cui sono giunti alla loro grandezza; ed animar la speranza di poter co' medesimi mezzi, o con altri agguagliarli o superarli. Così **TE-MISTOCLE** dalla gloria di Milziade per la vittoria di Maratona si sentì acceso d'un vivo desiderio di pareggiarlo nell' arte della guerra, siccome avvenne. Così **TUCIDIDE** all' udir leggere con generale applauso da **Erodoto** la sua storia, tali stimoli di nobile emulazione sentì, che non potè trattenere le lagrime, il che **Erodoto** veggendo, disse al padre di lui: „ Ben se' avventurato che un figlio hai sì hramoso di lo-
„ de. „ Nè andò molto che la gloria di **Erodoto** nel genere storico fu da **Tucidide** agguagliata.

peratoresque vestros opponite; deinde contra illam naufragorum ejectionem ac debilitatam manum florem totius Italiae ac robur educate. In Catil. II.

ARTICOLO II.

*Considerazioni generali intorno alla
mozione degli affetti.*

Dopo aver accennato i principali mezzi, con cui eccitare si possono i varj affetti nell'animo degli uditori, alcune generali avvertenze è necessario aggiugnere, che aver si debbono di mira per arrivare più agevolmente al proposto fine.

In primo luogo adunque non dee mai l'oratore sforzarsi di svegliare in altri un affetto, dal quale non sia egli medesimo vivamente commosso.

„ Se vuoi ch'io pianga, del tu pria dolerti (1).

dice *Orazio* egregiamente a questo proposito; e *Cicerone* più a lungo nel secondo libro *de oratore* esige „ che tutti i movimenti, che l'oratore vorrà destare ne' giudici, in lui medesimo veggansi impressi. Perciocchè non è agevole, dice egli, „ il far che adirsi il giudice contro di quel che tu brami, se tu medesimo soffrirlo sembri placidamente: nè che l'odii, se

(1) *Si vis me flere dolendum est
Primum ipsi tibi.* De Arte poet.

„ te prima non vegga tutto d' odio infiammato ; nè che pieghisi a compassione , se colle parole , colle sentenze , colla voce , col volto , colle lagrime finalmente non gli manifesti i segni del tuo dolore. Come non v' ha materia così facile ad avvampare , che possa accendersi , ove il fuoco tu non v' accosti ; così non v' ha mente sì apparecchiata a sentir la forza dell' oratore , che possa mai riscaldarsi , ove tu stesso infiammato ed ardente a lei non t' appressi (1) „ .

In 2. luogo non dee tentarsi di muovere il cuore , se l' intelletto prima non è ben convinto che la passione che vuolsi eccitare sia giusta ; convenevole ; doverosa , a-

(1) *Ut omnes motus, quos orator adhibere velit judici, in ipso oratore impressi, atque inusti esse videtur. Neque enim facile est perficere, ut irascatur, cui tu velis, Judex, si tu ipse id lente ferre videare; neque ut oderit eum quem tu velis, nisi te ipsum flagrantem odio antea viderit; neque ad misericordiam adducitur, nisi et tu signa doloris tui verbis, sententiis, voce, vultu, collacrymatione denique ostenderis. Ut enim nulla materies tam facilis ad exardendum est, quae nisi admoto igne ignem concipere possit; sic nulla est mens tam ad comprehendendam vim oratoris parata, quae possit incendi, nisi inflammatus ipse ad eam et ardens accesseris.*

dattata alle circostanze. Chi volesse destare un affetto che l'uditore non vedesse ragione sufficiente di dover concepire, si renderebbe ridicolo.

3. Deesi perciò alla mozion degli affetti saper trascegliere il luogo opportuno. Questo suol essere comunemente la perorazione, essendo a cose uguali conveniente il serbarsi ad infiammar l'animo degli uditori dopo che le ragioni abbiano prodotto sulla lor mente l'intero effetto. Contuttociò se l'occasione presentasi di destare a proposito qualche movimento anche nel mezzo del discorso, non dee tralasciarsi.

4. Dee guardarsi però di non dare all'uditore verun annunzio preventivo, che vogliasi entrare nella parte patetica: ciò non farebbe che metterlo in guardia, e raffreddarlo. Il miglior metodo è di condurvelo insensibilmente, e con accorta preparazione metterlo in tali circostanze, e tali immagini presentargli, che scaldino le sue passioni prima ch'ei se n'avvegga.

A ciò in quinto luogo è necessario saper usare il linguaggio e lo stile che alle passioni conviene. Osservisi in qual maniera s'esprima chi trovasi agitato da una passione forte e reale, il suo linguaggio si vedrà sempre senza affettazione e semplice; animato bensì da forti ed ardite figure, ma nudo d'ornati e di finezze. Un uomo appassionato non ha agio d'andar rintreccian-

do i giuochi d'immaginazione. L'animo suo tutto pieno dell'oggetto che lo riscalda; altro non cerca, se non di prestarlo in tutte le circostanze, e con tutta la forza con cui lo sente. Tale esser dee lo stile dell'oratore ove voglia esser patetico; e tale sarà qualor parli secondo un reale ed intimo sentimento.

Perciò in 6. luogo deesi pur fuggire d'intrecciar nella parte patetica del discorso alcuna cosa di diverso genere; lasciar da banda ogni digressione che possa interrompere o distornare il naturale corso dell'affetto che a nascere incomincia; sacrificare ogni ornamento comunque splendido, che divertir possa la mente dal principale oggetto, e trattener piuttosto l'immaginazione, che muovere il cuore. Perciò le similitudini in mezzo alla passione sono sempre inopportune, specialmente se troppo artificiose; e pericolosi sono pure i troppo lunghi e sottili ragionamenti, quando trattasi di eccitare forti commozioni. Pochi argomenti ma efficaci: pochi sentimenti ma energici produrranno assai più effetto che le lunghe dicerie, e le più ricercate o più ingegnose acutezze.

In 7. ed in ultimo luogo lo stesso patetico non dee mai prolungarsi soverchiamente. I fervidi moti sono troppo violenti per esser durevoli. Soprattutto fuggasi di spingere la passione troppo oltre, o cercar d'innalzarla sopra allo stato naturale. Chi

sforzasi di accendere i suoi uditori oltre al dovere, adopera senza avvedersi il mezzo più efficace di raffreddarli. Un esempio di ciò abbiamo in *Cicerone* medesimo nella settima delle sue *Verrine*, in cui dopo avere con tutti i più forti colori dipinta la crudeltà di Verre contro di Gavio cittadino romano, e destata contro di quello la indignazione più viva, per voler portare la cosa più innanzi, scema invece di accrescere l'impressione già fatta. „ Se queste „ cose, egli dice, io descrivessi, non a' „ cittadini romani, non agli amici della „ nostra città, non a persone che udito avessero il nome del popolo romano; finalmente se non agli uomini, ma alle bestie, e per andar più innanzi, se in qualche desertissima solitudine ai sassi ed agli scopi me ne dolessi, pur tutte le cose mute ed inanimate a tanta e sì indegna atrocità rimmarrebbero commosse (1) „

(1) *Si haec non ad cives romanos, non ad amicos nostrae civitatis, non ad eos, qui populi R. nomen audissent; denique si non ad homines, verum ad bestias, atque ut longius progrediar, si in aliqua desertissima solitudine ad saxa, et ad scopulos haec conqueri, et deplorare vellem; tamen omnia muta, et inanima tanta, et tam indigna rerum atrocitate commoverentur.*

dove la studiata amplificazione, l'iperbole eccessiva, la declamazione ampliosa fanno svanire tutto il patetico.

C A P O VI.

Della perorazione, e della conchiusionè.

Quando il discorso ammetta la mozione degli effetti, questa come abbiamo detto, riserbasi principalmente alla perorazione.

Ma non ogni ragionamento richiede che abbiansi ad eccitare le passioni. In un discorso di semplice discussione il patetico sarebbe fuor di proposito. Qui giova invece il riassumere in breve tutti gli addotti argomenti, mettendo in ultimo il più calzante, perchè ne rimanga nella mente degli uditori un'impressione viva e profonda.

Egli è poi di somma importanza in ogni ragionamento il sapere cogliere il preciso tempo di conchiudere, sicchè il discorso arrivi al giusto punto senza finir bruscamente e all'improvviso, nè ingannar l'aspettazione degli uditori, stancandoli con un soverchio allungamento, quando si credevano al fine già pervenuti.

E' pur di mestieri il saper terminare con grazia, con vigore, con dignità, sicchè gli animi degli ascoltanti si lasciano tuttora riscaldati, e si licenzino con una favorevole disposizione non meno verso al soggetto, che all'oratore.

C A P O VII.

Della pronunzia , e dell' azione.

Demostene interrogato qual fosse il primo pregio d' un oratore , rispose *il porgere* ; poi quale il secondo , ed il terzo , di nuovo rispose *il porgere*. E certamente la maniera del porgere è di tanta importanza , che assai più effetto farà sull' animo degli uditori un mediocre discorso ben presentato che un buono recitato in maniera sgarbata o melensa.

Nè ciò è senza ragione. Perocchè il tuono della voce , gli sguardi , i gesti , e in genere l' azione tutta del porgere , siccome accostansi maggiormente al linguaggio della natura , così sono interpreti delle ide e degli affetti nostri assai più fedeli , più pronti e più vivaci che non le stesse parole.

Perciò veggiamo sovente che uno sguardo espressivo , od un grido appassionato , senza parole , trasmettono in altre idee più vive , e destano passioni più forti , che non farebbe il più eloquente discorso. Laddove un ragionamento languidamente pronunziato fa credere che l' oratore medesimo non senta quello che dice. E di questo appunto acconciamente si valse *Cicerone* contro M. *Callidio* , il quale accusava uno d' aver tentato d' avvelenarlo ; ma esponeva l' accusa

in maniera fredda , e senza nessun vigor d'azione. » Se non fingessi , o M. Calidio , „ disse egli , agiresti tu a cotesto modo? (1) „

Gli oggetti , che un pubblico dicitore dee particolarmente aver di mira per conformarvi la sua maniera del recitare , sono due : 1. di recitare in modo che sia agevolmente e pienamente inteso da tutti ; 2. di recitare con grazia e con forza , onde piacevolmente intertenere , e muovere efficacemente i suoi uditori.

A R T I C O L O I.

Della chiarezza nel recitare.

A farsi intendere chiaramente ed agevolmente richiedesi un giusto grado nella forza , e sonorità della voce , ed una distinta , posata , e convenevol pronunzia.

Perciò in 1. luogo dee l'oratore sforzarsi di empier colla sua voce tutto lo spazio occupato dall'udienza.

La forza di voce , che a ciò si richiede , dipende in grau parte dalla natura ; ma può anche ricevere molto ajuto dall'arte , vale a dire dal giusto tuono , e dall'accorto maneggio di quella.

(1) *An tu , M. Callidi , nisi fingeres , sic ageres?*

Ognuno nella sua voce ha tre tuoni, l'alto; il mezzano; ed il basso. L'alto è quel che si usa allorchè chiamasi alcuno assai di lontano; il basso è quel che s'accosta al parlar sotto voce; il mezzano è quel che impiegasi nel comun conversare, e che dovrebbsi pur adoperare ordinariamente ne' pubblici discorsi.

Egli è un errore il supporre che abbia a prendersi il più alto tono di voce per farsi ben intendere da una grande adunanza. Quest'è confonder tra loro due cose ben differenti, il tono della voce, e la forza del suono. Un parlatore può rendere la sua voce più forte, senza alterare il tono; e noi possiamo sempre dar maggior corpo, e più durevole forza di suono a quel tono di voce, a cui siam costumati nel conversare, che ad un tono più alto, il quale difficilmente può sostenersi.

Util regola in ciò è il fissar l'occhio alle persone più distanti, e supporre di parlare con quelle; perciocchè naturalmente e meccanicamente noi proferiam le parole con quel grado di forza, che possa farci ascoltare dalle persone, a cui dirizziamo il discorso.

La 2. cosa, e ancor più essenziale, che a farsi ben intendere si richiede, è la distinta articolazione. Con questa un uomo di debil voce arriverà più lontano, che non possa una voce forte male articolata:

A ciò pertanto ogni pubblico dicitor de-
 por moltissima cura , e far che ogni sillaba , ogni lettera si senta distintamente , senza mozzarne alcuna , o masticarla fradenti , o appannarla. Difetto comune de' Lombardi è principalmente di mozzare l'ultima sillaba delle parole terminate in *e* ed in *o* ; il che viene dal pronunziare queste vocali sul fine della parola si strette e chiuse , che appena si sentono : del qual difetto sono esenti i Toscani , ed i Romani , che l'*e* e l'*o* finali proferiscono sempre più aperte.

La terza cosa che si richiede , è il pronunziare con un convenevol grado di posatezza. La precipitazione del parlare confonde ogni articolazione, ed intelligenza: come dall'altro canto una pronunzia stentata e strascinata rende ogni discorso nojoso e pesante. Una posatezza decente per lo contrario dà forza e dignità al ragionamento , è di un grande ajuto alla voce per le pause che permette di fare più facilmente , ed abilita il parlatore a spiegare tutti i suoi suoni con maggior forza e modulazione.

La 4. cosa che deve attentamente studiare ogni pubblico dicitor , è la proprietà della pronunzia , cioè il saper dare a ciascuna parola quel suono , che il più corretto e gentil uso della lingua le appropria , schivando le pronunzie rozze , o volgari , o dei corrotti dialetti. In questo la pronunzia de'

Romani supera tutte le altre d'Italia, e ancor de' Toscani medesimi le cui aspirazioni sostituite al *ca*, *che*, etc. rendono soventi volte il suono delle parole e confuso e ingratissimo.

ARTICOLO II.

Della grazia e della forza del recitare.

Queste da quattro capi principalmente dipendono, *enfasi*, *pause*, *toni*, e *gesti*.

I. L'*enfasi* è quel più gagliardo e pieno suono, con cui sogliamo distinguere le parole su cui vogliamo che fermisi dall'uditore particolarmente l'attenzione. Dall'accorto maneggio dell'*enfasi* dipende tutta la vita e lo spirito d'ogni discorso: e col solo diversificare la collocazione di quella noi possiamo presentare agli uditori il medesimo sentimento in aspetti affatto diversi. Nelle seguenti parole del Salvatore a Giuda: „ Tu tradisci con un bacio il figliuolo dell' Uomo! „ facendo forza sul *tu*, si mostra l'ingratitude di Giuda per la relazione che aveva col suo maestro; facendola sul *tradisci*, risalta l'enormità del delitto di tradimento; appoggiando sulle parole *con un bacio*, rilevasi l'indegnità di mezzo adoperato, col volgere ad offesa al segno di amicizia, e benevolenza; finalmente battendo la voce sul *figliuol del Uomo*

s' indica la gravità dell' offesa per la dignità della persona oltraggiata. Le quali cose si possono anche rilevar tutte quante, facendo sopra ciascuna un' enfasi separata, come: *Tu ! . . . tradisci ! . . . con un bacio ! . . . il figliuol dell' Uomo !*.

Non sono però le enfasi da moltiplicarsi soverchiamente. Se il parlatore con una copia di enfasi risentite cerca di dare grande importanza a tutti i nonnulla, ben presto insegna a non farne più nessun conto. Il riempire ogni sentenza di parole pronunziate enfaticamente, è come riempire in un libro tutte le pagine di parole corsive, che invece di distinzione generano confusione maggiore.

In tutti i discorsi preparati, per avvezarsi a collocar l' enfasi a' debiti luoghi, sarebbe di grande utilità il leggerli prima, e recitarli privatamente, notando colla penna le parole enfatiche in ogni sentenza, o almeno nelle parti più rilevanti del discorso, e metterle fissatamente a memoria, invece di abbandonare, come si fa comunemente, questa parte essenzialissima della declamazione all' atto stesso della pubblica recita, e agli accidenti che quivi possono in intervenire.

II. Le *pause* sono di due specie, vale a dire le enfatiche, e quelle che servono soltanto a distinguere i sensi.

Una pausa enfatica si suol fare dopo a-

per detta alcuna cosa di particolare momento, su cui vuolsi fissare l'attenzione dell'uditore; e qualche volta pur si premette. Siffatte pause producono lo stesso effetto, come le forti enfasi; e sono soggette alle medesime regole, specialmente a quella, che non sieno riputate troppo sovente.

Ma il più frequente e primario uso delle pause è quello di segnare le divisioni de' sentimenti, e nel tempo stesso dar campo all'oratore di prender fiato. La propria e graziosa distribuzione di queste pause è uno degli artificj più delicati, e più difficili nel recitare. Il governo del fiato richiede moltissima cura, sicchè il dicitor non sia costretto a staccar le parole, che per la loro connessione domandano d'essere proferite senza la minima separazione. E' un inganno il credere che abbiasi a prender fiato solamente alla fin del periodo, ove la voce viene declinando. Può facilmente pigliarsi anche negl' intervalli del preperiodo, ove la voce è sospesa sola per un momento: e con questa economia si può averne sempre una provigione sufficiente per recitare anche i più lunghi periodi senza sconvenevoli interrompimenti.

Della durata di queste pause non può darsi esatta misura. Talvolta conviene una lieve e semplice sospensione di voce; talor

richiedesi nella voce un principio di cadenza; e talora quella cadenza totale, che dinota la fin del periodo. In tutti questi casi dobbiam prender norma dalla maniera, con cui la natura c'insegna a parlare, qualora siamo impegnati in un premuroso discorso con altri.

Una particolare difficoltà nel far le pause assestatamente (che sebbene appartenga propriamente alla terza parte, non vogliamo lasciar d'accennare in questo luogo, giacchè se n'offre l'occasione), si è quando si hanno a leggere o recitare de' versi. La difficoltà nasce dal combinare la melodia del verso, che detta all'orecchio le sue proprie pause, con quelle del senso, che qualche volta sono poste a luoghi differenti.

Due specie di pause appartengono alla musica del verso, l'una delle quali è sul fine di esso, l'altra nel mezzo, secondo gli accenti.

Rispetto alla pausa finale, ne' versi sciolti massimamente, ne' quali s'ha gran libertà di legare un verso coll'altro, e sovente senza sospensione di senso, è stato quistionato se per leggerli con proprietà debbasi avere alcun riguardo alla fine del verso.

Or sul teatro, ove dee sempre schivarsi l'apparenza di parlare in versi, non v'ha dubbio che quelle cadenze del verso, che

non fan pausa col senso, non debbono rendersi percettibili all' orecchio. Ma nelle altre occasioni ciò mal converrebbe: imperocchè a che serve la melodia, o a qual fine il poeta compone in versi, se nel leggerli sopprimiamo i suoi numeri, e li degradiamo a mera prosa? Dobbiamo adunque leggerli in maniera da rendere ognun di quelli sensibili all' orecchio. Al tempo stesso però dobbiamo in ciò evitare ogni apparenza di cantilena. La chiusa del verso dove non v'è pausa nel senso, non dee marcarsi con quel tuono, che s'usa al finire della sentenza; ma senza abbassare, e alzare la voce, dove soltanto accennarsi con quella leggiera sospensione, che possa distinguere il passaggio da un verso all' altro, senza pregiudicare al sentimento.

Rispetto all'altra pausa che cade nel mezzo del verso, allorchè essa coincide colle divisioni del senso, il verso è facile a recitarsi. Ma quando non concide, v'ha un certo contrasto fra il senso e il suono che rende difficile il leggere graziosamente sì fatti versi. In tal caso la regola è di badare principalmente alla pausa, che chiede il senso. Il trascurare quella del verso può render questo un po' disarmonico; ma l'effetto sarebbe assai peggiore, se al suono venisse sacrificato il sentimento. Questi casi però di rado s'incontrano nelle opere de' migliori poeti, i quali per evitar questo

sconcio, hanno cura di far che il senso finisca sempre ove cade l'accento del verso.

III. I *toni* consistono nelle modulazioni della voce, ossia nelle note e variazioni di suono che usiamo parlando pubblicamente. Quasi ad ogni sentimento, e massime ad ogni gagliardo affetto la natura ha adattato un qualche particolar tono di voce. Ogni uomo, quand'è impegnato a parlare di qualche cosa che fortemente gli sta a cuore, anche nel comun favellare, usa naturalmente un tono eloquente e persuasivo. Or questo medesimo è quel che si deve esprimere e nel foro, e sul pulpito, e nelle pubbliche adunanze; non formasi, come da alcuni malamente si pratica, delle cantilene monotone, o caricate, affettate, contrarie alla natura.

- » Parla: vizio comune è che nessuno
- » Parla, ma a tesa voce ognor declama.
- » Com' uom tu parla: questi mugge, e
» latra,
- » Quegli urla, un altro raglia; udir non
» puoi.
- » Mai voce d'uomo, che con ragioni fa-
» velli (1):

(1) *Loquere; hac vitium comune, loquatur
Ut nemo, at tesa declamitet omnia
voce.*

così dice assestatamente un poeta del secolo XVII. in poematico intorno al gesto, e alla voce dell' oratore.

IV. Rispetto ai *gesti*, e a ciò che nel pubblico aringare generalmente chiamasi *azione*, la regola fondamentale è quella stessa che abbiamo testè accennata riguardo ai toni. Pongasi mente agli sguardi, ai gesti, ai movimenti della persona, con cui la premura l' indignazione, la compassione, il dolore, e gli altri effetti si palesano più vantaggiosamente nel comun favellare degli uomini, e questi prendansi per modello. Siccome alcuni però hanno naturalmente dei movimenti sgarbati, che è necessario correggere; così a tal fine aggiugneremo le seguenti avvertenze.

Chi parla in pubblico dee studiarsi di conversare la maggior possibile dignità in tutta l' attitudine del suo corpo. Dee scegliere generalmente una positura diritta, e piantarsi fermamente, sicchè abbia una franca e piena padronanza di tutti i suoi moti. Ogni inclinazione che adoperi dev' es-

*Tu loquere, ut mos est hominum; boāt
et latrat ille,
Ille ululat, rudis hic (fari si talia di-
gnum est);
Non hominem vox ulla sonat ratione
loquentem.*

sere all' innanzi verso gli uditori, che è l'espressione naturale della premura, eccetto quando abbia a significare per lo contrario ripugnanza, o abborrimento. Quando al contegno e' deve corrispondere alla natura del discorso; e ove non s'abbia ad esprimere una particolare commozione, un contegno serio e virile è sempre il migliore. Gli occhi non debbono mai esser fissi sopra d'un solo oggetto, ma placidamente girare su tutta l'udienza. La parte principale del gesto consiste nel movimento delle mani: gli antichi, forse con troppo rigore, condannavano tutti i movimenti fatti colla sola sinistra; ma sebbene abbastanza non veggasi perchè questi abbian sempre ad offendere, è naturale però che la destra abbia più frequentemente ad usarsi. I caldi affetti richieggon che il moto d' ambe le mani si corrisponda. Ma o si gestisca colla destra, o colla manca, o con ambedue, egli è regola essenziale che tutti i loro movimenti siano liberi e facili. I moti ristretti e legati generalmente sono poco graziosi: il perchè debbeno essi procedere dalla spalla piuttosto che dal gomito. Anche i movimenti verticali dall'alto al basso che un Poeta chiama piacevolmente salutar l'aria, dirado sono gradevoli; e più graziosi: comunemente sono gli ebbliqui. Schivar si debbono parimente i modi troppo subitanei e rapidi: la premura si può otti-

tramente mostrare anche senza di quelli.
 » Fa tutto soavemente, dice il primo tra' drammatici e attori Inglesi *Shakspeare*; ed anche nel torrente e nella tempesta della passione, sappi usare un temperamento che la raddolcisca. »

Soprattutto, siccome nell' enfasi, nelle pause e ne' toni, così anche ne' gesti, e nel portamento, fuggasi ogni affettazione, che sempre guasta ogni cosa. Le nostre maniere, quali che siano, sien nostre proprie, non imitate da altri, non prese da alcun modello immaginario. Tutto quello che è nativo, comunque accompagnato da qualche difetto, piace sempre assai più, perchè ci presenta l' uomo nell' essere suo, e perchè mostra sempre di derivare dal cuore. Laddove una maniera adorna di grazie studiatamente acquistate, se non è facile sciolta, se scopre l' arte e l' affettazione non può a meno di disgustare.

C A P O VIII.

*Dell' eccellenza nell' arte oratoria e
 de' mezzi onde arrivarvi.*

Il divenir eccellente oratore, nel suo vero e proprio significato, è cosa al certo da non potersi ottenere sì facilmente. L' eloquenza è una delle maggiori prove dell' u-

mano potere: è l'arte di persuadere e di comandare agli uomini, l'arte non di piacere soltanto all'immaginazione, ma di forzar l'intelletto ed il cuore, d'interessar gli uditori a segno d'impadronircene, e strascinarli con noi dovunque n'aggrada. Quante doti, e naturali, acquistate, concorrer non debbono per condurre quest'arte a perfezione! Una gagliarda e ferma immaginazione richiedesi, una pronda e vivace sensibilità di cuore, congiunte con sodo giudizio, con buon senso, con presenza di spirito; il tutto perfezionato da lungo studio intorno allo stile e al modo di comporre; sostenuto poi dalle doti esteriori di una graziosa maniera, di una presenza dignitosa, di una voce piena, sonora, pieghevole. Qual maraviglia pertanto che il perfetto oratore sia uno de' caratteri più difficili e più rari a trovarsi?

Non è tuttavia da disperare. Anche al disotto dell'assoluta perfezione v'ha molti gradi, che occupar si possono con onore; e quando quella è più rara e difficile, tanto maggior gloria è l'accostarvisi da vicino, quand'anche non si potesse giugnervi interamente.

Quello che occupa il primo e più alto grado nell'ordine de' mezzi per acquistar lode nell'eloquenza, è il carattere e la disposizione personale.

Perchè uno sia oratore veramente persuasivo, niuna cosa è più necessaria che l'esser probò e virtuoso. Era assioma fra gli antichi, che non può essere oratore chi non è uomo dabbene: *non posse oratorem esse, nisi bonum virum*. Imperocchè alla persuasione troppo essenziale è la buona opinione che abbiassi della probità, del candore, del disinteresse, e delle altre qualità morali di chi si affatica a persuadere. Queste dan peso e vigore a tutto ciò che egli dice, dispongono l'animo nostro ad ascoltarlo con attenzione e piacere, e creano in noi una segreta propensione a favor del partito da lui abbracciato. Laddove se l'oratore cade in sospetto di malizia e di doppiezza, o di basso e corrotto animo, tutta la sua eloquenza perde ogni forza.

Oltracciò la virtù moltissimo giova per se medesimo allo stesso progresso dell'eloquenza. Ella eccita una generosa emulazione, avviva l'industria, lascia la mente libera e sgombra, la rende padrona di se medesima, allondinando quelle passioni torbide e tumultuose, che sono il maggiore ostacolo ad ogni profitto ne' buoni studj.

S'aggiunga che sol da una vera e genuina virtù scaturiscono que' sentimenti, che hanno sempre maggior potere sul cuore altrui. Per quanto il mondo sia guasto e corrotto, niuna cosa ciò non ostante ha sì grande

imperò sull' animo degli uomini, e sì generale quando la virtù. Niun linguaggio è inteso sì universalmente, e penetra con tanta forza, quanto il nativo linguaggio di un degno e virtuoso sentimento. Sol quegli adunque che possiede con veracità e con pienezza tai sentimenti può favellare al cuore nel suo proprio linguaggio.

I sentimenti e gli abiti virtuosi, che particolarmente debbonsi coltivare da chi aspira a distinguersi negli altri generi dell' oratoria sono i seguenti; l'amore della giustizia e dell'ordine; l'amor dell'onesto e del vero; l'odio alla frode, alla doppiezza, alla corruzione; la magnanimità, l'amor della patria e del pubblico bene; lo zelo per tutti i grandi e nobili divisamente; il rispetto a tutti i degni e virtuosi caratteri; una viva compassione per tutte le ingiurie, le miserie, le angustie de' nostri simili; un cuore che facilmente s'intenerisca, che facilmente s'investa delle altrui circostanze, e le renda sue proprie.

Dee pure studiarsi da ogni oratore un savio accoppiamento di modestia e di coraggio. La modestia è essenziale, siccome quella che ognor si suppone (e giustamente) compagna del merito, e che dovunque si mostra, previene sempre in suo favore. Ma ella non deve degenerare in eccessiva timidità. Ogni oratore dee avere qualche fiducia in se medesimo, ed assumer quell'aria, non di pre-

funzione , ma di fermezza , che mostri un' intima persuasione della verità o della giustizia di ciò ch'ei dice : cosa di molto momento per fare impressione in chi ascolta.

Dopo le morali qualità ciò che in 2. luogo più si richiede in un oratore, è un buon fondo di cognizioni. Vien sovente da Cicerone, e da Quintiliano insinuato, che di tutte le arti e discipline deve un oratore essere istruito ; e a ragione pur dice Orazio (De Arte poet.):

Scribendi recte sapere est et principium et fons.

Chi vuol aringare nel foro , dee pienamente impossessarsi delle leggi , e di tutta la dottrina e la pratica che può esser utile per sostenere una causa , o convincere un giudice.

Chi vuol parlare dal pergamo , deve attentamente applicarsi allo studio delle teologiche dottrine , delle pratiche religiose , della morale dell'umana natura , onde arricchirsi di tutte le parti, da cui può trarsi materia d'istruzione o di persuasione.

Chi vuol disporsi a parlare in una pubblica adunanza , debb' essere pienamente informato degli affari , che a quella appartengono ; dee studiare le forme del deliberare , del procedere , e dee istruirsi minutamente

di tutti i fatti su cui la discussione deve aggirarsi.

Oltre le cognizioni che propriamente spettano alla sua professione, un oratore, che aspiri all' eccellenza, dee pure applicarsi, per quanto il permettono le sue occupazioni, a tutti i rami della colta letteratura. Lo studio della poesia singolarmente gli può esser utile in molte occasioni per abbellire il suo stile, e per suggerirgli delle immagini vive e delle piacevoli illusioni. Lo studio della storia può essergli ancor più utile, giacchè la notizia de' fatti di eminente carattere, e del corso sperimentato delle umane vicende, trova luogo in mille circostanze.

L' abito dell' applicazione e dello studio è necessario in terzo luogo. Senza di questo è impossibile che uno riesca eccellente in cosa alcuna. Non è da lusingarsi che in poco tempo ei possa crescere a segno da divenire bravo avvocato, o predicatore, o aringatore ne' pubblici parlamenti. Per giungere all' eccellenza non basta una leggiera applicazione per salto, o qualche anno di studio interrotto. Non si può quella ottenere che per mezzo di uno studio regolare passato in abitudine, e pronto a riprodursi ovunque capiti l' occasione. Chi è destinato ad essere eccellente in un' arte, specialmente nell' arte del dire, più che da al-

Con altro segno si dee conoscere da un vivo entusiasmo per quest' arte, entusiasmo che, infiammando l' animo suo verso l' oggetto che si propone, gli renda dolce ogni fatica per conseguirlo. Questo è che ha caratterizzato i grad' uomini dell' antichità, e questo dee distinguere i moderni che seguir vogliano le loro tracce.

In quarto luogo non poco contribuirà alla perfezione in quest' arte una saggia attenzione a' migliori modelli. Ognuno che parla o scrive deve certamente sforzarsi di aver qualche cosa di proprio, che caratterizzi il suo comporre e il suo stile; perocchè una servile imitazione avvilisce l' ingegno, o ne mostra anche il difetto. Contutociò non v' ha genio tanto originale, che non possa cavare qualche profitto da' buoni esemplari. Sempre essi forniscono qualche nuova idea, sempre giovano ad ampliare o correggere le nostre proprie: essi accelerano il corso de' pensieri, e destano, se non altro, un' utile emulazione.

Ma troppo importa il saper fare una buona scelta de' modelli che prendonsi ad imitare; e in questi pure convien ricordarsi che non tutto egualmente è imitabile. Fra gli antichi i due grandi esemplari son certamente *Demostene* e *Cicerone*. Circa ai moderni, per eloquenza sacra, servir possono i varj predicatori altrove accennati, e

il *Segneri* principalmente ; per l'eloquenza del foro possono giovare in molta parte le orazioni del *Badoaro* ; negli altri generi le orazioni d' *Alberto Lollio* comunemente sono fredde , e verbose ; quelle di Monsig. *della casa* hanno assai maggior forza , ma con qualche affettazione ; le Prose fiorentine posson fornire molti esempj di colto stile , ma in esse pur f'eloquenza non vedesi nè molto animata nè molto robusta. Ingegnose sono le tre orazioni di *Francesco Maria Zanotti* sopra le arti del disegno. A questi ultimi tempi si è introdotto anche in Italia il costume di tessere degli elogj agli uomini celebri , e alcuni hanno assai merito , specialmente quello del conte *Agostino Paradisi* pel maresciallo Montecucoli.

In quinto luogo oltre l'attenzione a' migliori modelli necessario mezzo a perfezionarsi è il frequente esercizio sì del comporre, che dell'aringare. Più utile senza dubbio è quella specie di comporre , che immediatamente appartiene al genere di pubblico ragionare , a cui uno s'è dedicato. Ma è però da avvertire di non permettersi mai un comporre trascurato in niun genere , qualunque sia. Anche ne' componimenti più ordinarij , in una lettera , in un familiare discorso, chi ama d'apprendere a parlare e a scrivere lodevolmente, dee condursi con proprietà ed esattezza.

Non è in sesto ed ultimo luogo da tra-

scurarsi per la pratica dell'eloquenza lo studio degli scrittori di critica e di rettorica. Se non bastano per se soli a formare un oratore, giovan però a metterlo sulla retta strada, ad insegnarli i mezzi onde avanzarsi nella vera eloquenza, a prevenirlo degli errori e traviamenti, a cui l'ingegno mal regolato potrebbe abbandonarsi. In questo pure gli antichi critici, *Aristotele*, *Demetrio Falereo*, *Dionigi d'Alicarasso*, *Longino*, e soprattutto *Cicerone* e *Quintiliano* sono da studiarsi a preferenza de' moderni: sebbene anche i tratti di *Rollin*, *Battemax*, *Bokours*, *Grevier*, *Gibert*; *Condillac*, *Villa*, *Parini*, e specialmente l'operetta di Monsig. *Fenelon* intorno all'eloquenza esser possono di non leggiero profitto.

SEZIONE III.

Degli altri generi del comporre in prosa.

I varj generi del comporre in prosa, dopo i pubblici ragionamenti, sono come abbiamo detto, precipalmente gli *scritti storici*, i *didattici* o *istruuttivi*, i *dialoghi*, le *lettere*, le *novelle*, ed i *romanzi*, di cui qualche cosa prenderemo ora a dire particolarmente.

Della storia.

Il fine primario della storia è il ricordare per istruzione degli uomini la verità de' fatti accaduti. Qualità fondamentali dello storico debbon esser pertanto l'imparzialità, la fedeltà, e l'accuratezza. Ei non debb'essere nè panegirista, nè satirico; non deve prender parte alle fazioni, nè dar luogo alla passione; ma contemplando gli avvenimenti e i caratteri con occhio imparziale, dee presentare a' suoi leggitori una copia fedele dell'umana natura.

Non però ogni fatto, ancorchè vero; merita d'essere dalla storia rammentato; ma quelli soltanto che servir possono per applicare gli avvenimenti delle passate età alla nostra propria istruzione. I fatti debbon essere rilevanti, esposti coll'indicazione delle cause e degli effetti, e presentati con ordin chiaro e distinto. Imperocchè il grande oggetto della storia è di renderci saggi, e supplire al difetto dell'esperienza; al qual fine se non avvalora i suoi ammaestramenti colla medesima forza, ne fornisce però in maggior numero. Suo oggetto è parimente di accrescere le nostre cognizioni intorno a' caratteri degli uomini, ed esercitare il nostro giudizio sopra gli umani

avvenimenti. Non dee pertanto essere una ciancia sol destinata al piacere. La gravità e la dignità sono i suoi caratteri essenziali; niun vano ornamento dee impiegarsi, niun lusso di stile, niuno sfoggio d'ingegno. Lo storico dee sostenere il carattere d'un uomo saggio, che scrive per istruzione della posterità, che ha cercato di ben informarsi delle cose, che le ha ponderate accuratamente, che parla più al giudizio che all'immaginazioni.

Non per questo sdice una narrazione adorna e animata. La storia ammette anche essa gli ornamenti, la vivezza e l'eleganza; ma gli opportuni ornamenti voglion essere accoppiati sempre alla dignità, e non debbono apparir ricercati, ma nati spondeamente da uno spirito animato da' fatti che viene esponendo.

Sotto al nome di scritti storici comprendonsi anche gli annali, le memorie, e le vite. Ma queste sono specie subordinate, sopra le quali faremo in appresso alcune osservazioni, dopo che avremo considerato ciò che appartiene ad una regolare e legittima storia.

Questa può essere di due maniere: o l'intera storia di uno stato e d'un popolo nelle sue varie rivoluzioni, come la storia romana di T. Livio; oppure la storia di qualche grande avvenimento, o di qualche

periodo di tempo, che possa riguardarsi come formate un tutto per se medesimo, quale è la storia di *Tucidide* intorno alla guerra del Peloponneso.

La primaria cura di uno storico nella condotta e nel maneggio del suo soggetto dobb' essere il dargli la maggior possibile unità, vale a dire far sì che la sua storia non presenti già una serie di fatti separati e sconnessi, ma sia ligata ad un principio che faccia sopra la mente l'impressione di un tutto intero. Nella storia di una monarchia, a cagion d'esempio, ogni regno dee avere la sua unità, vale a dire un principio, un mezzo, ed un fine nel sistema degli affari e avvenimenti in esso accadi; e dee scorgersi al tempo medesimo, come questo sistema sie nato dal regno precedente, e s'inserisca nel susseguente; scoprir si debbono i segreti anelli della catena che insieme lega anche gli avvenimenti rimoti, e quelli che in apparenza sono tre loro sconnessi. Fra i Romani il principio conduttore fu una graduale estenzione di conquiste, e il conseguimento di un impero universale: e il continuo ingremento del loro potere, che da piccioli principj andò avanzandosi verso a questo fine, fornì a T. Livio ed a Polibbio un felice soggetto di storica unità in mezzo alla grande varietà degli avvenimenti.

Quelli che si restringono ad una sola par-

le della storia d'una nazione hanno sì grande vantaggio per conservare la storica unità, che sono inesclusabili se vi mancano. Le storie di Salustio sulle guerre Catilinarie e giugurtina, la Ciropedia di Senofonte, e la sua Ritirata dei dieci mille sono esempj di storie particolari, dove l'unità degli storici oggetti è perfettamente conservata. Tucidide all'incontro, benchè altronde scrittore forte e dignitoso, molto ha mancato su questo articolo nella sua storia della guerra del Peloponneso. Niun grande oggetto propriamente vi è preso, e tenuto di mira; la narrazione è tutta a pezzi; la storia è divisa per estati, e per inverni; il leggittore è costretto a lasciar quà e là le azioni imperfette; è trasportato da luogo, a luogo da Atene in Sicilia, di là nel Peloponneso, a Corfù, a Mitilene; e gli convien fare continui andirivieni per intendere ciò che in tutti questi luoghi va succedendo di mano in mano.

Oltre al conservar l'unità, l'autore per ben adempire al fine della storia dee pur impegnarsi di rintracciare fin nelle loro origini le azioni e gli avvenimenti, che vien rammentando. Due cose a ciò son necessarie: una piena cognizione dell'umana natura, e le opportune cognizioni di politica, e di governo. La prima fa di mestieri per render conto della condotta degl'individui e dare una giusta idea del lor carattere, le seconde per render conto delle rivoluzioni

de' governi e dell' azione delle cause politiche sopra i pubblici affari.

Rispetto all' ultimo articolo , ossia alle cognizioni politiche , gli antichi mancavano, di alcuni vantaggi di cui godono i moderni, perciocchè il mondo non era allora aperto com'oggi , non comunicazione libera fra i diversi stati , non ambasciatori residenti presso le corti straniere , non corrispondenza di poste , molto meno di stampe e di pubblici fogli. Perciò sebbene gli antichi storici ne presentino in assai chiara , distinta e leggiadra maniera i fatti particolari che riferiscono , qualche volta però non ci danno chiara idea delle cause politiche che influivano sulla natura degli affari , di cui favellavano. *Tucidide*, *Polibio*, e *Tacito* son quelli forse che in ciò meritano maggiore eccezione , e in cui maggior numero di nozioni ed osservazioni politiche si riscontra.

È però da avvertire , che quando domandiamo da uno storico istruzioni politiche, non si deve intendere ch' egli abbia tratto tratto ad interrompere colle sue riflessioni , e specolazioni il corso della sua storia. Ei deve fornirci tutta quella informazione , che è necessaria per la piena intelligenza delle cose che riferisce ; dee istruirci della politica costituzione , della forza , delle rendite e dello stato interno del paese di cui scrive , e delle sue relazioni cogli altri stati ; dee collocarci come in un' alta specola , da

cui possiamo avere un esteso prospetto di tutte le cagioni, che hanno cooperato a produrre gli avvenimenti che narra. Dopo averci messi però sott'occhio tutti i materiali convenienti per giudicare, non deve esserci troppo prodigo delle sue opinioni e de' suoi raziocinj. Allorchè uno storico si dà molto al dissertare, ed è proclive a filosofare e specolare su tutto ciò che racconta nasce naturalmente il sospetto ch'ei possa adattare la narrazione de' fatti a favor di di qualche sistema che' ei si sia formato.

Anche quando hanno a farsi delle osservazioni riguardanti l'umana natura in generale, o certi caratteri in particolare, se lo storico sa incorporarle artificiosamente alla sua narrazione, producono migliore effetto, che quando sono pronunziate come formali sentenze. Tacito, per esempio, nella vita di Agricola parlando del trattamento che questi ebbe da Domiziano, fa la seguente osservazione: « Proprio è dell' indole umana » odiare chi hai offeso (1). » L'osservazione è giusta e ben applicata; ma la maniera d'esprimerla è astratta e filosofica. Un pensier dello steso genere fa altrove più bell' effetto, quando parlando delle gelosie, che Germanico sapea avere contro di lui Livio e Tiberio, dice: « Inquieto per

(1) *Proprium humani ingenii est odisse quem laeseris.*

» l'occulto odio che gli portavano lo zio
 » e l'ava, di cui le cagioni erano vie più
 » acri , perchè ingiuste (1) . » Abbiamo
 qui una profonda osservazione morale , ma
 fatta senza parere di farla , perchè intro-
 dotta come parte della narrazione.

I pregi principali della storica narra-
 zione , per passare oggimai a trattare di
 questa particolarmente , sono in primo luo-
 go la chiarezza , l'ordine , e la connessio-
 ne. Per ottenerli dee lo storico ben impos-
 sessarsi del suo soggetto, dee vederne ad una
 sola occhiata tutto il complesso, e compren-
 dere minutamente la concatenazione , e di-
 pendenza di tutte le sue parti , onde collo-
 care ogni cosa nel suo proprio luogo , e
 dolcemente condurci lungo la traccia degli
 avvenimenti, col darci sempre la soddisfazione
 di vedere come uno nasce dall'altro. Senza
 di questo chi legge la storia non può aver
 nè piacere , nè istruzione. Molto a ciò gio-
 verà l'osservanza dell'unità dinanzi racco-
 mandata , e l'accorto maneggio delle tran-
 sizioni , sicchè si passi dall'una all'altra
 cosa naturalmente e piacevolmente ; veggasi
 qualche acconcia unione nei fatti che sem-
 prano più disperati.

(1) *Anxius occultis in se patruī aviae-
 que odiis , quorum causae acriores , quia
 iniquae.*

Ma siccome la storia è un componimento serio e dignitoso, così in secondo luogo dee sempre nella narrazione conservarsi la dignità. Non debb' esservi nè bassezza volgare, nè ricercatezza di frasi leziose, nè affettazione di concetti e d' arguzie, nè abuso di modi frizzanti e burleschi. Anzi ove occorra di rammentar qualche aneddoto di poco conto, e ridicolo, è meglio porlo in una nota, che arrischiare di avvilirsi introducendolo nel corpo dell' opera.

Quello poi che in terzo luogo, e principalmente dee lo storico procurare nella sua narrazione, è di renderla interessante. Due cose specialmente a ciò conducono. La prima è un giusto mezzo fra un racconto troppo rapido e ristretto, ed una soverchia minutezza e prolissità. Uno Storico il quale voglia interessarsi, dee sapere ove abbia ad esser conciso, e dove allargarsi, passando velocemente sopra ai fatti di poca importanza, e formandosi sopra a quelli che sono più rilevanti di lor natura, o più fecondi di conseguenza. La seconda è l' accorta scelta delle circostanze ne' fatti che debbonsi riferire. Le cose generali fanno leggiera impressione, le circostanze particolari scelte giudiziosamente son quelle, che rendono la narrazione interessante, e atta a commuovere il leggitor. Queste, dap vta, corpo, e colore al racconto de' fatti, e ce li rendono così presenti, come se avvenissero sotto degli occhi nostri. Il saper bene tratteg-

giare le circostanze è quello principalmente che chiamasi *pittura storica*.

In questi ultimi pregi, specialmente nell'ultimo della descrizione pittoresca, molti degli antichi storici eminentemente si distinsero. Quindi è il piacere che gustasi nel legger *Erodoto*, *Tucidide*, *Senofonte*, *Sallustio*, *Cesare*, *Livio*, e *Tacito*.

Erodoto è sempre scrittore aggradevole, e riferisce ogni cosa con quella ingenuità e semplicità di maniere, che mai non manca d'interessata il leggitore.

Tucidide è un po' più secco; ma pure in molte occasioni, come quando racconta la pestilenza d'Atene, l'assedio del Pireo, la sedizione di Corcira, la disfatta degli Ateniesi in Sicilia, spiega anch'egli una maniera di descrivere magistrale e robusta.

La *Ciropea* di *Senofonte*, e la sua *Ritirata* dei dieci mille sono leggiadrissime; ma i suoi *Ellenici*, ossia la continuazione della storia di *Tucidide*, sono opere molto inferiore.

L'arte di *Sallustio* nelle storiche pitture molto si manifesta nella guerra *Catilinaria*, e più nella *giugurtina*; sebbene il suo stile sia un po' troppostudiato e affettato.

Cesare, senza esser meno colto, è più naturale; e le sue pitture sono egualmente vive ed evidenti.

Ma nell'arte del dipingere niuno storico

ha sorpassato *Tito Livio*. Infiniti tratti citare se ne potrebbero; ma fra gli altri il ragguaglio ch'ei dà al principio del IX. Libro della famosa sconfitta ch'ebbero i Romani alle Forche Caudine, e delle sue conseguenze, offre il più bel modello di storica dipintura, che mai trovare si possa.

Tacito è pur eccellente in questa parte, sebbene in maniera diversa da quella di *Livio*. Le descrizioni di questo sono più copiose, più fluide, più naturali: quelle di *Tacito* consistono in pochi tratti, ma franchi. Ei trasceglie due o tre circostanze rimarchevoli, e le presenta in una forte, e per lo più nuova e straordinaria luce. Tale è la seguente pittura della costernazione di Roma, e dell'imperador *Galba*, quando *Otone* avanzossi contro di lui: „ Tratto era *Galba* quà e là dal vario „ impulso della turba fluttuante. Pieni erano „ dappertutto i templi, e le basiliche in „ lugubre prospetto. Nè voce alcuna del „ popolo o della plebe; ma volti attoniti, „ e orecchie tese ad ogni parte. Non tu- „ multo, non calma, ma quale di grande „ spavento, e di grand'ira è il silenzio. (1), „

(1) *Agebatur huc illuc Galba vario turbæ fluctuantis tumultu, complectis undique basilicis, et templis lugubri prospectu. Neque populi aut plebis ulla vox, sed attoniti vultus, et conversæ ad omnia aures. Non tumultus, non quies; sed quale magni me-*

Quest' ultimo tratto è sublime, e scopre per se solo un ingegno elevato. E veramente Tacito in tutte le sue opere fa vedere la mano maestra. Come egli è profondo nelle riflessioni; così è vibrato nelle descrizioni e patetico ne' sentimenti. Si uniscono in lui il filosofo, il poeta, e lo storico. Ei dipinge con caldo pennello, e possiede più d'ogni altro scrittore il talento dipingere non all'immaginazione soltanto, ma anche al cuore. Malgrado però i suoi molti e distinti pregi, non è per la storia un perfetto modello; e quei che hanno voluto a lui conformarsi; di rado sono riusciti a buon fine. Nelle sue riflessioni è troppo raffinato; nel suo stile troppo conciso; qualche volta ricercato e affettato; sovente spezzato ed oscuro. La storia sembra richiedere una maniera più naturale, più morbida, più popolare.

Gli antichi facean uso nella storia di un abbellimento, che i moderni hanno abbandonato; voglio dire i discorsi, che nelle occasioni rilevanti essi ponevano in bocca di qualcuno de' principali personaggi. Per mezzo di quelli davano essi varietà alla loro storia, offrivano delle istituzioni morali e politiche; e cogli opposti argomenti che impiegavano facevano conoscere i sentimenti dei diversi partiti. Tucidide fu il primo ad introdur questo metodo. Le orazioni di cui

us et magnae irae silentium est,

abbonda la sua storia, e quelle pure d'alcuni altri storici greci e latini, annoverare si possono fra i più preziosi ayanzi dell'antica eloquenza. Comunque però sian belle, può tuttavia mettersi in dubbio, se nella storia abbiamo convenevole luogo. Imperocchè formano un misto di funzione e di verità, che alla storia non è naturale, sapendosi che queste orazioni sono tutte d'invenzione dell'utore, il quale ha introdotto i suoi personaggi ad arringare sol per mostrare la sua propria eloquenza, o spiegare i suoi sentimenti sotto altrui nome. Per queste ragioni invece d'inserire formali orazioni, migliore e più naturale sembra il metodo adottati da più recenti scrittori, di esporre in persona propria i sentimenti e le ragioni degli opposti partiti, o la sostanza di quanto fu detto in qualche pubblica adunanza: il che lo storico può fare senza sospetto di finzione.

Uno de' più splendidi, ed al tempo stesso più difficili ornamenti delle opere storiche, si è la pittura de' caratteri. Imperocchè sono essi generalmente considerati come uno sfoggio di bello scrivere; ed uno storico, il qual voglia in essi sfoggiare soverchiamente, corre pericolo di andare ad un eccessivo raffinamento, per l'ambizione di comparir più profondo e più penetrante. Si vedrà egli talvolta accoppiare tanti contrasti, e tante e sì sottili opposizioni di

qualità, che noi ci troveremo piuttosto confusi da un bagliore di espressioni brillanti, che guidati a formar chiara idea di un umano carattere. Uno scrittore che ami caratterizzare in un modo istruttivo e magistrale, deve esser semplice nel suo stile, e fuggire ogni ricercatezza e affettazione: al tempo stesso però non dee contentarsi di offerirci soltanto de' tratti generali, ma dee discendere a quelle particolarità, che contrassegnano un carattere ne' suoi più notabili e più distintivi lineamenti. I greci storici fanno talor degli elogi, ma di rado tratteggiano un compiuto ed espresso carattere. Fra gli storici latini i due che meglio si son distinti in questa parte sono *Salustio* e *Tacito*.

Siccome poi la storia è distinta all'istruzione degli uomini, come s'è detto a principio; così una soda morale vi dee sempre regnare. Tanto nella descrizione de' caratteri, quando nella narrazione de' fatti l'autore dee sempre mostrarsi dal canto della virtù. Il dare delle morali istruzioni in maniera formale è fuori del suo ufficio; ma come saggio scrittore ed uomo probò, ei dee sempre manifestare sentimenti d'amore per la virtù, e d'indignazione pel vizio.

Un nuovo genere di perfezione, che negli ultimi anni ha cominciato ad introdursi nella storia, si è un'attenzione più particolare di prima alle leggi, ai costumi, al

Commercio, alla religione, alla letteratura, e a tutto ciò che tende a mostrar lo spirito e il genio delle nazioni. Ufficio d' un abile storico ora s' intende esser quello di esibire i costumi, e le maniere sociali non meno che i fatti e gli avvenimenti. Ed in vero tutto ciò che spiega lo stato e la vita degli uomini delle diverse età, e illustra i progressi dello spirito umano, è ben più utile ed interessante, che la minuta descrizione degli assedj e delle battaglie. Perciò gli storici, che in queste sole si fermano, meritamente da *Bacone* assomigliavansi ai fanciulli, che attenti badono a' ragnateli allor che piglian le mosche, o combatton fra loro, e non vi badono punto, quando essi formano l' ingegnose lor tele, o i bozzoli onde irviluppano e difendono le lor uova.

Dopo i Greci e i Latini quelli che nella storia al risorgimento delle lettere maggior gloria seppero procurarsi, furono gl' Italiani. I due *Villani*, *Machiavelli*, *Guicciardini*, *Segni*, *Varchi*, *Bembo*, *Costanzo*, *Bonsadio*, *Davila*, *Sarpi*, *Pallavicini*, *Bentivoglio*, e molti altri son nomi celebri anche presso agli stranieri: e ad ogni Italiano amante della sua patria debb' essere caro il sostenere, seguendo degnamente sì nobili esempi, questa parte della gloria nazionale.

Gli *annali*, le *memorie*, e le *vite*, come abbiamo accennato a principio, sono le specie inferiori del genere storico.

Per *annali* intendesi comunemente una collezione di fatti distribuiti per ordine cronologico, che servon piuttosto di materia alla storia, di quel che possono essi medesimi aspirare a questo nome. Tutto quello pertanto che ei richiede in uno scrittore d'annali; e d'esser fedele, distinto e compito.

Le *memorie* dinotano una specie di componimento, in cui un autore non pretende dare un pieno ragguaglio di tutti i fatti spettanti all'epoca di cui scrive, ma riferire soltanto ciò ch'ei medesimo ha avuto occasione di scoprire, o in cui egli stesso ebbe parte, o che può servire ad illustrare la condotta di qualche persona, o le circostanze di qualche particolare avvenimento. Quindi è che da uno scrittore di *memorie* non si esigono sì profonde ricerche, nè sì empie informazioni, come da uno scrittore di storie. Ei non è pur soggetto alle medesime leggi di gravità e dignità inalterabile. Può parlare liberamente di se medesimo; può discendere agli aneddoti più famigliari. Ciò che richiedesi principalmente da lui, è d'esser vivo ed interessante; e specialmente ch'ei ci istruisca di cose utili e curiose, che ci trasmetta qualche notizia degna d'essere acquistata. In questo genere si sono occupati molto i Francesi; e le *memorie* del Cardinal de *Retz*, e del Duca di *Sully* si distinguono sopra le altre.

La *biografia* o descrizione delle vite è d'essa pure un utilissimo genere di comporre, meno solenne e meno grave della storia, ma al maggior numero dei leggitori forse non meno istruttivo, siccome quello che offre ad essi l'occasione di veder pienamente spiegati i caratteri, i temperamenti, le virtù, i difetti degli uomini illustri; e gli introduce ad una più intima e più perfetta cognizione di essoloro, che non possa fare generalmente la storia. Uno scrittore di vite può discendere con proprietà alle minute circostanze, ed agli accidenti famigliari; ei deve offrire non men la vita privata che la pubblica della persona, di cui descrive le azioni; anzi dalla vita privata, dalle occorrenze famigliari, domestiche, e apparentemente triviali sovente ricevesi maggior lume intorno al real carattere della persona medesima. In questo genere *Plutarco* ha non piccolo merito; ed a lui siam debitori di molta parte delle notizie, che abbiamo intorno a varj de' più illustri personaggi dell' antichità. *Cornelio Nipote* nelle Vite degli eccellenti Comandanti non offre di essi che i trattati più rimarchevoli; ma nella purità e nitidezza dello stile è a *Plutarco* di molto superiore.

La *biografia* o descrizione delle vite è d'essa pure un utilissimo genere di comporre, meno solenne e meno grave della storia, ma al maggior numero dei leggitori forse non meno istruttivo, siccome quello che offre ad essi l'occasione di veder pienamente spiegati i caratteri, i temperamenti, le virtù, i difetti degli uomini illustri; e gli introduce ad una più intima e più perfetta cognizione di essoloro, che non possa fare generalmente la storia. Uno scrittore di vite può discendere con proprietà alle minute circostanze, ed agli accidenti famigliari; ei deve offrire non men la vita privata che la pubblica della persona, di cui descrive le azioni; anzi dalla vita privata, dalle occorrenze famigliari, domestiche, e apparentemente triviali sovente ricevesi maggior lume intorno al real carattere della persona medesima. In questo genere *Plutarco* ha non piccolo merito; ed a lui siam debitori di molta parte delle notizie, che abbiamo intorno a varj de' più illustri personaggi dell' antichità. *Cornelio Nipote* nelle Vite degli eccellenti Comandanti non offre di essi che i trattati più rimarchevoli; ma nella purità e nitidezza dello stile è a *Plutarco* di molto superiore.

C A P O II.

Degli Scritti Didattici.

Chiunque prende a comporre trattati intorno a qualunque arte o scienza nel tempo stesso che cerca d'istruire altrui, dee pur procurare d'impegnare l'attenzione de' lettori colla più conveniente, maniera d'esporre le sue dottrine.

La massima chiarezza, e precisione sono le prime qualità ch'ei dee studiare; e perciò non usar niun vocabolo d'incerto senso, niuna espressione vaga, ed indeterminata; e schivare eziandio d'usar parole apparentemente sinonime, senza badar prima attentamente alla variazione che produr possono nelle idee.

Ma uno scrittore didattico può possedere queste due qualità, ed essere al tempo stesso uno scrittore aridissimo. Deve egli pertanto studiare eziandio qualche grado d'abbellimento, onde render le sue composizioni piacevoli e graziose.

Uno de' più aggradevoli, e insieme più utili abbellimenti, è quello delle illustrazioni, cavate da' fatti storici, o da' caratteri degli uomini. I soggetti specialmente morali e politici in gran copia ne somministrano; e ovunque s'offre occasione d'usarne, non mancan mai di produrre felice effetto. Essi danno varietà al componimento, ristoran la

mente dalla fatica del puro raziocinio, e al tempo stesso convincono assai più di qualunque ragionamento, poicchè richiamano gl' insegnamenti dalle astrazioni alla pratica, e dan maggior peso alla teoria medesima, col mostrar la connessione, che questa ha colla vita reale e colle azioni degli uomini.

Oltrecciò gli scritti didallici non sol non rifiutano, ma aman anzi moltissimo uno stil puro, nitido, elegante; ammettono le metafore, le similitudini, e tutte le altre temperate figure, con cui un autore può intertenere piacevolmente l'immaginazione nell'atto stesso, che comunica all'intelletto i suoi sentimenti con chiarezza, e con forza.

Alcuni antichi, specialmente *Platone* fra i Greci, e *Cicerone* fra i Latini, ci han lasciato de' trattati filosofici, e d' altri generi d' istruzione, scritti con molta eleganza e bellezza. *Seneca* è stato meritamente censurato per l' affettazione che appare nel suo stile, in cui troppo vago si mostra di certe maniere brillanti, troppo amante d' antitesi, e di concettose sentenze. Non si può negare però che spesse volte ei non si esprima con assai vivacità e robustezza. In italiano il *Galateo*, e gli *Uffici del Casa*, le opere filosofiche del *Galilei*, del *Redi*, del *Magalotti*, del *Vallisnieri*, del *Cocchi*, del *Manfredi*, di *Francesco Maria Zanotti*, dell' *Algarotti*, del *P. Bonafede*,

dell' *Ab. Spallanzani*; e d' altri; sono deftate con nitidezza ed eleganza, se non che nel primo, e negli ultimi quattro lo studio dell' eleganza traspare qualche volta soverchiamente.

C A P O III.

Dei Dialoghi.

I componimenti didattici prendon talvolta una forme sotto la quale s' accostano maggiormente alle opere di gusto; ed è quando sono trattati per via di dialogo e di conversazione. Sotto di questa forma gli antichi ci hanno lasciato alcuni capi d' opera, e alcuni moderni si sono pure sforzati d' imitarli.

Il dialogo può eseguirsi in due maniere, o come una espressa conversazione, in cui non compajono che gl' interlocutori, che è il metodo usato da *Platone*; o come il racconto d' una conversazione, dove si presenta l' autor medesimo a dar ragguaglio dei discorsi che vi si sono tenuti, che è il metodo generalmente seguito da *Cicerone*.

Ma qualunque si scelga dei due metodi, il dialogo non deve già essere una semplice introduzione di più persone che parlino a vicenda. Vuol essere la rappresentazione animata d' una real conversazione; offrir deve i caratteri, e le maniere di diversi inter-

locutori, e secondo i caratteri di ciascuno mostrare quella particolarità di pensieri, e d'espressioni, che distinguono l'uno dall'altro.

Fra gli antichi eminente per la bellezza de' suoi dialoghi è *Platone*. La scena e le circostanze della maggior parte sono dipinte egregiamente. I caratteri de' Sofisti, co' quali disputa *Socrate*, sono delineati a maraviglia; ci si presenta una moltiplice varietà di personaggi; noi siamo introdotti in una real conversazione sostenuta con molta vivezza e molto spirito, alla maniera socratica.

Luciano è pur fra i Greci uno scrittor di dialoghi assai pregevole, sebben non tutti da lodarsi sieno i soggetti ch'ei tratta, e molti pur sieno da biasimarsi. Egli ha fornito il modello del dialogo spiritoso e scherzevole: un certo carattere di leggerezza, e al tempo stesso di penetrazione distingue i suoi scritti: e specialmente i dialoghi de' Iddii, e de' morti sono pieni di satira lepida.

I dialoghi di *Cicerone*, ossia quei racconti di conversazioni ch'egli ha introdotto in varie delle sue opere filosofiche, e critiche, non sono così spiritosi e caratteristici, come quei di *Platone*: alcuni però, e massimamente quelli *de oratore* sono molto piacevoli, ed assai ben condotti. Essi rappresentano una conversazione tenuta fra i prin-

cipali Personaggi dell' antica Roma con libertà, con gentilezza, con dignità: maniera assai bene imitata dall' autore dell' eloquente dialogo *de causis corruptae eloquentiae*, che talvolta va annesso alle opere di *Quintiliano*, e talvolta a quelle di *Tacito*:

Fra gl' Italiani i dialoghi d' *Agnolo Pandolfini* sul buon governo della famiglia; quelli del *Castiglione* sul perfetto Cortigiano, la *Circe* del *Gelli*, l' *Ercolano* del *Varchi*, i dialoghi del *Galilei* sul moto della terra, di *Francesco Maria Zanotti* sulle forze vive, dell' *Algarotti* sul *Neutonianismo* sono de' più eleganti.

C A P O IV.

Delle Lettere:

Le lettere specialmente quelle del genere familiare; debbon considerarsi come una conversazione fra due amici lontati, fatta per iscritto. Quindi la prima e fondamentale, prerogativa, che a questo genere si richiede, è un stil semplice e naturale; giacchè una maniera studiata e affettata così dispiace in una lettera, come in una conversazione.

Ciò non esclude tuttavia la vivacità e lo spirito, che alle lettere appunto, siccome alle conversazioni, danno buon garbo, quando vengono naturalmente e senza studio; quando si usano a condimento, non a sazietà. Mai chi nel conversare, o nello scri-

verè affetta sempre di brillare, e di fare il saccente o lo spiritoso, non può piacer lungamente.

Lo stil delle lettere non vuol pur esser troppo forbito: vuol esser nitido e corretto; ma nulla più. Ogni leziosaggine nelle parole mostra lo studio; e quindi accortamente è da fuggirsi; come puranche il periodare sonoro; ed ogni ricercatezza nell'armonia.

Le migliori lettere comunemente son quelle, che gli autori hanno scritto con maggior facilità, e che sono state naturalmente dettate dall'immaginazione o dal cuore. Ma quando non v'è soggetto che ci riscaldi, o interessi, lo sforzo allora si manifesta; e noi veggiamo nel fatto che quelle lettere di mera convenienza, di congratulazione, di condoglianza affettata, che agli autori hanno dato maggior fatica, sempre riescono a' leggitori più insipidi e disagiati.

E però da avvertire che la facilità e semplicità, che si raccomanda nelle corrispondenze epistolari, non dee prendersi per un'intera trascuratezza. Nello scrivere anche al più intimo amico un certo grado d'attenzione, così al soggetto come allo stile, è richiesto e convenevole. Noi il dobbiamo così a noi stessi, come all'amico: perocchè una maniera di scrivere trascurata ed abietta è una mancanza di rispetto troppo disobbligante. Oltrechè la libertà di scri-

vere con disattenzione può condurre a molte imprudenze in ciò che si scrive. La prima cosa essenziale nelle conversazioni e nelle corrispondenze è di badare a tutto il decoro che si conviene al nostro carattere ed all'altrui. Nel conversare però un'imprudente espressione qualche volta può sorpassarsi, o porsi in dimenticanza; ma quando prendiamo in mano la penna; dobbiamo ognor ricordarci che, *littera scripta manet*.

Le lettere di *Plinio* sono una delle più rinomate collezioni che gli antichi ci abbiano lasciato nel genere epistolare. Son esse eleganti e pulite; e ci offrono un assai piacevole e amabile idea del loro autore. Ma, secondo il proverbio, troppo pulite di lucerna, son troppo raffinate e lisce; e non si può a mano di sospettare che avesse l'occhio rivolto al pubblico, mentre faceva mostra di scriver soltanto ai suoi amici. E certamente non v'ha cosa più difficile per un autore, il qual pubblichi le proprie lettere, che lo spogliarsi interamente della riflessione a ciò che altri ne diranno: la qual riflessione il rende meno aggradevole, di quel che sarebbe un uomo isolato, il qual senza alcuno di siffatti riguardi scrivesse liberamente ad un suo, intimo amico.

Le lettere di *Cicerone*, quantunque non così abbigliate, come quelle di *Plinio*, sono però a molti titoli una collezione assai

più pregevole, anzi la migliore che v'abbia in qualunque lingua. Trattano esse di veri e reali affari; sono scritte a' più grandi uomini del suo tempo; composte con purità, ed eleganza, ma senza la minima affettazione: e quel che molto aggiugne al loro merito, scritte senza veruna intenzione che fossero pubblicate. Imperocchè è noto che Cicerone non tenne mai copia delle sue lettere; e noi siamo interamente debitori al suo liberto Tirone dell'ampia collezione, che dopo la morte di lui si fece di quelle che ora esistono, le quali son presso a mille. Esse contengono i più autentici monumenti per la storia di que' tempi; e sono gli ultimi monumenti che ci rimangono di Roma nel suo stato di libertà; giacchè la più parte di tali lettere fu scritta in quella gran crisi, in cui la repubblica era sul punto di rovinare: circostanza forse la più interessante, che sia mai stata fra le umane vicende. Ai suoi intimi amici e specialmente ad Attico, Cicerone apre se stesso e il suo core con intera franchezza e confidenza. Nelle sue lettere ad altri ci si offre la conoscenza di varj de' principali personaggi di Roma: ed è osservabile, che la più parte de' corrispondenti di Cicerone sono, come egli stesso, eleganti, e colti scrittori, il che serve a darci più alta idea del gusto e delle maniere di quell'età.

Nella nostra lingua abbiam pure molte

collezioni di lettere, come quelle del *Bembo*, del *Casa*, del *Caro*, del cardinal *Bentivoglio*, del *Magalotti*, del *Redi*, del *Metastasio* ecc. Quelle del Bembo sono troppo periodiche ed affettate; alquanto aspre e dure nello stile quelle del Casa; negligenti quelle del Redi; studiate quelle del Metastasio. Le lettere del Cardinal Bentivoglio sono piene di vivezza; amene le lettere famigliari del Magalotti. Il migliore modello però dello stile epistolare in Italiano è *Annibal Caro*. Le sue lettere famigliari sono scritte con uno stile coltissimo, ma nel medesimo tempo semplice, naturale, senza la minima affettazione, condito tratto tratto di grazie e di sale, sovente energico, ove tratta dei proprj affari, e dove parla di erudizione e di belle arti, sommamente istruttivo. Le lettere di negozio scritte a nome del Cardinal Farnese, di cui era segretario, hanno tutta la gravità, la forza, l'aggiustatezza, che si conveniva alle materie importanti; che il cardinale aveva tra le mani, e molto lume forniscono intorno alla storia di que' tempi; ma non hanno quella naturalezza e facilità spontanea, che si ammira nelle lettere famigliari da lui scritte in proprio nome.

C A P O V.

De' romanzi, e delle novelle.

Le storie finte, sotto alle quali comprendonsi i romanzi, e le novelle, impiegare si possono da un probo e saggio scrittore ad utilissimi usi, conciossiacchè forniscono uno de' mezzi migliori per insinuare, l'istruzione, dipingere i costumi e le vicende dell'umana vita, dimostrare gli errori in cui siam tratti dalle nostre passioni, in fine render amabile la virtù, e odioso il vizio. Quindi troviamo, che gli uomini più savj di tutte le età han più o meno impiegato le favole e le finzioni come mezzi di propagare le utili cognizioni. Presso le nazioni orientali la loro teologia, filosofica, e politica era tutta vestita di favole e di parabole. Gl' Indiani, i Persiani, gli Arabi soprattutto per le loro favole si son renduti famosi. Le notti arabe sono una produzione d'invenzion romanzesca, ma d'una ricca e piacevole immaginazione, che offre una curiosa esposizione di varj costumi e caratteri, ed è abbellita di molta moralità. Fra gli antichi greci udiam rammentare le favole jonie, e milesie; ma or sono perite, e dalle notizie che ne abbiano appare che fosser d'un genere troppo libero. Rimangono ancora alcune storie fittizie composte nel quarto secolo da *Apulejo*, *Achille Tazio*,

ed *Eliodoro* : ma niuna merita perticolare attenzione.

Ne' bassi tempi questa specie di componimento assunse una nuova e singolar forma, ed ebbe per lungo tempo assai grido. Lo spirito marziale di quelle nazioni, in cui ebbe luogo li governo feudale ; lo stabilimento del duello come metodo autorizzato di decidere le cause cost di giustizia, come d'onore ; la scelta de' campioni nelle cause delle donne, che non potevano colla spada sostenere i loro diritti, insieme coll'istruzione de' tornei militari, dieder origine in que' tempi al singolar sistema della cavalleria, che è uno de' più strani fenomeni nella storia dello spirito umano. Sopra di questa furono fondati que' romanzi de' cavalieri erranti, che portarono la cavalleria ideale ad altezza ancora più stravagante, che non giunse di fatto. Fu in essi dipinta una nouva e maravigliosa foggia di mondo, che appena serbava qualche somiglianza col mondo che abbitiamo. Non solamente vi si veggono i cavalieri impiegati a vendicar tutti i torti ; ma incontrasi ad ogni pagina maghi, dragoni, giganti, uomini invulnerabili, cavalli alati, arme incantati, avventure tutte affatto credibili, ma adattate all'ignoranza di quelle età, ed alle superstiziose nozione intorno alla magia e negromanzia, che allora prevalessero.

Queste furono le prime composizioni che,

ebbero il nome di *romanzi*, l'origine del qual nome da monsig. *Huet* è attribuita ai *Trovatori* provenzali, che erano una specie di cantu fivole nella contea di Provenza, dove ancor sussistevano alcuni avanzi di letteratura e di poesia. Il linguaggio che usavasi in quel paese era un misto di latino e di gallico, chiamato idioma *romano*, o *romanzo*; ed essendo le loro storie scritte in quel linguaggio, ne nacque il nome di *romanzi*, che noi ora applichiamo a tutte le storie finte.

Il primo di questi romanzi fu quello che va sotto al nome di *Turpino* Arcivescovo di Rheims, scritto nel undecimo secolo. Il soggetto è l'impresa di Carlo Magno, e de' suoi pari, o Palladini per discacciare i Saraceni dalla Francia, e da una parte della Spagna: soggetto che il *Bojardo* ed il *Berni* hannò poi scelto pe' loro celebri poemi dell' *Orlando innamorato*, e l' *Ariosto* pel suo più celebre dell' *Orlando furioso*. Il romanzo di *Turpino* fu seguito dall' *Amadigi di Gaula*, sul quale *Bernardo Tasso* compose il suo poema dell' *Amadigi*, e da varj altri della medesima stampa, che continuarono fino al sestodecimo secolo; finchè nella Spagna, ove il gusto di questi scritti era cresciuto oltremodo, l'ingegnoso *Cervantes* sul cominciare del secolo XVII. col suo romanzo del *Don Chisciotte*, con cui mise la cavalleria in ridicolo contribuì a distruggere un

tal gusto ; e l' abolizione de' tornei , la proibizione de' duelli , il discredito della magia e degl' incantesimi , e il general cambiamento de' costumi in tutta l' Europa , cominciarono a dare un nuovo torno a' fittizj componimenti.

In questa seconda età de' romanzi l' eroismo , la galanteria , e il moral colorito della cavalleria romanzesca fu conservato ; ma banditi ne furono i dragoni , i negromanti , i castelli incantati , e si cominciò ad accostarsi alcun poco alla natura. Troppo però ancor vi rimase di maraviglioso e di strano : caratteri esagerati e stravaganti , stile gonfio , avventure incredibili ; e i libri medesimi , come troppo voluminosi , divennero stucchevoli.

Perciò questa specie di componimenti prese una terza forma , e dalla magnificenza del romanzo eroico discese ai racconti famigliari. Pochi però sono quelli che meritin d' esser letti , o che legger si posson impunemente. Le opere di questo genere , che presso agli stranieri principalmente escono ogni giorno sotto il nome di vite , avventure , memorie , o storie di persone anonime o finte , sono per la più parte scritte in maniera , che lungi dal servir ad alcun utile oggetto , non contribuiscono che alla dissipazione , all' ozio , e ad ispirar de' falsi pensieri e delle massime stravaganti.

Gl' Italiani ; quanto si sono occupati ne'

romanzi poetici , o poemi romanzeschi , come il Morgante del *Pulci* , l' Orlando del Bojardo , del *Berni* , e dell' *Ariosto* , l' *Amadigi* di *Bernardo Tasso* ec. , tanto meno si son dilettrati de' romanzi prosaici. Alcuni n' ha scritto nello scaduto secolo l' Ab. *Chia-ri* , ma per la più parte affatto insulsi. Noi abbiamo avuto in campio parecchi novellatori ingegnosisimi , come il *Boccaccio* , Ser *Giovanni Fiorentino* , *Franco Sacchetti* , il *Firenzuola* , il *Bandello* , ed altri ; mà sarebbe a desiderare che le loro novelle fossero tutte così pregevoli per castigatezza e moralità ne' soggetti , come lo sono per la grazia e amenità de' racconti. Negli ultimi anni però varj Italiani si sono occupati a scriver novelle morali , ché impunemente si posson mettere tra le mani della gioventù e da cui essa può anche ritrarre di molto vantaggio.

Fine della seconda Parte.

AOX 1463835